
Crescat Scientia
Vita Excolatur



Bartholomaeus, Saint, abbot of Grottaferrata.

VITA

DI

SAN NILO ABATE

FONDATORE

DELLA BADIA DI GROTTAFERRATA

SCRITTA DA

SAN BARTOLOMEO suo discepolo

VOLGARIZZATA DA

D. ANTONIO ROCCHI M. B.

Priore nella stessa Badia.

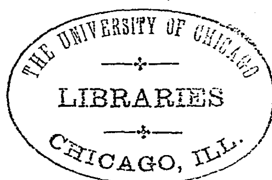


ROMA

DESCLÉE, LEFEBVRE E C. EDITORI

Piazza Grazioli (Palazzo Doria)

1904


THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARIES
CHICAGO, ILL.

A SUA PATERNITÀ R.MA

D. ARSENIO PELLEGRINI M. B.

Abate di Santa Maria di Grottaferrata

La prima edizione della Vita del N. S. P. Nilo, che esce dalla nostra Badia, in occasione del IX Centenario dalla morte del Santo, è ben giusto e doveroso che venga dedicata alla Paternità Vostra Reverendissima.

È una fedele versione italiana fatta sul testo greco originale, corredata da brevi note dichiarative, e preceduta da una prefazione sul vero autore della Vita, e sopra alcuni punti concernenti la sostanza e la forma storica della medesima.

Mi auguro che essa risponda allo scopo, onde fu ispirata la Paternità Vostra nell'affidarmi un tal compito; vale a dire, riprodurre con precisione il concetto del Santo biografo, e concorrere per tal guisa a far tanto meglio conoscere, specie agl'Italiani, il nostro San Nilo, ed a vieppiù giustificare così innanzi al pubblico l'impegno che la Paternità Vostra Reverendissima con tenacità di proposito e forza d'azione si è assunto per solennizzare gli onori centenari.

È un tenue contributo però il mio che depongo tra le sue mani, anche a nome de' miei confratelli, quale

omaggio di riconoscenza alla sua instancabile ed utile operosità nella fausta circostanza.

E, compiacendosi Lei benedire l'opera di un suo devotissimo suddito, faccia il Cielo che la Vita di questo Eroe di fede, di umiltà, di penitenza, pubblicata al mondo in tempi d'incredulità, di fasto e di rilassatezza, produca frutti di vero bene nei fedeli: e perpetui l'opera di edificazione consumata da Lui nella sua mortale carriera, depositata ne' suoi insegnamenti e confermata da' suoi esempi.

Badia di Grottaferrata, 16 luglio 1904.

Di V. P. Rma devmo figlio in G. C.

D. Antonio Rocchi M. B.

L'AVVENIMENTO del IX Centenario dalla morte di san Nilo, fondatore e padre della Badia di Grottaferrata che si vuol celebrare con speciale solennità, rendeva necessaria la pubblicazione della Vita di lui, per farlo vieppiù noto ai fedeli specie d'Italia, sua patria e campo di sue fatiche, e procacciargli di preferenza tra' nazionali gloria e venerazione.

Esiste pure una Vita di lui, scritta originariamente in greco da un suo discepolo e testimonio sia per udita sicura sia di veduta degli atti suoi: la quale ebbe più traduzioni in latino, e due, che io sappia, in italiano (1). Quindi a noi si presentavano almeno due partiti, o di ristampare alcuna delle versioni volgari, o di rifondere su quel documento una nuova storia, a stile dei nostri

(1) Tre versioni latine sono fin qui conosciute della vita di S. Nilo: la prima fatta dal *Metius ep. Thermul.* di cui si serve il Baronio negli Annali, laddove parla del santo; l'altra del card. Sirleto, edita dal Marthène (Veter. scriptorum, etc. Tom. VI, Paris, 1729) la terza del *Caryophilus archiep. Iconien.* da lui stesso pubblicata col testo greco in colonna (Romae, 1624). In italiano la volse o piuttosto la rimpastò Niccolò Barducci (Roma, 1628). Ma una vera traduzione ne fece il ch. Can. G. Minasi (Napoli, 1892) che si compiacque donarne un esemplare anche a noi. La corredò di un prospetto storico sul *secolo X* e di erudite annotazioni in fine.

tempi. Ma l' una cosa non pareva a noi convenire, l' altra comecchè difficile impresa, toglieva alla narrazione il gran pregio dell' autenticità e la speciale unzione di santità che offre il testo originario.

Conciossiachè la perenne tradizione vigente nella nostra Badia, non contraddetta mai, che si sappia, da veruno fin qui, porta che l'autore ne sia san Bartolomeo abate, terzo successore del Santo, e stato già suo discepolo, come si ha dai suoi *Atti*, e per più anni con lui intimamente unito. Chè sebbene l'umile scrittore non v'abbia apposto il suo nome, e neppure la Vita di lui ci riferisca questa importante sua opera, pure, oltre la generale convinzione dei nostri, il codice membranaceo forse il più antico che se ne conservi, il quale rimonta almeno al secolo XII, prefigge in un foglio innanzi al principio del testo un'imagine a penna, di san Bartolomeo in abito sacerdotale greco, con un libro nella mano sinistra ed una piccola croce nella destra portata verso il petto. Orizzontalmente al collo della figura in linea, diviso vi è scritto: Ὁ ἅγ. Βαρθολομαῖος ὁ νέος, cioè *San Bartolomeo il giovane,* detto così per distinguerlo dall'Apostolo di quel nome, siccome anche S. Nilo è detto il *giovane* a distinzione dal *Sinaita* del V secolo, e discepolo di san Giovanni Crisostomo. Ora le imagini d' uomini prefisse ai libri designano o il soggetto, o l' autore, così per consueto: adunque, se Bartolomeo non è il soggetto dello scritto, il cui nome, cioè Nilo, gli è intestato a fronte, ne sarà certo l' autore. Che poi non se ne faccia parola nella Vita stessa di san Bartolomeo, io per me l' attribuirei o a dimenticanza o a soverchio studio di brevità del biografo; il quale neppure accenna che il Santo, come fuor di dubbio, scrivesse l'ufficiatura di S. Nilo, contrassegnata pure dal suo nome in un' acrostichide di quegl' inni.

Nè poi, come vedremo in appresso, si può supporre che, non menzionandosi mai nella Vita di san Nilo alcuno dei sopravviventi alla morte di lui, salvo il solo ab. Paolo che verisimilmente di poco fu superstite al santo fondatore,

l'abate san Bartolomeo l'avesse fatta scrivere ad altri, con ingiunzione che non si ricordassero, secondo il precetto dello Spirito Santo, *Ante mortem ne laudes hominem* (2), se non persone defunte. Ma la verità non è facile a nascondersi. Quella storia si chiude con dire genericamente che erano già, stabilitosi il monastero, tornati con l'anime a Dio, e i loro corpi deposti intorno al sepolcro del b. Padre, parecchi monaci, *viri plane desideriorum spiritus et gratiae virtutisque pleni.* Tolti i quali, non si saprebbe di leggeri, da Bartolomeo infuori, trovare fra gli anziani chi avesse trattato dimesticamente con Nilo, anzi assistitolo negli ultimi momenti di sua vita, e godutone una particolare intrinsichezza; nonchè poi fosse al caso di scrivere una tal Vita, con perizia di lingua e di eloquio e con unzione di santità, come ci manifesta quivi l'autore.

E in ispezialtà si osservi che tra i presenti alla morte del Santo, era l'abate Paolo, uomo di gran perfezione e dottrina, al quale non si può certo attribuire la Vita del Santo, e neppure la convivenza con l'autore, quando scriveva, appunto per l'elogio che in quella stessa Vita di lui s'inserisce. Or bene a riscontro di tutto ciò la vita di san Bartolomeo scritta dall'abate Luca, ci fa intendere che egli vivesse con Nilo almeno venticinque anni; che ne godesse una stima superiore a quella degli altri monaci; che lo seguisse nell'ultimo suo viaggio per Roma; che fosse molto istruito e capace di scrivere, per aver composte parecchie ufficiature di Santi, in ritmo greco a lui attribuite; e sopratutto che egli stesso fosse un gran Santo. Al merito della cui santità, osservo altresì, può attribuirsi quel che egli sulle prime linee ingenuamente confessa di sè, che: *Non per hominem, vel suggerente et adhortante hominis consilio aggressus sum tale opus.* Non per comando, dunque nè per suggerimento o per semplice esortazione d'uomo di questa terra lo scrittore si sarebbe accinto ad una tal opera. Perlocchè, restando a

(2) *Eccli.* XI, 30.

pensare che colui vi sia stato invitato o per celeste imposizione o per alcuna divina, ma sicura ispirazione verisimilmente, egli sarebbe un gran servo di Dio.

Senzachè si rifletta di vantaggio, se a lui, come monaco, non occorse nè permesso od accordo di alcuna autorità nel monastero, ci si rende ognor più manifesto che questo autore, gran servo di Dio, si trovasse costituito egli stesso in superiorità, dal che tanto meglio apparisce che egli fosse lo stesso Bartolomeo e santo e capo già Badia. Dappoichè questo santo superiore del monastero, se non potè essere nè Paolo, causa il suo elogio, nè anche Cirillo, che lo seguì nell'abaziato; perchè non senza ingiustizia chi per età accostò quell'opera, avrebbe mediante l'imagine non di Cirillo, ma di Bartolomeo insinuato a questo un merito dovuto ad altri, non ne può essere altri l'autore che Bartolomeo. Poichè chi avesse, dopo la morte di S. Bartolomeo, scritta l'istoria di S. Nilo, non avrebbe certo lasciato indietro tra i più ragguardevoli suoi discepoli un personaggio così segnalato, come lui per santità per confidenza col b. Padre e per singolari suoi meriti verso la stessa Badia.

Dietro un tal felice raffronto fra san Bartolomeo e l'autore della Vita di san Nilo, ci si conferma talmente dell'identità loro, che finchè non vengano fuori (ed io penso non avverrà mai) sicuri documenti in contrario, la sentenza unanime dei nostri porterà che la Vita del nostro Santo è opera di san Bartolomeo, seguace della sua ascetica scuola ed emulo della sua santità. Alla quale estimazione veggo più o meno accedere fra gli stessi estranei, quanti ricordarono gli Atti di san Nilo, come i Bollandisti (1), il Mezio, il Sirleto, l'Ughelli, il Marthene, il Minasi, il De Salvo, nonchè il Cariofilo, il quale poi nel proemio alla sua versione latina della Vita del Santo così scrive in proposito: « *Omnia narrationis historicae linea-*

(1) *Acta Sanctor.* d. XXVI, m. Sept.

menta in ea (Vita) comperies; et veritatem non coloribus pigmentisque venustatam sed nudae simplicitatis conspicuam. Monachi vitam monachus scribit, magistri discipulus. Quis tamen ille fuerit, non plane constat. Bartholomaeum suspicantur multi, quidam etiam asserunt, virum et ipsum sanctissimum, Nili concivem et sapientiae eius ac pietatis haeredem » (1).

E venendo però a dire dell'intrinseco pregio della Vita, giusto anche nei pochi termini è il parere dell'illustre traduttore: e ben altro, onde un istorico dei nostri giorni pretese qualificarla per una biografia *inzeppata di fole* (2). La Vita di S. Nilo è un letterario lavoro, a chi spassionatamente la consideri, e paragoni a quel secolo XI, fornito di ogni carattere, da assicurarne la veracità tanto sui particolari episodî, quanto nei giudizî, onde li accompagna e chiarisce. Egli si era prefisso una tesi e ne avea per così dire formolata la proposizione: *Nilo è un Santo, niente inferiore agli antichi Padri del monachismo, venerati per santi, anzi superiore di gran lunga a quelli della sua epoca, fossero pur celebri per santità.* Scopo poi, se mal non mi avviso, fu quello di renderlo vieppiù noto al pubblico, e per ventura più apprezzabile innanzi la Sede apostolica, dalla cui autorità doveasi sanzionargli l' onor degli altari. Al quale intendimento non osta che l'autore scrivesse in greco, quando, oltre ai suoi confratelli di Grottaferrata, i molti claustrali e preti secolari di rito greco, per quel tempo in Roma, avrebbero e dei fatti e della santità di Nilo potuto rendere testimonianza ai Latini, presso cui viveano. Riportata nello scritto perciò la domanda che da taluni gli si faceva, se il Santo avesse operato miracoli dopo morte, non nega che siano avvenuti, anzi assicura che la *virtù* di lui, vale a dire la sua potente interces-

(1) *Vita S. P. Nili iunior. latinitate donata, interpr. Io. Matth. Caryophilo archiep. Iconien.*, Romae 1624. *Ad lector.*

(2) GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel medio evo*, Ediz. Venezia 1866-67, vol. III, pp. 518-19.

*

sione, a *chi ha occhi in fronte* è ognora visibile. Per cose soprannaturali poi avvenutegli in vita egli sì ne riferisce talune poche, e le narra semplicemente. Di preferenza parla delle profezie fatte da lui, ed anzi nota come Dio gli rivelasse spesso il segreto dei cuori; talmente che non di rado il Santo anche preveniva le altrui domande, e rispondeva al pensiero prima che questo gli venisse esternato. Del resto lo scrittore chiaro ci mostra che egli non teneva molto addietro alle grazie *gratis-date*, sibbene alle virtù ed alle opere loro, per le quali solo è sollecito di portar avanti il suo eroe, vale a dire per l'umiltà profondissima, il disprezzo dei beni terreni, delle umane grandezze, e di se stesso; la sua carità, la sapienza, la prudenza, il dono del consiglio, cosicchè se ne trovasse bene chi lo seguisse, e male chi per fare a suo modo lo ripudiasse.

In tutto questo non leggiamo straordinarietà di miracoli o di portenti. Ve ne ha certo nello spirito della sua santità, che di mirabile è a un dipresso in tutti i Santi; onde il profeta disse che *Sanctis qui sunt in terra mirabiles fecit Dominus omnes voluntates suas in eis* (1). Ed in questo per conseguenza il protestante ha trovata la storia di Nilo *inzeppata di fole*: di che abbiamo a rimproverarlo, perchè così tagli di corto e con tal disfavore in materie a lui del tutto incognite. Sebbene anche in parte lo compatiremo; perchè con la sua profonda dottrina e vasta erudizione non elevandosi essenzialmente oltre il suo costitutivo fisico di *animale ragionevole*, non comprese ciò che appartiene allo spirito di Dio: *Animalis... homo non percipit ea quae sunt Spiritus Dei: stultitia enim est illi* (2). Epperò certe cose alla sua mente, non punto elevata oltre l'umana atmosfera, gli sembrano fole. Ma atteso che Dio non costituisce cotali intelletti privi di fede a giudicare dei Santi; così del pari le persone dabbene non scrivono le

(1) *Sal.* XV, 2; secondo i LXX.
(2) *I Cor.* II, 14.

geste dei Santi, se non principalmente per onorare i medesimi Santi e per edificare i buoni fedeli, e non mai certo per sottomettere al giudicato di gente senza religione e senza fede le maraviglie dello Spirito santificatore.

Ora san Bartolomeo nonchè affettare grandiosità di fatti nel suo caro e santissimo Padre, non ne dissimula per infino i difetti della gioventù; e di che pur poteva passarsi, trascorso già quasi un secolo dagli eventi, egli ricorda quel matrimonio da lui contratto, che certo fu un effetto di passione; sul quale mi cade in acconcio parlare secondo la storica verità. Pertanto forse il Sirleto, ma più apertamente i Bollandisti, oggi seguiti dal ch. can. Minasi, portarono opinione che Nilo non avesse contratto legittimo matrimonio, ma si fosse posto in concubinato. E costoro non dissimulano il loro criterio su tale unione di Nilo, per non sapersi persuadere, come mai egli legato in vero coniugio, avesse potuto d'un punto lasciar la compagna, e in uno la prole ricevutane, e venire ammesso da san Fantino e dagli altri monaci alla religiosa professione.

Ma son questi due fatti che vogliono essere ben distinti: cioè la legittimità o meno del connubio, e la regolarità dell'ammissione nel monastero. Quanto al primo il santo storico espressamente ci dice che Nilo *prese moglie*; e così prelude l'evento: *Coniiciens... diabolus quid lucri* (Nilus) *esset allaturus, et quam gravis sibi futurus esset adversarius* (*acer enim est ex anteactis coniector futuri*) *coepit innuptas puellas configere telo formae invenis et suavitatis cantus et egregiae indolis eius, ad omnia vel maxime idonei. Idcirco nec multiplices earum laqueos evitare valuit, sed veluti cervus, transfixo iecore, unius ex illis captura fit, pulchritudine formaque eleganti ceteris praestantioris, quamquam infimo genere natae atque humili fortuna.* E poi immediatamente aggiunge: Ζεύγνυται τοίνυν αὐτῇ; vale a dire *matrimonio illi iungitur.* Ma il Cariofilo genericamente traduce: *Copulatur ergo cum illa*, e forse peggio il Sirleto: *Rem habuit cum illa.* Ma sia detto con pace loro, la voce Ζεύγνυμι,

vale, secondo proprietà, *accoppiare* insieme animali (appaiati pel tiro) e figurativamente, trattandosi di persone, significa il *coniugari*, e non il basso *copulari*, che ne sarebbe un conseguente. Di tal significato di quel verbo con complementi, riferentisi a persona, fa testimonio ogni dizionario greco, senza che io qui mi metta in erudizione di cosa sì trivia. Perchè dunque traslatare ciò che ha forza soltanto di legame nel suo legittimo senso, in ciò che non lo ha, e può anche escluderlo?

E che nel vero e proprio significato tal voce adoprasse lo storico, ce lo mostra con quello che incontanente soggiunge: *Et primum foemina illis nata est.* Dal che potrebbe anche dedursi, per la stabilità dell' unione, quasi più d'un figlio, chè femina dicesi il *primo nato*, egli divenisse padre: il che probabilmente Bartolomeo, anch'egli Rossanese, avrebbe saputo prima di farsi monaco. Nè se il santo scrittore avesse voluto ricordare un' illecita congiunzione, un delitto, sarebbesi mai, a veder mio, occupato di farci sapere i figli che ne vennero, nonchè financo il sesso del primogenito.

Ben è vero che non guari poi egli qualifica quello stato per *fango*, onde il Signore avrebbe poi liberato il suo servo: ma ciò potè dirsi da lui, soltanto in rapporto dello stato di castità religiosa, senza pretendere di condannarlo quasi peccaminoso. Egli non ha dato mai a Nilo la taccia di peccatore: nè mai attribuitogli a colpa quel fatto. Solamente, come noi vedemmo, e poco stante egli meglio spiega, in appresso questo lo attribuisce ad un artificio del diavolo per distôrlo, come questi pensava, dalla vita monastica. Che però nel seguito della sua storia induce un antico domestico di Nilo a lodare la condotta di lui tenuta nel secolo, senza farvi niuna osservazione, quasi di servile plagio, come pure avrebbe dovuto, se di vero la vita di Nilo fosse stata scandalosa.

Ebbene quale ragione persuaderebbe ad inferire illegittima e peccaminosa quell' unione? Da disparità di condizione civile e finanziaria in fuori, altro di men re-

golare non apparisce, e cotale disparità nessun Dritto legale nè il nostro attuale, nonchè il vigente greco di allora costituivano per impedimento. E, quando ciò non appaia nè dall'insieme del fatto, nè dall'espressione dello storico, che adopra anzi quella che è in uso per dichiarare il vero matrimonio cristiano, è al tutto irragionevole mettere in dubbio la validità.

Per questo poi che non sappiasi con un tal fatto accordare la regolarità di un altro che apparentemente gli fa contrasto, vale a dire, l'ammissione di lui tra i monaci, conviene attenersi in prima al racconto storico, e poi aver presente il dritto legale presso i Greci. Ora il Baronio, il Baillet, il De Rosis ed altri che stanno per la validità del coniugio, suppongono che a Nilo fosse morta la moglie ed ei rimasto vedovo e libero di sè. Ma se questa ipotesi gratuita male reggerebbe nel concetto della stessa biografia, noi d'altronde sappiamo che è contro il fatto. Perocchè lo stesso biografo nell'ufficiatura del Santo ci fa capire che egli avesse lasciata la moglie ancor viva, quando a lui rivolto così gli dice: *Dirupisti, Pater sancte, vinculum, abscedens a mundo, et angelicum animum suscepisti, obtemperans Christi mandatis* (1). Quindi a parte eziandio se alla separazione fosse preceduto il consenso della moglie (chè dalla frase *dirupisti vinculum* apprendiamo fosse legittima coniuge) certo egli nel *fatto* ruppe il vincolo maritale; il quale *in iure*, ben s'intende, tuttora esisteva. E ciò, benanche ad ipotesi la moglie se gli fosse opposta, egli potè fare, anche perchè lo assisteva il diritto dell'Impero greco, di cui era suddito. Ora in esso si dispone così: *Solvitur matrimonium* (intendi *quanto alla coabitazione ed all'uso*) *etiam cum alterutra pars asceticam vitam praetulerit, divertens in viam quae ad excellentiora ducat et ad meliorem vitam electam*) (2). Non però così in altri casi,

(1) *Can. in S. Nilum*, Od. III, tr. 1.

(2) MATTH. BLASTARES, *Syntagma Canon.* ed. Mign., vol. 144, p. 1181–1182.

vale, secondo proprietà, *accoppiare* insieme animali (appaiati pel tiro) e figurativamente, trattandosi di persone, significa il *coniugari*, e non il basso *copulari*, che ne sarebbe un conseguente. Di tal significato di quel verbo con complementi, riferentisi a persona, fa testimonio ogni dizionario greco, senza che io qui mi metta in erudizione di cosa sì trivia. Perchè dunque traslatare ciò che ha forza soltanto di legame nel suo legittimo senso, in ciò che non lo ha, e può anche escluderlo?

E che nel vero e proprio significato tal voce adoprasse lo storico, ce lo mostra con quello che incontanente soggiunge: *Et primum foemina illis nata est.* Dal che potrebbe anche dedursi, per la stabilità dell' unione, quasi più d'un figlio, chè femina dicesi il *primo nato*, egli divenisse padre: il che probabilmente Bartolomeo, anch'egli Rossanese, avrebbe saputo prima di farsi monaco. Nè se il santo scrittore avesse voluto ricordare un' illecita congiunzione, un delitto, sarebbesi mai, a veder mio, occupato di farci sapere i figli che ne vennero, nonchè financo il sesso del primogenito.

Ben è vero che non guari poi egli qualifica quello stato per *fango*, onde il Signore avrebbe poi liberato il suo servo: ma ciò potè dirsi da lui, soltanto in rapporto dello stato di castità religiosa, senza pretendere di condannarlo quasi peccaminoso. Egli non ha dato mai a Nilo la taccia di peccatore: nè mai attribuitogli a colpa quel fatto. Solamente, come noi vedemmo, e poco stante egli meglio spiega, in appresso questo lo attribuisce ad un artificio del diavolo per distòrlo, come questi pensava, dalla vita monastica. Che però nel seguito della sua storia induce un antico domestico di Nilo a lodare la condotta di lui tenuta nel secolo, senza farvi niuna osservazione, quasi di servile plagio, come pure avrebbe dovuto, se di vero la vita di Nilo fosse stata scandalosa.

Ebbene quale ragione persuaderebbe ad inferire illegittima e peccaminosa quell' unione? Da disparità di condizione civile e finanziaria in fuori, altro di men re-

golare non apparisce, e cotale disparità nessun Dritto legale nè il nostro attuale, nonchè il vigente greco di allora costituivano per impedimento. E, quando ciò non appaia nè dall'insieme del fatto, nè dall'espressione dello storico, che adopra anzi quella che è in uso per dichiarare il vero matrimonio cristiano, è al tutto irragionevole mettere in dubbio la validità.

Per questo poi che non sappiasi con un tal fatto accordare la regolarità di un altro che apparentemente gli fa contrasto, vale a dire, l'ammissione di lui tra i monaci, conviene attenersi in prima al racconto storico, e poi aver presente il dritto legale presso i Greci. Ora il Baronio, il Baillet, il De Rosis ed altri che stanno per la validità del coniugio, suppongono che a Nilo fosse morta la moglie ed ei rimasto vedovo e libero di sè. Ma se questa ipotesi gratuita male reggerebbe nel concetto della stessa biografia, noi d'altronde sappiamo che è contro il fatto. Perocchè lo stesso biografo nell'ufficiatura del Santo ci fa capire che egli avesse lasciata la moglie ancor viva, quando a lui rivolto così gli dice: *Dirupisti, Pater sancte, vinculum, abscedens a mundo, et angelicum animum suscepisti, obtemperans Christi mandatis* (1). Quindi a parte eziandio se alla separazione fosse preceduto il consenso della moglie (chè dalla frase *dirupisti vinculum* apprendiamo fosse legittima coniuge) certo egli nel *fatto* ruppe il vincolo maritale; il quale *in iure*, ben s'intende, tuttora esisteva. E ciò, benanche ad ipotesi la moglie se gli fosse opposta, egli potè fare, anche perchè lo assisteva il diritto dell'Impero greco, di cui era suddito. Ora in esso si dispone così: *Solvitur matrimonium* (intendi *quanto alla coabitazione ed all'uso*) *etiam cum alterutra pars asceticam vitam praetulerit, divertens in viam quae ad excellentiora ducat et ad meliorem vitam electam*) (2). Non però così in altri casi,

(1) *Can. in S. Nilum*, Od. III, tr. 1.

(2) MATTH. BLASTARES, *Syntagma Canon.* ed. Mign., vol. 144, p. 1181–1182.

nei quali esigevasi la sentenza del giudice, per qual si fosse dei coniugi addimandasse la separazione.

Oltracciò non è vero che san Basilio così indistintamente, come stimerebbero forse coloro che stanno piuttosto per il concubinato che per il matrimonio di Nilo, così indistintamente, dico, esiga nel coniugato che voglia monacarsi, il consenso della compagna che resti nel secolo. Nella *Interrogazione XII* delle *Regole diffuse* egli propone il quesito: *Come si debbano ricevere* (in monastero) *coloro i quali sono congiunti in matrimonio?* E risponde che costoro debbano essere interrogati, se ciò facciano di comune consenso; dicendo l'Ap.: *Nam sui corporis*, quale che egli sia, marito o moglie, *potestatem non habet* (1): e caso che sì, si debba ricevere il postulante alla presenza di più testimoni. Che se poi la parte che rimane al secolo, non presti il suo consenso, *perchè meno sollecita di piacere a Dio*; in ogni modo, dice, *impleatur praeceptum Domini, qui dixit: Si quis venit ad me, et non odit patrem suum et matrem et* UXOREM *et filios etc. non potest meus esse discipulus* (2); *dappoichè*, soggiunge, *nulla debba preferirsi all'obbedienza dovuta a Dio.* E prevenendo il Dottore la difficoltà, conchiude come l'esperienza insegni che spesso, dopo ferventi preghiere e continuati digiuni dell'aspirante così ricevuto, si fosse vinta l'opposizione del coniuge rimasto al secolo.

E all'autorità del gran Padre riferendosi san Teodoro Studita, nella lettera che dirige ad Albeneca *Protospataria*, la quale maritata, pensava monacarsi, le suggerisce in prima di adoprare per questa separazione le maggiori blandizie e i più convincenti argomenti, a costo eziandio che al marito dovesse richiamare le parole dell'Apostolo: *Unde enim scis, o mulier, si virum tuum salvum facies* (3). Ma infine addirittura le conchiude: *Ac si quidem ille con-*

(1) *I Cor.* VII, 4.
(2) Luc. XIV, 26.
(3) *I Cor.* VII, 16.

senserit, belle habet; sin minus, tunc si te Dei tantus amor incendit, id efficies quod libitum erit, vel INVITO *coniuge* (1). Tale era anche ai tempi di Nilo il diritto e la costumanza che favoriva l'uno dei coniugi che venisse chiamato a stato religioso, quando dopo pur lunghi ed inutili tentativi non si fosse potuto ottenere il consenso dell'altro.

Ai giorni nostri certo i Basiliani si attengono a maggiori riguardi in cotesti casi, e adoperano, come si suole presso gli altri religiosi istituti. Ma ai tempi di Nilo la *prassi* era quella: cosicchè ad essa, se tale era il caso, si dovettero attenere san Fantino e l'abate di san Nazario. Per qual motivo poi il Prefetto di Rossano pretendesse di opporsi all' esecuzione di un voto di Nilo, io non so. A voler noi per complemento di questa disgressione fare qualche ipotesi, parrebbemi che egli operasse ingiustamente; giacchè se innanzi la legge il torto fosse stato di Nilo, perchè non procedere contro di lui?

Ma, poichè da questo incidente a me sembra che coloro i quali stanno per l'opposta sentenza, prendano motivo di assicurarsi che Nilo non fosse legato in legittimo matrimonio, dico anzi che di qui ancora apparisce il contrario, vale a dire la legittimità della sua unione. Conciossiachè appunto il Prefetto, perchè secondo il *jus* civile e canonico bizantino, non poteva agire direttamente contro Nilo, che si trovava nel diritto di lasciar la moglie per entrare in religione, tentava d'impedire il fatto, intimidendo i Superiori dei monasteri. Dovechè viceversa, se quegli fosse stato involto in una pratica illecita, era dovere dell'autorità di trattare direttamente con lui e costringerlo, giusta il prescritto della legge (2), o a sposare a dirittura la giovane per sua colpa divenuta madre (e del richiesto consenso non c'era a

(1) Epp. l. II, 51, ed. Syrmond.

(2) CONSTANT. PORPHYROGEN., *De delectu legum*, tit. XXVIII, n. 16.

dubitare) o di assoggettarsi alle multe compensative del danno arrecato. Ma le minaccie del Prefetto erano perciò una soverchieria, che la storia non ci narra su che potesse quegli appoggiarla. Noi perciò aderendo a quella riteniamo che Nilo avesse fatto con la giovane un vero matrimonio, e che la sua professione fosse regolare; tanto più che dopo questa (tornatosi pur egli nella provincia di Rossano) non apparisce venisse da veruno più inquietato. Perlocchè a noi resta, se mai, un nuovo motivo per rallegrarci con lui, perchè le sue preghiere e i suoi digiuni avessero trionfato del mondo, della carne e *specialmente* del demonio.

Diluito un tal punto, e confermatici della veracità storica, diciam chiaro che questa Vita ci si rende tanto più credibile, allorchè ci espone la morale grandezza di Nilo e la soprannaturale sua santità, con tutte le esteriori ed interiori doti di natura. Alto di persona era Nilo, leggiadro di aspetto; bella voce, franco parlare, perizia di musica, facile disposizione a che mai si applicasse: intendente di letteratura greca e latina, sacra e profana, pratico di prosa e poesia; poichè nello scrivere usava anche versi. Egli insomma formerebbe una rara eccezione tra gl'Italiani del secolo x, in cui fiorì, secolo *oscuro* e d'ignoranza. Alla vasta cultura della mente aggiungeva un gran sentimento, domato peraltro dalla penitenza e dalla virtù, e sopratutto un buon cuore. Tale Dio si era preparato quest'uomo, che poi santificò, *trahens eum in funiculis Adam*: compiendo su di lui un'opera sublime, come suo creatore e come suo santificatore.

Per fare una giusta sintesi della storia, Nilo è una grande figura, ma ben proporzionata; studioso di concretare in sè quella massima: *in medio consistit virtus*. Così ognora ci viene in essa rappresentato. Si assoggettò pure al più esteso e rigido esercizio di penitenza che per lui si potesse; ma badò bene di non dare in eccessi, non meno però di non tornare indietro. Fu pazientissimo in soffrire le ingiurie nonchè i difetti altrui, anche i più

ripugnanti alla sua indole, ma pur fu forte ed energico in correggerli, quando l'obbligo di superiore gliel'imponesse; e seppe, Elia novello, dar luogo all'ira, dove l'onor di Dio, e la salute delle anime glie ne facesse all'uopo un dovere, ma pazientissimo per soffrir torti ed ingiurie a suo carico. Umile tanto che l'umiltà formò uno de' suoi caratteri, dispregiatore di sè stesso, ma non abbietto nè timido; alla circostanza sostenne la sua dignità in faccia ai nemici del nome cristiano e ai prepotenti del secolo. Disprezzò le ricchezze, e odiò quel che nella proprietà sentisse di superfluo, ma per sostentare i monaci ammise pur loro di possedere. Amante della solitudine e del ritiro, anzi del totale anacoretismo, vi rinunziò generosamente, non sì tosto Dio gli fe' conoscere volerlo padre e direttore di comunità religiosa: cauto non pertanto a sostenere il peso di superiore rinunziò mai sempre alle prerogative abaziali: abbracciò gli oneri e rifiutò gli onori. Ritroso al sommo di trattare con persone di mondo specie altolocate, quando però la carità del prossimo lo richiedesse, non risparmiava a viaggi, a fatiche, a strapazzi, compensando il manco del ritiro con un sopraccarico di penitenza, che infine non gli era imposta dalla regola monastica di san Basilio, che professava, ma dal suo cuore, o meglio dall'eroica sua carità in Gesù Cristo. Poichè egli era, si dice, oltremodo sollecito di adempiere tutti i divini precetti, per quanto fossero compatibili colla sua condizione di monaco, e questo poi con la massima perfezione.

Questa è insomma la bella tela che san Bartolomeo con l'aurea sua penna ci ha composta della santità del glorioso nostro Padre. La storia, a cui noi parola per parola nel greco testo originale abbiamo dovuto tener dietro per la nostra versione, nulla ci offre di superfluo, nulla di ampollosità, nulla di cose fuori proposito, il che non di rado incontra nelle biografie del medioevo. Quivi è tutta sostanza, è un prezioso tessuto di sapienza divina, per le molte testimonianze scritturali, e di scienza ascetica

dubitare) o di assoggettarsi alle multe compensative del danno arrecato. Ma le minaccie del Prefetto erano perciò una soverchieria, che la storia non ci narra su che potesse quegli appoggiarla. Noi perciò aderendo a quella riteniamo che Nilo avesse fatto con la giovane un vero matrimonio, e che la sua professione fosse regolare; tanto più che dopo questa (tornatosi pur egli nella provincia di Rossano) non apparisce venisse da veruno più inquietato. Perlocchè a noi resta, se mai, un nuovo motivo per rallegrarci con lui, perchè le sue preghiere e i suoi digiuni avessero trionfato del mondo, della carne e *specialmente* del demonio.

Diluito un tal punto, e confermatici della veracità storica, diciam chiaro che questa Vita ci si rende tanto più credibile, allorchè ci espone la morale grandezza di Nilo e la soprannaturale sua santità, con tutte le esteriori ed interiori doti di natura. Alto di persona era Nilo, leggiadro di aspetto; bella voce, franco parlare, perizia di musica, facile disposizione a che mai si applicasse: intendente di letteratura greca e latina, sacra e profana, pratico di prosa e poesia; poichè nello scrivere usava anche versi. Egli insomma formerebbe una rara eccezione tra gl'Italiani del secolo x, in cui fiorì, secolo *oscuro* e d'ignoranza. Alla vasta cultura della mente aggiungeva un gran sentimento, domato peraltro dalla penitenza e dalla virtù, e sopratutto un buon cuore. Tale Dio si era preparato quest'uomo, che poi santificò, *trahens eum in funiculis Adam*: compiendo su di lui un'opera sublime, come suo creatore e come suo santificatore.

Per fare una giusta sintesi della storia, Nilo è una grande figura, ma ben proporzionata; studioso di concretare in sè quella massima: *in medio consistit virtus*. Così ognora ci viene in essa rappresentato. Si assoggettò pure al più esteso e rigido esercizio di penitenza che per lui si potesse; ma badò bene di non dare in eccessi, non meno però di non tornare indietro. Fu pazientissimo in soffrire le ingiurie nonchè i difetti altrui, anche i più

ripugnanti alla sua indole, ma pur fu forte ed energico in correggerli, quando l'obbligo di superiore gliel'imponesse; e seppe, Elia novello, dar luogo all'ira, dove l'onor di Dio, e la salute delle anime glie ne facesse all'uopo un dovere, ma pazientissimo per soffrir torti ed ingiurie a suo carico. Umile tanto che l'umiltà formò uno de' suoi caratteri, dispregiatore di sè stesso, ma non abbietto nè timido; alla circostanza sostenne la sua dignità in faccia ai nemici del nome cristiano e ai prepotenti del secolo. Disprezzò le ricchezze, e odiò quel che nella proprietà sentisse di superfluo, ma per sostentare i monaci ammise pur loro di possedere. Amante della solitudine e del ritiro, anzi del totale anacoretismo, vi rinunziò generosamente, non sì tosto Dio gli fe' conoscere volerlo padre e direttore di comunità religiosa: cauto non pertanto a sostenere il peso di superiore rinunziò mai sempre alle prerogative abaziali: abbracciò gli oneri e rifiutò gli onori. Ritroso al sommo di trattare con persone di mondo specie altolocate, quando però la carità del prossimo lo richiedesse, non risparmiava a viaggi, a fatiche, a strapazzi, compensando il manco del ritiro con un sopraccarico di penitenza, che infine non gli era imposta dalla regola monastica di san Basilio, che professava, ma dal suo cuore, o meglio dall'eroica sua carità in Gesù Cristo. Poichè egli era, si dice, oltremodo sollecito di adempiere tutti i divini precetti, per quanto fossero compatibili colla sua condizione di monaco, e questo poi con la massima perfezione.

Questa è insomma la bella tela che san Bartolomeo con l'aurea sua penna ci ha composta della santità del glorioso nostro Padre. La storia, a cui noi parola per parola nel greco testo originale abbiamo dovuto tener dietro per la nostra versione, nulla ci offre di superfluo, nulla di ampollosità, nulla di cose fuori proposito, il che non di rado incontra nelle biografie del medioevo. Quivi è tutta sostanza, è un prezioso tessuto di sapienza divina, per le molte testimonianze scritturali, e di scienza ascetica

e spirituale proveniente dal tesoro del cuore di un santo, compreso al sommo della grandezza e nobiltà del suo eroe.

Lo sviluppo storico corre così ordinato, dopo un breve proemio e un cenno sulla patria del Santo, dalla nascita alla morte e deposizione delle sue reliquie; chè, sebbene la biografia non sia divisa in capitoli, procede con tal affilatura di discorso, che direi averci il pio scrittore ritrattata nel suo lavoro l'ordinatezza stessa della santa anima sua. Narrati i fatti della puerizia e gioventù di Nilo nel secolo, ci descrive il periodo del suo monacato tra i cenobiti, indi la penitentissima sua solitudine dentro la spelonca di un monte. Quinci com'egli cominciò ad avere discepoli: sul quale proposito digredisce a parlarci di tre discepoli più segnalati per santità, cioè il b. Stefano da Rossano, il b. Giorgio suo concittadino e il b. Proclo da Bisignano: digressione ben giusta e a lode del Santo che perciò si riconosce anche dai perfetti suoi allievi (1). Dopo ciò prosiegue egli a dire come il Santo per le incursioni dei Saraceni nell'estrema Calabria si ritirò indietro più verso settentrione, ove stabilì la sua comunità presso sant'Adriano a un dieci miglia sotto Rossano, nelle vicinanze di S. Demetrio-Corone. Sotto questo periodo di circa trent'anni (951-980) si svolgono molti fatti posti con un cert'ordine così riguardo al governo dei monaci, come all'esercizio di sue virtù e al dono di celesti carismi. Di che è notevole, per avere un'idea del secolo in che egli visse, come a lui fu mostrato in estasi « tutta la terra con quanti sono uomini ed animali, che si strisciano su di quella, involta da una profonda notte e accerchiata da una densa caligine; per un sommo difetto di santi che con la loro edificante vita e dottrina la illuminassero ». Trascorso questo periodo narra con tutto il filo storico come Nilo lasciato in tutto le Calabrie riparò nella Campania, ove ebbe monastero prima a Vallelucio, indi a Gaeta, e ciò con tutti gli eventi che in ciascuna dimora si verificarono. Finchè lo storico ci conduce il Santo a Tuscolo. Qui preso lui stanza in un monastero detto *Sant'Agata*,

si compie con la morte la sua vita, coronata coll'apertura dell'ultima Badia, della vera stabile dimora dei suoi figli in Grottaferrata, che dovea essere il deposito delle sue reliquie, e l'eredità secolare della sua lunga posterità. La cronologia in conseguenza, se non è parlante con date, chè non fu in uso presso gli antichi, è pur troppo viva e appariscente; di guisa che con non guari studio si tesserebbe di questa vita la intera cronotassi.

Lo stile, vestito di una lingua bizantina anche buona, e spoglia quasi in tutto di neologismi, è semplice, e sente di quel di san Luca nell'*Evangelo* e negli *Atti*. È molto conciso, per un grand'uso di *participii*; tantochè a volere che la versione italiana riuscisse facile e piana non solo ha richiesto un certo sviluppo della frase greca, ma in qualche caso una forma, sarei per dire, perifrastica.

E questo è lo studio che ci siamo dovuti prefiggere, mentre pure ci è convenuto far sentire che da noi non si componeva in tutto col nostro, ma si lavorava con l'altrui. Diversamente avremmo perduto in parte lo scopo della traduzione, riportare cioè all'intelligenza dell'italiano dell'età moderna la dicitura di un greco del medioevo. Può darsi che ad onta del buon volere, non ci siamo sempre riusciti; ma è pur vero che in alcuni passi il riuscirvi era troppo malagevole, meno che, facendo una versione libera, fossimo andati contro il nostro intendimento.

In compenso però di uno, se mai fosse, meno spontaneo fraseggiare nel volgar nostro, due vantaggi si è curato arrecare alla traduzione per rendere la storia più chiara ad intendersi e più utile a ritenersi. E ciò si è fatto sul primo scopo, corredando il testo di noterelle illustrative al margine, per l'altro poi, dividendolo a paragrafi con succinte argomentazioni o rubriche: senza nulla detrarre al testo che si è cercato di riportare con tutta fedeltà, anche perchè parola di un Santo anch'egli stato pur Padre, confondatore con Nilo di questa Badia.

LA GRAZIA di Nostro Signore Gesù Cristo e l'amore del Divin Padre e la partecipazione dello Spirito Santo* (poichè sta bene principiare da Dio e terminare con Dio) *sia con tutti coloro* (1), i quali con impegno mi ascolteranno, e sia altresì con me umile e meschino, il quale non senza qualche temerità assumo a narrare la vita del nostro santo Padre NILO *il giovane*; perciocchè io non mi sono accinto a quest'opera per alcun umano riflesso, nè perchè altri me l'abbia suggerito, o anche solo mi vi abbia incoraggiato.

Conciossiachè, negli ultimi anni che già decorrono di questi ultimi secoli, non si trova chi vada appresso a tali cose, e molto meno che ne faccia premurosa ricerca. Anzi per l'opposto molti le deridono e se ne infastidiscono, poichè e alle storie dei santi antichi non credono affatto, e a quelle poi dei moderni non prestano anche molta fede. Per tal guisa costoro si tagliano totalmente la via ad ogni loro bene (2); essendosi prefisso di non credere alle

(1) Queste parole sono tolte di peso dal Canone della greca liturgia; prese da S. Paolo (*II Cor.* XIII, 13). Il Santo come qui principia da Dio, così poi vedremo, terminerà con Dio.

(2) Quale cioè loro proverrebbe dalla lettura delle vite dei Santi.

cose che loro si narrino, più di quello a che arrivi la loro intelligenza; anzi di porre in dubbio su quanto avanzi la portata della loro mente, come cosa o del tutto falsa, o per lo meno sospetta di falsità (1).

Quindi è che noi avendo preso per base e principio del nostro dire quella mente invisibile cioè Dio, il Padre, l'Eterno Verbo e il consustanziale e Santissimo Spirito, nel loro nome appunto cominceremo la presente narrazione (2). La quale, se pure a niun altro giovasse, gioverà certo a noi (3), se però vi attenderemo a dovere, sollevando il pensiero da queste terrene cose; a quella guisa che coloro che manipolano gli unguenti, sempre ne riportano per sè qualche fraganza e piacere.

§ I.

Patria, nascita e gioventù di S. Nilo. Il Santo abbandona il secolo, entra nel monastero dell'abate S. Fantino.

Ciò premesso, per parlare, come si conviene, del celebre Nilo, noi faremo capo da quella che a noi lo diede, vogliam dire, dalla sua patria; affinchè chi brami conoscere appieno quanto lo riguarda, non sia di nulla punto defraudato, neppur di questo. Intanto io penso che niuno fra noi non conosca bene Rossano (4) non solo come capitale della provincia di

(1) Questo concetto è tolto di peso di sopra S. Gregorio Nisseno nella vita di S Macrina, alla fine.

(2) Il biografo ci fa capire che l'invocazione della Divinità fatta a bel principio è per lui un attestato della verità di ciò che si prepara a dire.

(3) Intende i monaci della sua comunità.

(4) I monaci erano tutti o quasi tutti Calabresi.

Calabria, città grande e a un tempo inespugnabile, ma come quella che nella generale devastazione della contrada è stata la sola fin qui tra le città divenute dominio della potenza saracinesca, che non sia soggiaciuta alla legge dell'universale eccidio. Sebbene questa ventura non la debba al merito di sapienza o di forza umana, ma sì alla potentissima protezione della Signora nostra e sempre vergine Maria, Madre di Dio, che in modo specialissimo la difende. Perciocchè soventi volte di notte tempo accostatisi alla città gli empi Agareni con l'animo di depredare il castello, al momento che avanzavano a dare la scalata, dicono che la Vergine, in sembianza di donna vestita di porpora, con faci alla mano li ributtasse e cacciasse dal muro. Tanto appunto confessarono quelli stessi tra loro che si erano salvati con la fuga.

In questa città pertanto spuntò alla luce il nostro santo padre Nilo, di là tolse i primi albori di sua vita terrestre.

Fu egli un grazioso dono del cielo a' suoi genitori, i quali dopo la nascita di una figliuola, ansiosamente sospirato un maschio, questo consecrarono di poi al servizio della *Casa* della madre di Dio (1). Ebbesi egli in sorte dalla natura un'indole felice, perspicacia di mente e amabilità di modi: e superava tutti i coetanei suoi colleghi tanto nell'apprendere, nel rispondere e nel leggere assiduamente le Scritture, quanto altresì nelle interrogazioni che moveva a' suoi maestri, i quali trasecolavano come un fanciullo giungesse a investigare sì a fondo le Scritture, da farvi sopra cosiffatte domande.

Garzoncello tuttavia, amava di leggere le vite dei Santi Padri, vale a dire di Antonio, di Saba e di Ilarione e di altri, le cui imagini erano dipinte nella

(1) Essi lo misero a servire nella chiesa dedicata in onore della S. Vergine *chiropiita*, come la chiamano i Rossanesi.

Cattedrale (1), vite le quali percorreva con assai piacere e penetrazione. Di qui cominciò a concepire grande avversione al male; e perciò anche a ritirarsi dalle case e dall'usare coi grandi, ed a prendere in sommo abbominio ogni maniera di doppiezza e di simulazione, e a farsi beffe di quei cosiddetti amuleti e scongiuri; benchè per la svegliatezza di sua mente, avido quanto mai di tutto sapere, teneva pur seco anche di tali libri.

Intanto fra breve tempo gli vennero l'un dopo l'altro a mancare i genitori, per cui egli rimase sotto la custodia della sorella, dalla quale venne religiosamente educato, perchè, sebbene maritata, era tuttavia donna assai pia e devota.

Senonchè come in lui cominciò a spuntare il fiore della gioventù, gli venne anche a mancare chi con saggie ammonizioni temperasse quel suo ardore giovanile; e non v'era chi con assiduo ammaestramento lo guidasse al bene, non vescovo, non prete, non abate, nè anche un semplice monaco; poichè a quei tempi, oltrechè assai di rado si vedesse l'abito religioso, era questo per soprappiù anche un po' disprezzato.

Frattanto il demonio, come quegli che è molto scaltro per sapere dai precedenti preveder l'avvenire, di già congetturava il gran bene che in generale ne sarebbe derivato da Nilo; e qual tremendo avversario e nemico in lui riporterebbe. Quindi si diede opera di ferire i cuori di nubili donzelle non solo con la speciosità di sue fattezze, ma con quella soavissima voce, ond'egli cantava le divine salmodie, ed altresì per una speciale attività e attitudine che mostrava in qualunque cosa si fosse applicato. D'altra parte a lui non bastavano quasi più le forze dell'animo

(1) Καθολικὴ ἐκκλησία « *Chiesa cattolica* » qui ed altrove nella nostra storia significa la *Cattedrale*; la chiesa *comune* della città: col qual nome anche a Messina il Duomo è chiamato la *Cattolica*, e così poi universalmente in Oriente.

per isvilupparsi e sfuggire alle insidiose panie; cosicchè alla fine, quasi cervo ferito nel cuore, si diè vinto ad una di quelle, la quale per sembianze e speciosità di volto avvantaggiava le altre compagne, quantunque fosse assai inferiore a tutte per condizione di nascita e per beni di fortuna. Congiunsesi pertanto Nilo con esso lei in matrimonio; ed il primo figlio che ne ebbero, si fu una bambina (1).

Ma la provvidenza di quel Dio che tutto vede e conosce prima che le cose giungano a termine, preveggendo pur anzi il gran bene che per mezzo di lui ridonderebbe agli uomini, e i molti che per suo mezzo conseguirebbero il regno dei cieli, non permise che egli si ravvolgesse più a lungo nel fango di cotesta vita mondana. Pertanto in prima gl' impresse nella fantasia una viva imagine della morte e dell' interminabile tormento delle pene future; poscia lo impegnò in una lunga e continuata lotta con una gagliarda febbre a freddo, per cui egli si vedeva incessantemente innanzi agli occhi la morte in atto di trascinarselo via dal mondo (2).

(1) Taluni han voluto supporre che non fosse cotesto che un concubinato. Ma la frase greca: Ζεύγνυται τῇ αὐτῇ significa *si congiunse a lei in matrimonio.* (Ved. *Lexic. Henr. Steph.*) Per altro questo punto si è bastevolmente spiegato nella Prefazione. Ed anche perciò si crede, egli nel farsi religioso, assumesse il nome di *Nilo*, per divozione a S Nilo Sinaita, col quale aveva comune anche questo, di essersi fatto monaco tuttochè coniugato, siccome lui, il quale però indusse la moglie a ritirarsi in un chiostro di Sacre Vergini. Però il nome di battesimo del nostro santo era quel di Nicola

Anzi è tradizione in Rossano (De Notis, op. cit.) che Nilo fosse della illustre famiglia dei Malena, di cui l' unico discendente oggi superstite, mi si dice, è un qualificatissimo cittadino.

(2) Tali spaventi non confermano punto che Nilo stesse in una vita di peccato, quantunque pure per accidentalità potesse aver peccato. S. Gio- di Dio, S. Ignazio, S. Teresa ed altri Santi ebbero di cosiffatti spaventi. Sarebbe sufficiente a

Ora in uno di questi giorni, senza dir cosa, nè rivelando il segreto a nessuno, se ne andò a trovare certuni che gli dovevano una non piccola somma, e disse loro: « Sapete, io ho trovato una bellissima vigna, e mi conviene senza meno comprarla ». Con queste parole riscosso da loro quel tanto che lì per lì si trovavano avere in tasca, condonato il resto, se ne uscì di città in preda tuttavia del male. Lo accompagnava un certo monaco detto Gregorio, il quale gli fu scorta per la strada che conduceva al monastero.

Giunto intanto alla riva di un fiume, ed entratovi per passarlo a guado, di presente si avvide che Dio quasi il conduceva per mano, e lo aveva preso sotto la speciale sua protezione per portarlo alla meta da lui voluta. Perocchè, standosi egli in mezzo al fiume, s'intese in un istante calare dalle spalle, a guisa di enorme peso, il suo grave malessere; sicchè tutto animoso proseguiva il cammino ripetendo lietamente le parole del salmo: *Signore, io corsi per la via de' tuoi comandamenti, quando dilatasti il cuor mio* (1).

Ma giunto infine ai monasteri della regione di Mercurio (2), al rimirare quei celesti e divini personaggi, vuo' dire, il gran Giovanni, il celebre Fan-

spiegarsi l'aver lui preso moglie contro l'ispirazione di Dio, che forse da prima lo chiamava a vita perfetta.

(1) *Sal.* CXVIII, 32.

(2) Questi monasteri sebbene stessero nella provincia di Rossano, erano dissiti assai dal capo-luogo; e se Nilo fece tutto il viaggio a piedi, vi ebbe ad impiegare parecchi giorni per arrivarvi. Essi erano nella *Calabria ulteriore prima*; e la regione, dice il ch. ANT. DE SALVO (*Metauria e Tauriana*. Napoli, 1886, p. 99, nota) è fra le contrade di Sidaro e di Prato, e con esse fra le città di Gioia-Tauro e di Palmi, sorte o aumentate dopo la prima metà del sec. X dalle ruine dell'antica *Tauriana* (*Palmi, Seminara e Gioia-Tauro*, op. dello stesso ch. autore. Palmi, 1899, pp. 1-50). E qui rendiamo pubbliche grazie al gentile scrittore per averci donate le dotte ed erudite sue opere.

tino e l'angelico Zaccaria con gli altri monaci, tutti segnalati in opere ed in parole, egli commosso al portamento di questi contemplativi e al loro umile abito, si struggeva in lagrime e sentivasi acceso dentro di sè di un sommo desiderio d' imitarli. I quali alla lor volta ammiravano in lui un portamento da vecchio maturo sotto membra ancor giovanili, e una fermezza di proposito disposto ad ogni ben fare. Prendevano poi anche speciale diletto in sentirlo leggere, tanto per la sua dolce pronunzia, quanto per l'acume della mente che mostrava nel penetrare a fondo i concetti; che però con uno sguardo profetico di già scorgevano che la grazia dello Spirito Santo si accrescerebbe in lui sovrammodo, e che anime senza numero diverrebbero per opera sua eredi del regno dei cieli. Quindi non cessavano di benedirlo e di fortificarlo con le loro orazioni.

§ 2.

S. Nilo, per volere de' Superiori, si porta a far la professione nel monastero di S. Nazario. Primi fervori, e sua prima profezia.

Ma non era percorso gran tempo dall'arrivo di lui colà, quando ecco giungere nei monasteri lettere fulminanti da parte dell'autorità prefettizia della provincia, piene di minaccie contro chi avesse osato ammettere alla professione quel chierico: chi ciò facesse ne riporterebbe senza meno il taglio della mano, e al monastero verrebbero confiscati tutti i beni. Atterriti perciò i capi dei monasteri (1), deliberarono di

(1) Eran questi i soprannominati Giovanni, Zaccaria e Fantino; ma Nilo dimorava presso quest' ultimo.

mandarlo in un'altra provincia, con che e quegli potrebbe indossare il santo abito religioso, ed essi si terrebbero sicuri contro le ire del prefetto (1).

Si vide in ciò la lotta tra l'angelo santo ed il diavolo. L'uno vuole sottrarre quest'uomo da una vita turbolenta e tenebrosa per condurlo alla terra di promissione, quale è la vita di coloro che militano pel Signore, e costituirne un familiare di Dio e un novello Mosè. L'altro, vale a dire, il demonio, mette in opera ogni macchina, e muove ogni pietra affine d'impedire tutto questo bene. Ma cotesto è impossibile; dacchè oramai tutte le potenze della terra non varrebbero a rimuovere Nilo dal suo proponimento. Pertanto l'uomo di Dio prende la risoluzione di recarsi ad un tal monastero, detto di S. Nazario (2), dove potrà mettere ad effetto secondo il suo desiderio la fatta promessa.

Senonchè di già conoscendo questa il maligno che osteggia tutte le opere buone, prende i passi avanti e tendegli sulla via terribili insidie per troncare a mezzo il corso dell'uomo giusto. Stava Nilo infatti per toccare la meta del viaggio; e già con inni, salmi e affettuose preghiere tutto assorto in Dio, prossimo alla spiaggia era per godere della vista del mare, quando ecco d'improvviso saltar fuori dalla

(1) Fuori della sua provincia il Prefetto era come un semplice *privato*, senza giurisdizione. (Ved. *De delectu leg.* di COSTANT. PORFIROG. tit. VI; MIGNE, *Patrol. graec.* T. CXIII).

(2) Il sig. De Salvo, accennato a cotesto incidente occorso a san Nilo, così lo sviluppa: «Per la qual cosa intimoriti i «monaci del danno che poteva venir loro, mandarono Nilo «a vestir l'abito monacale in un luogo che era fuori del do- «minio dei Greci bizantini, cioè al monastero di *Nazzario*, «detto poi di *S. Filareto* (FIORE, *Calab. illustr.*, p 371; DI MEO, «*Anno critico-diplomat.*, vol. VI, an. 1070) che trovavasi distante «un miglio da Seminara ed oltre a cinque miglia da Palmi; «fin dove già si estendeva, in questi luoghi, il dominio dei «principi di Salerno» (*Metaura e Tauriana* cit. p. 102) Infatti il Sinassario greco direbbe: «*Si fece monaco nelle parti dipendenti dai principi, nel monastero del gran martire S. Nazario*».

boscaglia un barbaro, il quale, come già la vipera fece a Paolo, afferratolo per la mano lo trascinò seco fuori di strada. Nè ha fatti molti passi che s'incontra a man destra in una turba di Saraceni, sdraiati all'ombra degli alberi, che alle nere faccie, agli occhi torbidi, ai truci sguardi rassomigliavano tanti demonii. Dall'altra parte vedevasi gran numero di navi tratte all'asciutto, che naturalmente aspettavano vento favorevole per rimettersi in mare. Alla vista di quegli orribili ceffi, di quelle strane foggie di vestire, il beato Nilo pure non si commosse menomamente, nè mutò aspetto, o si mostrò imbarazzato nel parlare, ma tranquillo recandosi la mano al petto armavasi col segno della croce (1), e franco ed animoso rispondeva alle domande che gli si facevano. Evidentemente quel Dio che tutto governa, teneva quasi per incanto tutti immobili e come a dire imbrigliati quei barbari al loro posto, mentre intanto quegli che lo aveva preso per mano lo veniva interrogando: Chi egli si fosse? donde venisse? dove andasse? — Ma, in quella che Nilo lo veniva soddisfacendo punto per punto di sua patria e condizione ed anche sullo scopo del viaggio, il barbaro stava assorto ammirando quel fiore di giovinezza (chè non avea peranco compiti i trent'anni) (2), e l'eleganza del vestiario, usando egli tuttavia gli abiti da secolare, e molto più restava sorpreso della profonda intelligenza che ne traspariva dalle risposte per cui se gli fece a dire: « Ma a che andarti a intisichire colà dentro e metterti al travaglio dei frati, ancora così giovane? Quando mai, già vicino a invec-

(1) Cotesto fu sempre uso del Santo farsi la croce sul petto, ognorachè si trovasse in casi impaccianti e difficili.

(2) Dall'apprendere qui che l'anno del monacato di S. Nilo fu il trigesimo di sua vita, e sapendo da questa stessa storia che ei morì di 95 anni, e ciò nel 1004, come raccogliamo da altro documento, risulta che l'anno di sua nascita sarebbe stato il 910, e però questo di sua conversione l'anno 940.

chiare, allorchè non sarai più al caso di far del male, allora sì potresti andar da loro, se proprio volessi assoggettarti a cotesto martirio ». Al che il giudizioso Nilo rispose: « Eh! mio caro, Dio non ci vuol santi per forza, vale a dire, quando noi non potremo più esser cattivi; nè un vecchio può dare tanto piacere a Dio, come neppure a te gradirebbe un genero impotente, nè a un re un soldato vigliacco. Ed io per questo voglio adesso servire a Dio nella mia gioventù, per essere poi da lui glorificato nella vecchiaia ». Questa risposta finì con destare a venerazione verso la virtù di un tant' uomo l'animo dell' infedele Saraceno: se pure non fu ciò piuttosto un tratto di provvidenza divina; perocchè quegli all'istante mutato nel cuore lo lasciò andar libero, anzi gl' insegnò anche la via che gli rimanea a percorrere: e senza dargli più noia nè con fatti nè con parole, gli fece tanti auguri, esortandolo caldamente alla virtù.

Separatosi l'uno dall'altro, ciascuno per la sua via, il Signore volle bentosto far conoscere al suo servo, che la sua provvidenza lo aveva fin là difeso; essa era stata il suo presidio, e lo avea preservato, quasi dentro un ardente fornace o in una fossa coi leoni o in mezzo a serpenti e scorpioni, contro tutta la potenza dell' inimico. Affinchè dunque conoscesse anch'egli la debolezza della natura e l' insufficienza delle forze dell'uomo, gli sottrasse alcun poco il consueto suo aiuto. E di presente un panico con un forte tremore lo assale; egli rabbrividisce pensando all' incorso pericolo di morire ed in quanti e quali lacci fosse incorso. Ora lo sgomento fu tale e siffatto che, non potendo più muover passo nè procedere oltre, tutto sbigottito si volgeva e rivolgeva indietro, aspettandosi da un momento all' altro che un colpo di spada a tradimento, come soglion fare quei barbari, lo finisse.

In questo il Saraceno che si era avveduto che Nilo non avea seco neppure un pane, nonchè borsa di da-

naro, nonchè pure un gocciol di vino, tolti seco dei pani raffermi, ma pure assai mondi, si diè a corrergli dietro gridando: *fratello, fratello*; perchè si fermasse. Ma queste voci non servivano che ad accrescere il timore al povero giovane e ridurlo alle strette, sicuro omai di ricevere quel che già seco andava imaginando. Che però altro non faceva che raccomandarsi l'anima a Dio. Intanto raggiuntolo il Saraceno e vedendolo così spaventato e tutto pallido in volto che sembrava un cadavere, lo cominciò a sgridare e rimproverargli cotesta sua codardia, e soggiunse: « Vedi, a noi rincresce di non aver nulla di meglio da offerire alla tua onorata persona, e tu all' incontro pensi così male di noi! Prendi questo piccolo soccorso che Dio ti manda, e prosiegui in pace il tuo cammino ».

E come dono del cielo appunto ricevè l'uomo di Dio quei pani; cosicchè vivamente commosso a tanta protezione e assistenza del Signore, non osava pur levare gli occhi al cielo, ma quasi vergognandosi di rimirare in alto, teneva il volto fisso in terra, e tutto compenetrato di un basso sentimento di sè stesso, prorompeva tra un profluvio di lagrime in queste parole di Davide: *Che renderò a te, o Signore, in contraccambio di tanti benefizî che mi hai compartito?* (1) *dappoichè tu, o Signore, ti sei preso cura di me fin dal seno di mia madre* (2); *nè mi hai chiuso tra le mani de' miei nemici* (3). E così dicendo si batteva il petto ed i fianchi, quasi volesse castigare l'anima sua. E proseguiva dicendo: *Benedici, o anima mia, il Signore, e tutto il mio interno benedica al suo santo Nome: Benedici, o anima mia, il Signore, e non dimenticare i tanti suoi benefizi* (4).

(1) *Sal.* CXV, 12.
(2) *Sal.* CXXXVIII, 12.
(3) *Sal.* XXX, 8.
(4) *Sal.* CII, 1-2.

Con questi sentimenti aveva omai compito il restante del viaggio, e già si appressava al monastero, che di sopra dicemmo, quando gli si fa innanzi sotto forma di cavaliere l'inimico dei giusti, che così gli dice: « Dove vai, o chierico? Forse a cotesto convento per farti frate? Ma perchè illuderti così balordamente? Non sarebbe assai meglio salvarti l'anima, stando con tutti i tuoi comodi in casa tua, di quello che entrare fra coteste bestie selvatiche? » Ed in questo cominciava a metter fuori ogni peggior cosa a carico dei monaci e vomitare contro loro un'infinità di calunnie, chiamandoli avari, ambiziosi e parassiti; e finiva dicendo: « In una sola caldaia della loro cucina ci capirei io con tutto il cavallo ». A sentir questo il sant'uomo voleva pure rispondergli e dirgli: *Ma chi sei tu che accusi e giudichi i servi di Dio? Alla fin fine l'operaio è degno della sua mercede...* quando quegli turatesi con le mani le orecchie, tutto in un punto se gl'involò dallo sguardo. Con tutto ciò il Santo si diè a segnarsi devotamente con la croce, supplicando il Signore che mai sempre lo preservasse dal pensar male di qualsifosse monaco. Così facendo entrò tutto lieto in quel santo monastero.

Or ivi giunto, prostratosi dinanzi l'Abate e gli altri fratelli, gli scongiurò a porgere per lui preghiere al Signore: i quali di ricambio lo accolsero con ogni riguardo come fosse un figlio e un diletto lor confratello. Che anzi vedendolo tanto spossato dal viaggio, gli vollero di presente usare ogni maggior carità, e gli presentarono del pane e del pesce ed anche del vino ed ogni altro ristoro, solito darsi in tali circostanze ai fratelli (1). Ma egli lasciò stare il più ed il meglio di quei cibi, arrecando per pretesto che ciò non

(1) La voce *fratello* secondo il senso morale sta invece di *religioso* e di *monaco*. In tal senso accadrà spesso trovarla nel corso di questa storia.

si confaceva a persone appena introdotte alla vita monastica, specialmente poi se ancora nel fervore della gioventù e in tutto risolute di sottoporsi al giogo di Cristo. Quindi egli non soddisfece all'esigenza del proprio corpo se non con poco pane ed acqua, giudicandosi indegno per amore di Gesù Cristo financo di quella misera refezione.

Così appena rifocillatosi, espone all'Abate quanto gli accade, ed il motivo della sua venuta, supplicandolo che lo vesta dell'abito monastico; a patto sì veramente che non si tratterrebbe in monastero più di quaranta giorni: passati i quali, pregava che con suo beneplacito e benedizione gli fosse permesso di tornare a que' santi suoi padri, cui dapprima si era *affigliato*, e dai quali aveva avuto il preliminare indirizzo nelle cose dell'anima. L'Abate ciò nonostante dentro di sè faceva pensiero, non appena *consecratolo* colla professione (1), di costituirlo superiore in un altro suo monastero. Un tal discorso parve al sant'uomo, come appena l'ebbe udito, oltremodo gravoso e men conveniente all'esser suo; sicchè di presente promise a Dio che d'allora innanzi non accetterebbe mai dignità di sorta, quando pure si volesse crearlo patriarca (2). Per lui sarebbe più che bastante piacere a Dio nello stato di semplice monaco, non volendo, come insegna l'Apostolo (3), esser più saggio di quel che convenga, con pericolo poi di non esserlo affatto. Nè si tenne contento a questo; ma per viemmeglio rassodarsi, volle restringere se stesso dentro certi limiti, nei quali venissero comprese le principali virtù, a cui terrebbero dietro tutte le altre azioni buone e

(1) La professione solenne o del *grande abito*, come dicevasi, era tenuta in conto di una consecrazione del monaco a Dio.

(2) Titolo di dignità vescovile delle sedi maggiori, dette perciò patriarcali.

(3) *Rom.* XII, 3.

lodevoli come tra loro concatenate. Ciò era custodire con ogni castità e purezza il proprio corpo, perchè già consecrato e offerto in dono a Cristo; sfuggire l'avarizia, *radice di tutti i mali* (1), fino al possesso di un soldo; non cacciare dal loro monastero nonchè un abate, ma neanche un semplice monaco, a scopo d'intromettersi esso stesso. Senonchè questi medesimi propositi, emessi nel punto che nella professione indossò l'abito angelico, gli provocarono molte e gravi tentazioni; perocchè ove è maggiore la repressione, è altresì maggiore la lotta, stando scritto: *In questa via, per la quale io camminava, mi hanno occultamente teso il laccio* (2). Ma nondimeno confortato dal divino aiuto, e combattendo alacremente, mantenne salde le sue promesse sino all'estremo respiro di sua vita.

Ora per tutti i quaranta giorni che dimorò nel monastero del gran martire S. Nazario, dove appunto si vestì monaco, egli non gustò nè pane, nè vino, nè vivanda cotta al fuoco, ma vivea di sole frutta campestri e di erbaggi. Ed in ciò naturalmente ebbe molto a soffrire per essere passato di un salto ad una maniera di vita sì austera, dopo una precedente piuttosto comoda e deliziosa. Nè è a pensare che egli alleggerisse il fastidio dell'astinenza, con darsi in braccio alla pigrizia e al riposo, nè che si desse a sonni prolungati. Non già, ma impiegava tutta la giornata in scrivere con grande applicazione sì per lasciare colà una memoria di sè, come assai più per non trarre sopra di sè la condanna inflitta a colui che mangia senza lavorare (3). La notte poi la spen-

(1) *I Tim.* VI, 10.

(2) *Sal.* CXLI, 4. In altri termini le tentazioni del mondo, del demonio e della carne si sperimentano anche da coloro che, come Davide, camminano per la via di Dio.

(3) La sentenza è dell'Apostolo: *Si quis non vult operari, nec manducet.* (*II, Thess.* III, 10): *Chi non vuol faticare non mangi.*

deva in recitare preghiere e salmi con la giunta di molte genuflessioni: triplice esercizio di orazione cotesto ch'egli si era prefisso ad onore della SS. Trinità; nel quale poi veniva doppiamente a mortificare la carne, cioè e con la fatica del genuflettere e con la privazione del sonno.

Nè poi alcuno si pensi che questo tenore di vita menasse egli soltanto nel primo tempo della sua penitenza, o che il termine di sua vita fosse inferiore al principio. No, perchè a quella guisa che furono preclare e accette a Dio le sue prime mosse, così del pari ne fu la mèta; il che si farà vieppiù manifesto, con l'aiuto di Dio, nel proseguimento del nostro discorso.

Un giorno venne a visitarlo qui in S. Nazario uno degli antichi suoi domestici, il quale lo lodava sì per la buona condotta tenuta nel secolo in servizio di Dio (1) e sì per la presente vita monastica; e perciò lo diceva beato; perchè *avesse scelta la parte migliore che non gli verrebbe mai tolta.* Al che egli rispose: « Ma se è pur buono, o fratello, quel che tu lodi, perchè non l'abbracci? ». – « Perchè, rispose colui, mi manca il mantello e la tonaca di lana, che avete voi monaci ». Non avea terminato di così dire, che Nilo, levatosi in piedi, e toltosi il suo tanto caro mantello nuovo che portava in dosso, perchè quegli mendicava pretesti, glielo diede dicendogli: « Prendi per ora questo, o fratello, onde per tanto poco non abbi a rimanere privo di sì gran bene: quanto a me, suo vilissimo servo, Dio provvederà ». In così dire faceva atto di sfilarsi la cinta, e così spogliarsi per dare a lui anche la tonaca; ma questi ammirato della generosità e del zelo veramente caritatevole dell'uomo

(1) Ciò può essere altra prova che la vita di Nilo secolare non fosse stata poi così indisciplinata! chè altrimenti lo storico avrebbe notato cotesta adulazione del domestico.

di Dio, vergognando di averlo a veder nudo, non permise che si spogliasse, ma per mostrare di fatto che gli era sufficiente il solo mantello, esclamò: « Già sono ravveduto e compunto, e poichè credo in Nostro Signore Gesù Cristo, spero nell'efficacia delle tue preghiere e nella virtù del tuo mantello di piacere a Dio e di combattere per la salute dell'anima mia». Così detto partì tutto ammirato ed attonito per la santità dell'uomo di Dio.

Rimasto pertanto Nilo senza mantello, dimandò al cellerario del monastero una pelle di pecora; e ottenutala se la cucì di sua mano a foggia di pallio, vi trapunse alcune croci, e se lo gettò sulle spalle ripensando a colui che disse: *Giravano attorno vestiti di pelli di pecora e di capra* (1). Ma ciò appunto egli faceva; perchè si era assolutamente posto in animo di ritrarre in se stesso la vita degli Apostoli, e occorrendo, secondo la disposizione della propria indole, anche il zelo dei Profeti. Che però con lo sguardo della mente sempre fissa in loro, studiava di conformarsi ad essi tanto nell'interiore che nell'esteriore. Quindi, per conformarsi all'insegnamento dell'Apostolo, portava il capo scoperto (2); in qualunque stagione non vestiva che una sola tunica, a norma del precetto evangelico (3); e camminava a piè nudi, perchè i piedi appunto vengono ammirati dal Profeta (4). Vero è che nell'estrema vec-

(1) *Ep. ad Hebr.* XI, 37.

(2) Or dice l'Apostolo (*I Cor.* XI, 7): *Vir quidem non debet velare caput suum, quoniam imago et gloria Dei est.* Ma ciò si prescrive nel tempo che egli prega. Pure di Nilo si deve dire: *Beatus vir qui timet Dominum, in mandatis eius volet nimis* (*Sal.* CXI, 1).

(3) Matt. X, 10: *Nolite possidere aurum... non peram, neque duas tunicas.* Ciò Gesù Cristo prescrive a' suoi Discepoli.

(4) Is. LII, 7: *Quam pulchri super montes pedes annunciantis et praedicantis pacem.*

chiaia la naturale infermità e debolezza lo dispensò da cotali macerazioni e rigori. Peraltro dallo spirito di penitenza neppure la morte lo ritenne, nel quale si segnalò tanto, che niun secolo avvenire potrà cancellare la memoria di lui; poichè, secondo dice l'Apostolo, queste tre cose appunto: *la fede, la speranza e la carità durano sempre* (1). Ma già riprendiamo il filo del discorso.

Era in quella contrada un tal tirannello, che colà chiamano *Conte*, uomo oltre ogni dire aspro e inumano, il quale viveva dimentico affatto della propria salute: e da despota arrogante suo pari erasi, come a dire, impadronito e fatta sua schiava la povera anima della moglie di uno degli addetti al monastero, dove allora Nilo abitava. Un giorno pertanto quell'insolente s'introdusse nel recinto del monastero a scopo di soddisfare alle ree voglie della sua passione, non già per verun altro motivo salutevole all'anima sua. Or essendo quegli in sull'uscire, il Superiore che per una certa soggezione verso lo svergognato arrogante non si era peritato di dirgli niente, chiamato a sè il beato Nilo, che era già conosciuto un portento per il suo franco parlare, lo pregò che accostandosi con libertà al temibile principe, lo persuadesse a lasciare libera di sè quell'anima che iniquamente teneva a sua posta. Allora Nilo, quasi ne avesse ricevuto comando da Dio, sentendosi armato di una vivissima fede, investì l'audace, e con esempi e con parole tolte da ogni argomento lo ammonì, secondo l'avviso avutone dall'Abate, a dover recedere da cotesto suo mal fare. Ma quegli arditamente rispose che per nessuna ragione al mondo si arrenderebbe ad ubbidire, neppure se discendesse un angelo dal

(1) *I Cor.* XIII, 13: *Nunc autem manent, fides, spes, charitas, tria haec.* E le opere di Nilo sono informate da tutte e tre quelle virtù.

cielo. Allora il Santo prese a ricordargli in breve che, *stimulus peccati mors* (1): il peccato spesso affretta la morte, e che quegli anni di vita che noi per ventura ci aspettiamo, possono appena essere giorni. Pensava egli che tale reminiscenza avrebbe scossa anche un' anima di pietra. Ma per l' infelice fu come niente. Perocchè non ammollito per questo nè punto nè poco, anzi direbbesi, vieppiù indurito, con arroganza così rispose: « Mah va via di qua, o calogero! *I giorni*.... che a me restano di vita son ben dieci anni: per otto de' quali soddisfarò ancora a tutte le brame dell' anima mia, e mi porrò sotto i piedi tutti i miei avversari; negli ultimi due mi ridurrò a penitenza; e quel Dio che aspettò già l' *adultera* ed il *ladrone*, aspetterà anche me ». Disse: ma l' abate (2) Nilo investito dallo Spirito Santo, per tutta risposta: « Bada a te, miserabile, gli soggiunse, dacchè i dieci anni che ti lusinghi ancora di vivere, per soddisfare a tutte le voglie del tuo cuore, non sono più che dieci giorni. E non ti volere illudere coll'andare ingannevolmente dietro ai sogni e alle divinazioni ». Dette con franchezza queste parole, rientrò in monastero, e si recò dall'Abate ad annunziargli la subitanea e pessima fine che farebbe quello sciagurato. Ed infatti l'insolente fu all'improvviso sorpreso lì per lì da violenta febbre a freddo, che seguitò a tormentarlo senza tregua per nove giorni continui. Al decimo giorno intanto, mossisi a ribellione contro di lui gli abitanti del luogo, congiuratisi tutti per ucciderlo, egli non sì tosto ne ebbe avuto avviso da quella furia della concubina, che, con grand' ardire impugnata la spada, al solo apparire tutti li disperse.

(1) S. Paolo scrisse: *Stimulus mortis peccatum* (*I Cor.* XV, 56). Ma si riporta a uno stesso senso.

(2) Così il biografo: dove il titolo di *abate*, secondo gli antichi Padri, sta in vece di monaco provetto e grave, e, come noi diremmo, *Padre*.

Ma soprappreso da ulteriore spavento, e in fine avvilito, mentre voleva salvarsi con la fuga, impacciato dal peso delle stesse sue armi, caduto in terra cessò di vivere. Corsi in quella sopra il cadavere i già oppressi suoi sudditi gli recisero il capo e tutto gettarono ai cani. Così rimase appuntino avverata la profezia del Santo, che cioè non prima nè dopo, ma nel medesimo giorno (cioè *nel decimo*) colui sarebbe morto.

§ 3.

S. Nilo torna al monastero di S. Fantino. Sua edificante conversazione col medesimo e con l'ab. Giovanni.

Decorso il tempo stabilito, il santo padre Nilo fece ritorno ai suoi Superiori nel monastero di Mercurio, tutto pieno di Spirito Santo e di fede; poichè è ben naturale che fra simili regni una vera reciproca compiacenza. Poichè da una parte vedevano essi in Nilo un uomo che con l'abito di apostolo ne avea preso anche la vita e il costume, e portava quasi stampata sulla fronte con la verecondia una umiltà dignitosa; sicchè ne godevano e con piacere ne ringraziavano il Signore. Ma egli d'altra parte era tutto rispetto e venerazione per loro, tenendoli tutti in quel conto che angeli del Signore; quantunque per verità professasse una speciale intrinsichezza e affezione al venerabile padre Fantino.

E questi alla sua volta dimostrava a Nilo una uguale, se non anzi maggiore, benevolenza; sicchè vedevasi rinnovata fra loro quella indivisibile unione di animi che fu già tra Pietro e Paolo, tra Basilio e Gregorio (1). E spesso avveniva che, stando essi

(1) Vale a dire l'amicizia tra S. Basilio Magno e S. Gregorio Nazianzeno, celebrata indi in poi per tutto il mondo.

seduti a leggere le Sacre Scritture, si radunavano intorno tutti i fratelli, pregandoli a far loro udire qualche utile discorso. Ed invero da una parte ascoltavano le parole di grazia che provenivano dalle labbra del nostro santo padre Nilo, contemplavano dall'altra la grazia divina che sfolgorava sul volto del santo padre Fantino, cosicchè pareva loro proprio di vedere i due apostoli Pietro e Paolo, di cui entrambi emulavano la vita.

In questo accadde che alcuni di quei monaci recandosi per propria divozione a visitare il gran padre Giovanni (1), presero a lodargli il beato Nilo, come uomo mandato da Dio in quei posti per comun loro profitto; e rilevavano in ispecie che egli non usasse nè pane nè vino, ma si attenesse ad una ascetica assai sublime. Pertanto il buon padre impose loro di condurglielo. Ed infatti come gliel'ebbero condotto, il gran padre ricevutolo con allegrezza gli fe' dare un buon bicchiere di vino, volendo con questo sperimentare, se quel suo tenore di vita procedesse da Dio. Ma il santo padre Nilo, preso in mano il bicchiere, e domandata prima la benedizione (2), francamente lo bevve sino all'ultimo sorso, neppure riflettendo che quel sì soverchio vino gli avrebbe potuto nuocere; poichè non voleva preferire il proprio giudizio al sentimento del padre, anzi amava piuttosto di rompere in ogni cosa, o contro o secondo ragione, la propria volontà, nel che consiste il massimo fra tutti gli altri mezzi per salvarsi. Allora quel grande, ammirato seco stesso il saggio operare di lui e la sincera obbedienza in tutte le cose; poichè lo ebbe provato anche sovra altri punti, anzi istruitolo a quella guisa che un padre farebbe col

(1) Quel desso che col titolo di *grande* fu nominato di sopra.

(2) È regola monastica di non accostarsi nulla alla bocca, se non ricevuta in prima la benedizione del Superiore.

proprio figliuolo, disse agli astanti: « Ma non mi riferirono pure i padri che l'abate Nilo non gustava vino? Ma pur troppo è così; gli uomini una cosa veggono e un'altra dicono!... » (1). Allora questi di presente levatosi in piedi, fatto un profondo inchino: « Credimi, disse, reverendo padre, che io non ho fatto mai nulla di buono innanzi a Dio: pure l'astinenza, o padre, e tu pur troppo il sai, sta bene a tutti ed in tutto; conviene ai vecchi, perchè siano di modello e di esempio ai giovani, conviene a noi giovani e principianti, perchè non aggiungiamo maggior esca al fuoco, ma ci rendiamo questa bestia tanto meno ricalcitrante ed indomita. Del resto il ricevere una santa benedizione dalla veneranda tua mano, sia per bere un bicchiere di vino, sia per mangiare un pezzo di pane, equivale al favore che ti facesse un Patriarca » (2). Udite queste parole il gran Giovanni mosse alquanto il labbro a un sorriso ed esultandone dentro di sè, vieppiù colmava Nilo di benedizioni e gli faceva tanti buoni auguri. Esortavalo altresì a tenere nella vita ascetica una via di mezzo, perchè poi col tempo, o costrettovi da infermità o da vecchiaia, non dovesse ricercare delicatezze meno confacenti alla condizione di monaco. E per allora lo ritenne presso di sè, compiacendosi assai del suo dolce modo di leggere, e delle esatte spiegazioni che facea dei concetti, come altresì dell'opportune interpretazioni che dava alle divine Scritture.

Aveva poi il gran Giovanni famigliarissimi i discorsi di san Gregorio *teologo* (3); talmentechè per la molta pratica in essi acquistata, veniva da tutti

(1) Detto scherzevolmente per stimolare un poco il buon giovane.

(2) Intendi un vescovo patriarca.

(3) Così sempre i Greci appellano il Nazianzeno, in ispecie per i trattati che tenne a Costantinopoli sulla Divinità di Gesù Cristo.

riconosciuto per un secondo *teologo*. Ora un giorno fra gli altri avvenne che, leggendo il nostro santo padre Nilo il medesimo libro e dilucidando il vecchio una delle sentenze dommatiche del santo Dottore, a Nilo non piacesse l'interpretazione che quegli ne dava, perchè non riportasse esattamente il pensiero del Padre. Si die' dunque a spiegare quel passo, riscontrandolo con un altro dell'opera stessa, per dimostrare la giustezza, qual era di fatto, della sentenza. Senonchè ne fu molto garrito da quel Grande, il quale gli disse che non stava bene a lui giovane novizio, tuttora agitato dalle passioni secolaresche, che si desse a scrutinare, e troppo addentro, in siffatte cose. Ma Nilo in udir questo non si turbò, nè dentro di sè punto gli si diminuì la fiducia e l'amore verso il vecchio, anzi ricevè quei rimproveri a quella guisa che un cervo assetato si accosta a un vaso pieno di acqua, dappoichè lo teneva in conto di un altro san Giovanni Battista; ed a segno tale che si recava spesso in chiesa a baciare il posto, dove quegli poggiava i piedi, come se fosse stato il santuario (1).

Senonchè fattosi sera e ridottosi nel silenzio della propria cella, venne d'improvviso assalito da un pensiero che lo turbò e sconvolse ben molto; poichè stava fra due, o che quel Grande lo avesse giustamente rimproverato, perchè egli avesse malamente inteso il senso del Teologo, e fosse perciò incorso in qualche eresia, o che il vecchio avesse voluto solamente abbassare la sua superbia e somma alterigia. Ora non appena in questi dubbi si fu addormentato, ecco che colui il quale non perde mai di vista gl'inciampi delle anime giuste per farle cadere e nascondere

(1) Il santuario, detto Vima, è per i Greci il luogo dove sta l'altare, che diviso dal resto del tempio, non è accessibile se non se a' sacri ministri.

loro dei lacci, volendo vagliare anche questo santo, gli appare in visione sotto le sembianze di due vecchi che gli dicono: «Noi siamo Pietro e Paolo, che, vedendoti angustiato sull'intelligenza di sacri dommi, veniamo ad istruirti ed insegnarti ogni verità». Ciò detto gli suggerirono una spiegazione di quel passo, breve sì quanto un *Paternostro* (1); e fatto ciò, si partirono. Ma egli in parte tornato alquanto in sè, perocchè non era in vero stato di sonno, provava una compiacenza di quella inaspettata visione, e sentivasi per la bocca l'interpretazione che gli era stata data, senza però che ne penetrasse il concetto; e così se la passò dall'albeggiare sino al mattino. Ma come si fu fatto giorno trovandosi tornato totalmente in sè, messosi a considerare a fondo l'avuta rivelazione, trovò invece che ciò che stimava miele era più amaro dell'assenzio, e quella singolare dommatica era una bene mostruosa eresia. Allora egli, come persona perspicace e pronta a distinguere il legittimo dallo spurio, riconosciuto il perfido inganno degli spirituali inimici, e la loro finissima astuzia, corre ad una croce del Salvatore, vi si prostra bocconi dinanzi, e con cuore contrito ed umiliato domanda che gli venga cancellata dalla mente la malvagia e falsa interpretazione. E di presente l'ottenne, tantochè levatosi di là non gli venne fatto indi in poi di mai più ricordarsi, benanche il volesse, nè però di pur recarsi sulle labbra sia il principio sia la fine di quel maligno oracolo.

Dopo ciò tornato a visitare quel grande operaio del Signore, e fattagli riverenza gli narrò tutto l'accaduto. Anche il vecchio con volto sorridente presolo per mano così gli si fa a dire: «Animo, figliuol mio, e coraggio: conforta il tuo cuore: sostieni da

(1) Non era pertanto la spiegazione data dal nostro Santo, ma tutt'altra, come si vedrà in appresso. Il demonio solo dalla titubanza di lui prese occasione d'ingannarlo, se avesse potuto.

bravo le tentazioni dei demoni; onde tu stesso poi convertito che sii, confermi a suo tempo le anime di molti, divenendo pel mondo luce e sale agli erranti: poichè io già conosco la penetrazione della tua intelligenza e la grazia della parola che Dio ti ha data. Per verità io vidi che tu avevi colto nella mente del santo Dottore; ma temendo non forse per un poco di presunzione ti avessi a rovinare, cosa non di rado avvenuta ad altri tuoi pari di svegliato intelletto, preferii di prendermi piacere in darti un po' di tristezza, come direbbe l'Apostolo, di quello che per usarti riguardo contristare lo Spirito Santo e lasciarti andar dietro alla tua stima e superbia ». Dettegli queste ed altre simili cose, il vecchio con molti augurî e benedizioni lo lasciò andare in pace.

§ 4.

S. Nilo si riduce a vita solitaria. Sua asprissima penitenza, e tentazioni dai demoni.

Ma il nostro santo padre Nilo ogni dì più crescendo e avanzando nei gradi della divina perfezione si accese di un grande amore per la vita solitaria, madre di tutte le virtù, anelando di acquistar per quel mezzo ricchezze ognor maggiori e più alta sapienza. Esposto questo suo divisamento a quei Padri, per fare ogni cosa dietro il loro parere, venne di comune consenso approvato, facendone anche essi orazione a Dio.

È non guari distante dai monasteri una spelonca, incavata nell'alto di una rupe, ed entro un altare dedicato al nome dell'Arcangelo san Michele; luogo quindi quanto mai acconcio al ritiro per chi vi è

chiamato (1). Ora in cotesta spelonca sen venne tutto allegro e risoluto quel generoso, armato dello zelo di Elia, della forza di Eliseo e della pazienza degli altri Santi. Quivi stavasi tutto solo, non ammettendo seco altri che Dio, anzi tenendosi di continuo alla sua presenza come se lo vedesse, sebbene invisibile. In tale stato si dette a molti e grandi esercizi con animo generoso, risoluto di riprodurre in sè le virtù e le mirabili imprese dei Santi e dei Giusti, che in quello stadio lo aveano preceduto. E non v' ha chi le possa o narrare a parole oppur descrivere con la penna, poichè furono da lui di nascosto consecrate a Colui il quale solo vede l'occulto; soltanto potrà taluno congetturarle dal premio che egli ne percepì, o vogliam dire da quella gloria che quasi paterna eredità egli riportò da Dio; perocchè fu detto: *Il Padre tuo che vede l'occulto, ti ricambierà in pub-*

(1) Il ch. dottor De Salvo contro alcuni (Marafioti, Minasi) che vorrebbero la spelonca, dedicata al sant'Arcangelo, fosse a metà del monte *Aulinas*, oggi *S. Elia*, sostiene essere ben altra, atteso la distanza di Monte S. Elia dalla regione Mercuriense, mentre qui si dice che lo speco *non era guari distante dal monastero* (V. *Metaur. Taur.* cit. pp 100-101, nota). E non si chiama questo nè *Monte*, che pure quello è di notevole altezza, nè di *S. Elia*, nome già celebre; nè si accenna che vi avessero monaci, quali almen certo vi erano in quel tempo, come indica anche il ch. NIC. OLIVA nei *Cenni storici*, preliminari alla sua *Cantica, Il Monte Aulinas* (Palmi, 1890, pp. 9-10). E qui al nostro vate rendiamo pubbliche grazie del poema già mandatoci in dono, congratulandoci per la sua fervida vena. Che poi in quella vicinanza del S. Elia il luogo sia detto *Sambicele*, ecc., non è ragione ferma per identificare in una le due località, potendosi avere il culto del S. Arcangelo anche in altri posti che non ne abbiano il nome. Ma storicamente, infine, non apparisce monastero sul monte, a cui Nilo per diverse bisogne urgenti vi si sarebbe diretto, il che pure non vi si accenna aver egli fatto mai. Quindi la roccia con la caverna e l'oratorio di S. Michele potè trovarsi, come indicherebbe il De Salvo, tra i due valloncelli di *Sidaro* e di *Prato* (l. c.).

blico (1), ed altrove: *Chiunque mi glorificherà, sarà da me glorificato* (2).

Ed infatti chi mai ai nostri giorni ha ricevuto tanta gloria ed onore, quanto questo beato uomo, non solamente da re e principi cristiani, da patriarchi e da vescovi, da connazionali e da stranieri, ma eziandio da sovrani infedeli, vale a dire da capitribù di Saraceni, i quali s'inchinavano al solo nome di lui che pur non aveano la sorte di conoscere personalmente? (3).

Tutto ciò vale a dimostrarci l'accesissimo amore di Dio in quest'uomo, la sua profonda umiltà, i molti digiuni, le veglie, le prostrazioni, i maltrattamenti d'ogni maniera fatti del proprio corpo, nonchè le vivissime tentazioni e i combattimenti tanto invisibili nello spirito, quanto sensibili nella carne a causa delle infermità inflittegli dai maligni spiriti, per vederlo innalzarsi a quell'altezza, onde essi erano caduti.

Ma poichè delle molte e grandi sue geste è pur mestieri ricordare le poche, che quella lingua, incapace di mentire, riferì a noi (che contro nostro merito egli amava di cuore, e questo a scopo di animarci al desiderio di maggiori virtù, come i maestri degli atleti e dei guerrieri sogliono fare con i loro allievi), perciò noi questo appunto ci proponiamo narrare a coloro che ne vogliano trar profitto; e non già grandi miracoli e prodigi, alla cui narrazione si commuovono gli spiriti poco elevati e gli stessi infedeli; ma sibbene gl'innumerevoli stenti e travagli, dei quali si gloriava l'Apostolo. Quantunque queste medesime cose a chi non le abbia sperimentate, apparranno incredibili; laddove chi ne abbia fatta espe-

(1) Matt. VI, 3, secondo il testo greco.
(2) *I Reg.* 2.
(3) Allude l'autore anche ad un fatto che si narrerà in appresso.

rienza, verrà tanto più eccitato ad imitarle e sentirassi acceso a ricordarle.

Adunque quell'angelo in carne sottomise l'anima e lo spirito alla legge dello spirito, non mai anche menomamente permettendo che la mente si intrattenesse in cose basse e di terra, ma solo in meditare la legge di Dio, e cercare di tutto cuore di adempirne i comandamenti. Assoggettò anche la carne, imponendole assaissime leggi, e riducendola a dura servitù, affinchè si prestasse ossequente e maneggevole al cenno di chi la comandava. Imperocchè l'assuefece a cibarsi solo ogni due o tre, e perfino ogni cinque giorni, e questo stesso eziandio meno del bisogno, e qual che si fosse, e, nonchè mai ad adescarla col solletico di cose gustose, astenersi altresì dal vino e da ogni vivanda cotta. Macerò altresì la carne con le veglie, le salmodie, standosi in piedi le intiere notti senza mai sedersi, ma facendo frequenti genuflessioni.

Sebbene poichè eziandio nelle opere buone s'insinua l'astuzia del demonio che incita gl'inesperti a darsi ad esse fuor di misura, egli si regolava con questa norma: che, quando avesse trascurato delle pratiche che si fosse prescritte, lo attribuirebbe a peccato di pigrizia e si richiamerebbe in dovere di compensare ciò che contro il consueto avesse tralasciato; quando poi un pensiero gli avesse insinuato di fare qualche cosa oltre l'ordinario, l'avrebbe egli ritenuto per un inganno diabolico epperò da fuggirsi.

Pertanto dal mattino fino ad ora di *terza* si esercitava egli a scrivere *corsivo* (1), con un carattere minuto e compatto, empiendo un quaderno al giorno;

(1) Questo per mio avviso significa l'avv. ὀξέως: e il biografo l'usò per indicarci che il Santo non usava carattere maiuscolo (*unciale o di edizione*) quasi per vendere i suoi scritti, ma solo per osservare il precetto del lavoro, come appresso s'aggiunge.

il che faceva per adempire il comandamento di lavorare (1). Per ricevere poi insieme con gli Apostoli la grazia dello Spirito Santo, se ne stava fino a ora di *sesta* presso la croce del Signore, in compagnia di Maria e di Giovanni, recitando il salterio, e facendo migliaia di genuflessioni, con che altresì obbediva al precetto che ci comanda di pregare senza intermissione (2). Dall'ora di *sesta* sino a *nona*, egli seduto leggeva e studiava la legge del Signore (3) e le opere dei Padri e Dottori; secondo che scrive l'Apostolo: *Attendi alla lettura* (4). Recitata l'ora di *nona*, ed offerto a Dio l'incenso dell'*inno vespertino* (5), usciva fuori a passeggiare per sollevarsi e ricreare alquanto i sensi affaticati dalla lunga giornata, richiamandosi anche sulle labbra il detto dell'Apostolo: *Invisibilia Dei per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur* (6): *Le invisibili grandezze di Dio all'intelligenza si rendono visibili per mezzo delle cose create*: e quel che altrove è scritto, che cioè si comprende il Creatore dalle visibili bellezze da lui create (7). Mandava pure a memoria molte parole e sentenze del Nazianzeno e di altri Dottori per tenere sempre esercitata la mente, chè non si divagasse in pensieri inutili, e al tempo stesso, per aguzzare con lo studio ognora più l'intelletto.

Calato il sole, si recava alla sua mensa, la quale consisteva in una pietra oltremodo grande, sopra cui stava per piatto il fondo di un coccio, e quivi rese

(1) Preciso è in S. Paolo questo precetto *II. Thessal.* III, 10. *Si quis non vult operari, nec manducet.*
(2) *I. Thess.* V, 17: *Sine intermissione orate.*
(3) Intendi la *Sacra Scrittura.*
(4) *I. Tim.* IV, 13: *Attende lectioni et doctrinae.*
(5) Osservisi che i Greci uniscono alla recita di Nona immediatamente il Vespero. Questo è denominato *incenso vespertino* dalle parole del *Sal.* CXL, 2.
(6) *Rom.* I, 20.
(7) *Sap.* XII, 7.

azioni di grazie prendeva quel nutrimento che si trovava, quando semplice, con acqua anche a misura, e quando legumi cotti e nulla più: in tempo però che gli alberi fruttificano, egli si teneva contento a quei soli frutti. Ma in ciò di sovente dovea fare una gagliarda violenza a se stesso, per stare solo a baccelli di quercia silvestre, a bacche di mirto e di corbezzolo e a simile fruttame: sebbene infine, ripugnandovi da padrone il ventre, divenuto propriamente come una pelle assiderata, tornava di nuovo all'uso del pane. Ma che più dire? Sperimentò egli tutte le maniere di vita, che conobbe tenersi dai diversi antichi padri. Per verità quaranta giorni non li passò mai digiuno, tanto perchè temeva la malignità di coloro che lo lodassero (1), quanto per ispezzare il pericolosissimo corno della superbia. Del resto percorse fino i sessanta giorni mangiando in tutto solo due volte; il che aveva appreso farsi da una piissima donna presso le *storie* di Teodoreto: e così per propria esperienza capì che quel fatto colà scritto era vero.

Passò anche un anno meno un mese, senza gustare pur alcunchè di liquido, mangiando pane raffermo ogni sera al tramonto del sole; dal che egli conseguì due grandi vantaggi. Ed in prima serbò egli con questo la temperanza, una delle virtù; dappoichè sommamente aspirava a preservare il suo corpo dai naturali efflussi, per il quale tanto ha combattuto la più parte dei Santi; al che fare molto aiuta, come disse alcun di loro, lo scarso bere, sia pur semplice acqua. Oltracciò egli venne a chiuder la bocca a coloro i quali o dubitano o non credono agli stenti preternaturali messi in opera dai Santi Padri; poichè è vero pur troppo ciò che abbiamo udito di colui

(1) Si può lodare a fin di male; attesochè egli è scritto: « *Non est speciosa laus in ore peccatoris* » (*Eccli.* XV, 9).

che stando all'ufficio del forno, per tre interi anni non bevve mai, nel quale esercizio poi finì la sua vita. E perciò il beato Padre con buona riflessione si ritrasse infine dal farlo, temendo che non gli pre. giudicasse alla salute l'eccessiva siccità dei polmoni. Peraltro, come egli stesso affermava, il prolungare la sete, purchè non fosse oltre l'ottavo giorno, non gli arrecava danno: e così secondo questo suo proposito mise in effetto quel che altresì recitava colle labbra: *L'anima mia al suolo è distesa; dammi vita secondo la tua parola* (1). E soggiungeva: *Hai rianimato il mio spirito, e consolato sono vissuto* (2). Conferma poi la nostra asserzione colui che disse: *La sete cura la sete, ma la fame non toglie la fame.* Eppure passava egli tutta la santa quaresima senz'altro cibo, dalla sola *eulogia* (3) in fuori, appunto per potere ogni giorno domandare il pane *sustanziale* (4); nei quali giorni altresì bene spesso neppure beveva.

E come passava con questo rigore di penitenza inviolabilmente la giornata, così del pari passava la notte, nella quale con un'ora sola soddisfaceva al debito del riposo, poichè non avrebbe potuto altrimenti digerire il cibo; e spendeva il restante di quel tempo nella recita del salterio, nel fare cinquecento prostrazioni e nel cantare gl' inni del *mesonittico* (5) e del

(1) *Ps.* CXVIII, 16.

(2) Is. XXXVIII. 16, secondo il LXX.

(3) Sono i residui del pane da cui si estrae la parte che serve al Sacrifizio, che il sacerdote benedice nella messa e distribuisce dopo quella ai fedeli.

(4) Così nel *Pater noster*, in S. Luca XI, 3, la voce ἐπιούσιον fu tradotta *quotidianum*, in S. Matt. VI, 11, *supersubstantialem*.

(5) Una delle ore canoniche dei Greci detta μεσονυκτικὸν o *di mezzanotte*, nominato così dal tempo nel quale a un dipresso si suole recitare, a imitazione di Davide (*Sal.* CXVIII, 62), e di S. Paolo (*Act.* XVI, 25). Di quest'orazione parla e l'ordina a' monaci anche S. Basilio (*Reg. fus. tract. inter.* XXXVII).

mattutino. Conciossiachè bene spesso tra sè lottando così ragionava: « Quelli che abitano nei monasteri, il giorno attendono ai lavori, eppure quotidianamente digiunano, e la notte poi la passano vegliando in leggere e cantare tanti e tanti inni: e per soprappiù fanno poi elemosine ed esercitano l'ospitalità. E per noi all'incontro che poltriamo in questa pretesa solitudine, se la nostra giustizia e il nostro amore per Dio non soprabbondi al loro, sarà vana ogni speranza, e senza scopo la nostra vita ».

Tutto il suo vestire consisteva in un sacco tessuto di pelo di capra, di che ne aveva due per mutarlo da un anno all'altro, e una fune per cinta che non scioglieva se non se una volta l'anno; sostenendo con fortezza senza ribrezzo il prurito d'innumerevoli e fastidiosi insetti. Sorgeva dinanzi alla spelonca una pianta, dove avea fatto nido un gran formicaio. Or alla pianta appeso egli il cilicio, lo purificava da quei vermi, come si conviene chiamarli, dall'essere stati tanto insolenti per un anno, i quali perciò venivano così giustamente gastigati dalle formiche del tormento arrecato a quel Giusto.

Non aveva egli nè letto, nè seggiola, nè arca, nè cassa, nè borsa, nè bisaccia, anzi neppur un calamaio, egli che pur tanto scriveva; ma in quella vece spalmata della cera entro un pezzo di legno, con questo egli portò a luce e bene questo gran numero di libri (1).

(1) Questa espressione c'induce a pensare che molti scritti di lui si possedessero, quando il biografo scriveva. Da noi tre soli volumi si conservano, opera del S. Padre, riconosciuti autentici da valenti periti, e degni da tenersi in conto di preziosa reliquia. Vedi la nostra « *Badia* », Roma, 1904, § VII, *Gli studi monastici.*

In uno dei quali è questa data storica: « *L'anno 6473 del mondo (di C. 965) l'esercito di Manuel patrizio ebbe una rotta presso Rametta* (in Sicilia); *e la stessa Rametta venne presa, e fu un grande eccidio. E per mano di Nilo monaco fu scritto il libro*

Quanto fin qui mi sono dato opera a raccontare, ben poca cosa riguardo a Lui, ma rispetto a noi anche troppo, non l'ho fatto perchè con ciò si aggiunga qualche cosa a Lui, ma perchè si capisca fino a qual segno spingesse l'esercizio delle virtù intraprese, della povertà, della mortificazione, delle veglie, delle orazioni, mercè le quali addivenne vera e somigliantissima imagine di Dio. E poi chi può intendere a dovere e molto meno ridire i profluvî di calde lagrime, gli amari sospiri, quel tanto percuotersi il petto, e dare anche della fronte sul suolo? E i rimproveri, le beffe, le contumelie, gli oltraggi che ei si faceva, divenuto inimico a se stesso, nonchè poi le insidie, i combattimenti, gli assalti sostenuti dai demonii or con pensieri, or con visibili apparizioni, or con gravi malattie le quali estremamente lo tormentavano anche nel corpo: cose tutte queste, che starei per dire, neppur egli che le soffrì, sarebbe al caso di riferirci.

Assai volte venne egli gagliardamente tentato dai demoni a lasciare la solitudine e tornare al monastero per poi canzonarlo quasi un vigliacco disertore. Allorchè dunque veniva da loro all'estremo angustiato (poichè tant'era la violenza dei pensieri che gli facevano credere di esser talmente gonfio (1) che la spelonca nol potesse più contenere) egli toltosi in mano l'altro peloso indumento, che teneva in disparte per l'anno appresso, lo appendeva ad un virgulto (poichè non aveva pure un bastone da sorregger la vita), e disceso giù sino a mezza strada, ove sorgeva un al-

di S. Doroteo ». Cotesta disfatta con più la morte del medesimo patrizio è confermata da storici bizantini (ROCCHI, *Codd. Crypten.* p, 104).

(1) Ciò intendi, si dice per riguardo all' effetto che ciò produceva nella sua imaginativa. Chè di cotesto infine altri non fu testimonio, all'infuori del Santo stesso che tali cose narrò al suo discepolo.

tissimo albero, s'imaginava che quello fosse il suo santo Fantino o alcun altro dei santi Padri del monastero. Per il che fattogli innanzi un profondo inchino, poscia come se dal Padre venisse interrogato quivi si fermava a rispondere sulla cagione della sua discesa; ed in questo si figurava che quegli e gli altri del monastero lo burlassero e gli dicessero: «Ecco il bravo solitario!!». Con questi argomenti e confutativi ragionari d'una parte e dall'altra, superati gl'inimici suoi assalitori, se ne tornava alla spelonca, come fosse la sua prigione, e più che mai fermo diceva a se stesso: *Mi torna più conto a morire, anzichè alcuno renda vana la mia gloria* (1).

Anche spesso, standosi in orazione o salmeggiando, dicevangli i suoi pensieri: «Guarda là all'altare... Chi sa che sopra non vi vegga qualche angelo?... Qualche fiamma di fuoco?... Lo Spirito Santo?... Come ve l'han veduto ben altri molti...» Allora egli chiudeva gli occhi e tanto affaticavasi in questo, che per la copia delle lacrime e per le molte prostrazioni, risolvevasi tutto in sudore da bagnarne la terra.

Accesegli anche tal fiata l'inimico un cocentissimo ardore nella propria carne; ed egli allora a forza di voltolarsi tra le spine e le pungenti ortiche estingueva così la libidine col dolore.

Una volta messosi egli a sedere per riposarsi dall'estrema fatica di una prolungata veglia, gli si presentarono due demonî, con un altro che si tenevano fra loro; al quale sparato il ventre ed estrattone le interiora, le gettarono dinanzi sotto gli occhi di lui. Ed il Santo levatosi di sedere tutto tremante, cominciò per lo ribrezzo a vomitare amarissima bile: ma per questo si tenne poi meglio in guardia per l'appresso.

(1) *I Cor.* IX, 15.

Recatosi inoltre una volta in Roma per sua divozione (1) e per consultare certi libri, gli venne veduta di passaggio nella chiesa di S. Pietro un' alemanna di alta e corpulenta statura. Ora gli spiriti maligni glie ne aveano così tenacemente impressa in mente l'imagine, che egli o salmeggiasse, o leggesse, o scrivesse, o in che altro mai si occupasse, aveala sempre dinanzi all'imaginazione. Insistendo cotesta battaglia, non sapeva omai più che fare contro gli assalitori, quando un giorno, ricorso a Dio gli venne esternando tutta la propria miseria: e gettatosi bocconi dinanzi l'altare con cuore umile e contrito ripeteva al Salvatore: « Signore, tu conosci la mia debolezza; abbi pietà di me: liberami da questa battaglia che mi muovono gl'impuri demoni; chè io già per la soverchia stanchezza mi sto per morire ». Così detto, standosi tuttora prostrato in terra, vedesi d'un subito dinanzi la santa Croce, e sopra essa affisso vivo Nostro Signore, se non che tra lui e la visione era un candido e sottilissimo velo. Allora ei pieno di timore cominciò ad esclamare a gran voce: *Chyrie eleyson: Signore abbi pietà di me: Signore, benedici il tuo servo* ». E il Signore spiccata la mano destra dalla Croce lo segnò con essa tre volte: con che, disparve la visione, e a lui cessò ogni battaglia ed ogni stimolo impuro. Per tal guisa ciò che non aveano potuto le molte astinenze dal cibo, dalla bevanda e dal sonno poterono l'umiliarsi e il riconoscere la propria debolezza (2).

(1) Ciò faceva egli in ispecie, per visitare le tombe dei Ss. Apostoli, Pietro e Paolo, di cui era divotissimo: come vedremo altra volta.

(2) A questo fatto allude l'affresco del Domenichino nella Cappella Farnesiana in Grottaferrata: *Il san Nilo in orazione.*

§ 5.

Condotta del Santo verso un falso discepolo che alla fine da lui si diparte. Sua pazienza contro nuove sevizie dei demonii. Premura che si prende per i monaci di S. Fantino nella partenza del loro santo abate.

Dopo ciò se la passava il sant'uomo molto sollevato anzi sereno ed allegro, quando un dì gli si presenta un monaco, pregandolo di farlo restare appresso di sè, nella speranza che per suo mezzo si salverebbe... Come ebbe quegli ciò ottenuto, si fece a dire al Santo: « Padre, io mi ho tre monete; che vuoi che io ne faccia? ». E quegli: « Torna e dálle ai poveri; e preso un salterio mettiti di proposito a osservare i precetti del Salvatore ». E questi subitamente così fece (1). Senonchè non era corso molto tempo, che egli si stava col santo Padre, ed aveva infrattanto appresa la difficile arte dello scrivere, quando già infastidito di quell'aspro tenor di vita e di quell' ascetismo niente confortante, cominciò ad accattare scuse ai peccati, e a prender punto da ogni cosa per vedere di eccitare a sdegno il Padre. Ma questi considerando nella sua mente i divini precetti, quasi fossero dati a lui solo, ricordava quello in ispecie, che cioè, *chi dice al suo fratello* « sciocco » *sarà reo del fuoco della geenna* (2); epperò non gli diceva pure una parola in contrario. Soltanto con animo pacato e indulgente una volta gli disse: « Reverendo fratello, Dio ci ha chiamati qui per stare in pace, con amore, con spirito di mansuetudine, e non già con amarezza, con ira e con sdegno. Se tu ti credi così aggravato da me poverello, che io ti sia divenuto

(1) Vale a dire si acquistò un salterio.
(2) MATT. V, 22.

intollerabile, vattene pure in pace, dove vuoi, e non molestare più me peccatore. Perocchè io capisco che tu non puoi o più presto non vuoi dismettere cotesta ambizione di commando e di grado sacerdotale. Per conseguenza pártiti pure, e soddisfà cotesta tua aspirazione, e troverai un alloggio più conveniente ». A questo dire il monaco acceso vieppiù dal demonio per sentirsi rinfacciati gli occulti suoi pensieri, montato in collera, « Dammi, disse, le tre monete, e me ne vado: poichè qual bisogno c'era che io le dessi ai poveri, ed obbedissi al tuo comando? » A ciò rispose il Padre: « Bene, o fratello, fammene quietanza sopra un pezzo di carta, perchè io possa averne ricambio nel regno dei cieli, e ponila là sull' altare; chè io frattanto ti darò quanto prima le tre monete ». Curioso quegli di vedere come mai Nilo, che non possedeva pure un soldo, potesse mantenergli la promessa, scrisse di proprio pugno quanto esso gli aveva suggerito, e pose la polizza sull'altare. Ora il Padre presala discese al vicino cenobio di Castello (1), e ivi fattosi prestare tre monete, con amorevolezza le consegnò al monaco, il quale non appena ricevutele, se ne partì: e condusse ad effetto quanto si era prefisso di fare ed il Padre gli aveva disvelato.

Però non guari dopo se ne morì. Ed il nostro santo padre Nilo, tornato alla spelonca, con molta pazienza e costanza, nello spazio di pochi giorni trascrisse tre salteri, impiegandovi, come si racconta,

(1) Il *Cenobio di Castello* è nominato due volte nella biografia, ed anche una volta distintamente la città di *Castello*, nella cui cinta stava il monastero. Il MINASI (op. cit., annot. 12) e il DE SALVO (*Palmi, Seminara e Gioia*, p. 10) la identificano con la presente *Seminara*: e Mons. TACCONE GALLUCCI *Monografie di storia calabrese*, p. 139), l'appella « *L'antica brezia città di Tauriana* » perchè fondata dagli abitanti di Tauriana (Vedi anche del medesimo autore: *Monografia della città e diocesi di Mileto*. Napoli, 1881, p. 174).

quattro giorni per ciascuno; con che venne a soddisfare il debito contratto per amore di Cristo.

Intanto l' inimico dei giusti, veggendosi in ogni suo assalto vinto e ributtato da quell' uomo giusto, passa dai combattimenti interni agli esterni: dássi ad affliggerlo con gravi incomodi e infermità corporali, per vedere se mai gli riesca distornarlo dal quotidiano suo metodo di vita e dall'orazione, tanto a sè odiosa, perchè con essa la mente s' innalza di volo a Dio. Che dunque macchina contro di lui? Lo assale con un gran tumore d' intollerabile fastidio negli organi vocali, e così gli toglie totalmente l'uso della voce, e lo rende impotente a prendere il consueto nutrimento. Senonchè anche in questo l' inimico assalitore restò confuso e superato; poichè quanto più il diavolo soffocava a Nilo la voce per la salmodia e per gl' inni, tanto più questi innalzava la mente a Dio, e si nutriva incessantemente con pensieri di una sublime contemplazione. Perchè poi non si avesse a morir di fame, nè ad illanguidire, si pasceva di pane rifatto bagnato nell'acqua.

Intanto non guari dopo questo incidente venne a visitarlo il santissimo Fantino; poichè di sovente essi si ritrovavano insieme, quasi due candelabri per illuminarsi a vicenda: ed anche perchè come Fantino avea con replicate insistenze persuaso Nilo a ricevere da sè settimanalmente il pane (1), così in ricambio questi lo ricompensava con lavori di sue mani (2). Vedutolo pertanto in così fatta tribolazione, non senza molte preghiere lo potè condurre seco con ogni sollecitudine in monastero; dove anche assai pregava Dio per la sua salute.

(1) Erano circa tre pani la settimana, consumandone egli una metà per giorno.

(2) Verisimilmente con scritti; poichè non si legge che fin qui per ordinario si esercitasse in altra opera manuale.

Non era frattanto il pazientissimo Nilo, come si disse, al caso di gustar quasi altro che acqua, e questa stessa con qualche violenza e con dolore; quando, decorsi alcuni giorni, gli venne in mente un cotale pensiero che sì gli diceva: Se per ventura io prendessi pur qualche bocconcino di pesce, questo mi riaprirebbe la via al cibo. Combattuto così da otto giorni da questa interna insinuazione non ne fe' però motto a veruno, quantunque vedesse ogni giorno passare dinanzi la sua cella un monaco che andava e tornava dalla pesca. Duravasi intanto in questa lotta di pensieri, allorchè finalmente un giorno ecco venirgli incontro un secolare che recava seco una cofanetta piena di pesci, parte fritti e parte allessati, il quale prese a stimolarlo con esortazioni e preghiere a mangiarne, soggiungendogli ancora: « Io avea inteso dire di cotesto tuo incomodo, e perciò me ne andai a pescare nel tuo nome; e così coll' aiuto delle tue orazioni mi riuscì di ottenere una sufficiente pescagione; laonde ad ogni modo tu ne devi gustare ». Ma il beato Nilo, benedetto e vivamente ringraziato colui per la fatica impiegata, andava poi seco stesso dicendo: — Ah! non è certo nè Dio, nè un angelo che mi ha apprestato questa vivanda; dacchè non sono io di quelli che lo temono, sicchè abbia Egli a fare la mia volontà (1); ma, bisognando, cotesto è un lavorìo del demonio, per vedermi portato da un tal desiderio. Ed all'incontro sta scritto: *Non concupisces: Non desiderare* (2). Viva Dio! che di questi pesci non entrerà pure un bricciolo nella mia bocca. — Ora trovavasi a caso in monastero uno dei fratelli venuto dalle parti di sopra (3), al quale egli portava una speciale

(1) Alludeva il Santo a quel verso del salmo (CXLIV, 19): *Voluntatem timentium se faciet.*

(2) *Rom.* VII, 7.

(3) Cioè meridionali più verso di Rossano.

affezione per essere cantore assai valente e fornito di bella voce. Fattolo adunque venire a sè gli regalò tutto il cofanetto dei pesci allora avuto, dicendogli: — Prendi questo dono che Cristo ti ha mandato. — E quegli presolo se ne partì.

Pertanto vedendo il Signore la pazienza e in uno la costanza di lui, lo volle di per se stesso soccorrere e liberare dal tormento di quel molesto malore: poichè gli si ruppe il tumore che risiedeva nell' interno del collo, facendogli emettere gran quantità di marcia per la bocca. Con ciò il Santo già un poco sollevato se ne torna di nuovo alla spelonca, e vi riprende il solito suo tenore di vita, riabbracciando la solitudine che egli teneva in conto di sua propria madre.

Ma il diavolo non resta intanto dal digrignare i denti contro quel giusto e dal combatterlo, a segno, che se Dio glie lo avesse permesso, lo avrebbe financo tolto di vita. Perlocchè statosi Nilo una notte, secondo il suo costume, tutto applicato in salmeggiare e far genuflessioni colà nella piccola cavernuola che di propria mano si era cavata, mentre per la stagione estiva che volgeva, era in sull'albeggiare, ed ogni cosa già cominciava a rischiararsi all'intorno, ecco di presente gli appare un demonio, in forma di negro etiope armato di una noderosa clava, il quale gli mena con essa tale un rovescio sulla testa, che lo stramazza a terra e ve lo lascia mezzo morto. Riavutosi il Santo fra un' ora, riconobbe in questo l'invidia del demonio e l'odio immenso che gli portava. Fortemente addolorato, con la metà della faccia e il sinistro occhio tutto livido e gonfio, e di più col braccio indormentito da non averne più l' uso, non poteva pure reggersi in piedi, nonchè soddisfare al cómpito delle sue preghiere: laonde giacendo così malconcio in terra, andava ripetendo al Signore: *Deus in adiutorium meum intende, Domine ad adiuvandum me festina*: e proseguiva: *Confundantur et reve-*

reantur, qui quaerunt animam meam (1): *Restino confusi e atterriti coloro che insidiano alla mia vita*; con quel che siegue.

In questo incomodo se la passò tutto un intiero anno con infinito travaglio e con acerbissimi dolori; e quantunque molti lo esortassero a ricorrere all'arte sanitaria, pure non vi si volle mai acconciare, persuaso che le ferite inflitte dai demoni non possano guarirsi dalla mano dell'uomo.

Ma compiuto omai l'anno, ricorreva la solennità dei Ss. Apostoli, quando si riunirono in monastero i due loro imitatori Nilo e Fantino, per celebrarla insieme e per confortarsi à vicenda, come veri figli degli Apostoli. Ora in quella che essi vegliavano a cantare i sacri inni, e i monaci si venivano confortando nell'udire da quei Santi gl'insegnamenti e le interpretazioni delle divine Scritture, il gran Fantino ordina a san Nilo di alzarsi dal posto, e di leggere l'Encomio dei Ss. Apostoli, composto da san Giovanni Damasceno in versi giambi (2). Al che il beato Nilo, che non seppe mai contradire all'obbedienza, quantunque stesse tuttavia mezzo rattrappito, prontamente si levò con grande allegrezza. E non sì tosto ebbe cominciato a leggere, che altresì l'incomodo gli si cominciò mano mano a dileguare: ma egli sebbene avvertisse purtroppo in se stesso il conforto che oltre ogni sua aspettazione avea ricevuto, pure non ne fe' parola a veruno, sino a tanto che non fu terminato il mattutino. Allora soltanto profondamente inchinato innanzi al b. Fantino, lo ringraziò, come se per sua mediazione fosse rimasto libero da cotal malore; mentre all'incontro questi attribuiva il prodigio all'obbedienza di lui e all'intercessione dei Ss. Apo-

(1) *Sal.* LXIX, 1-2.

(2) Cotesto encomio in versi giambi, che *Canone* chiamano i Greci, inutilmente si è ricercato finora dagli eruditi (Vedi *Nov. Bibl. Patrum*, t. X, edita dal ch. p. Ab. Cozza O. S. Bas.).

stoli, ed ambedue si trattenevano umilmente a darne gloria al Dio delle meraviglie. Senonchè la provvidenza divina, che è varia e imperscrutabile su di noi, permise, per non so quale ragione, che egli portasse sino alla vecchiaia delle piccole traccie di quel suo male, perchè gli ricordassero la protezione e cura di Dio.

Ma questo Santo, emulo di tutti i Santi e osservatore dei precetti di Cristo, dopo pure superato oltre ogni dire sè stesso per amor di quel Dio che lo amava, si veniva armando a nuova lotta e tenzone contro il demonio: dappoichè facea mestieri che venisse per ogni maniera combattuto; affinchè riuscisse vincitore, e venisse legittimamente coronato.

Avvenne in quel tempo al beato Fantino una esaltazione di spirito, mutamento, per dir vero, della destra dell'Altissimo (1). Ed a quella guisa che leggiamo di Geremia che con la chioma e la barba rasa girasse nei dintorni di Gerusalemme lugubremente lamentandosi, cosa che ai meno accorti facea sospettare avesse egli perduta la mente, un somigliante era a vedersi nella persona di quest'uomo giusto e ricco del dono di profezia. Perciocchè o presagisse egli la omai troppo visibile desolazione di questa contrada e la lagrimevole incursione dei Saraceni, ovvero, che è più verisimile, il totale decadimento della virtù e la piega al male e l'avvilimento dei monasteri, anch'egli così andava d'attorno dolorosamente lamentando la perdita delle chiese, dei monasteri e dei libri; dicendo che quelle diverrebbero sozze spelonche di asini e di giumenta, questi distrutti anderebbero in preda alle fiamme, e gli ultimi, cioè i libri, si guasterebbero, e diverrebbero inservibili da non potersi più leggere. Quindi come avesse veduto alcun fratello del suo monastero, lo piangeva

(1) *Sal.* LXXVI, 11.

per morto, ed esclamava: *Io ti ho ucciso, o figliuolo* (1). Queste e simili cose egli diceva e faceva, non sostenendo di più abitare al coperto, nè di gustare vivanda, ma errando per luoghi deserti si sostentava di sole erbe selvatiche.

Un tale incidente gettò Nilo in una profonda costernazione, e poco meno che giorno e notte non piangesse anche egli la perdita del suo collega e compagno. E molte volte tenutogli dietro in cotesti suoi giri, e pregatolo di tornare e fermarsi in monastero, non fu caso che quegli vi accondiscendesse, ma diceva: « *Quei che stanno in monastero non sono più miei fratelli; altrimenti, piangerebbero anch' essi meco; anzi fanno l' opposto, e tengono me per un esaltato e un mentecatto. Sappi pertanto, o carissimo padre, che io passerò alla regione superiore, e colà mi morrò, senza mai più tornare in monastero* ». Or quanto predisse il beato uomo, tanto avvenne (2), dopo che egli si fu ritirato nel luogo, dove Dio già da tutti i secoli avea disposto dover egli morire. Frattanto però il santo padre Nilo reduce alla sua spelonca, passava per l' angusta porta e per la scabrosa via che da pochi si ritrova (3).

In questa i padri del monastero di S. Fantino vennero a lui pregandolo di occuparsi di loro, ed eleggere un abate, quel che alla Santità sua piacesse scegliere; dacchè non si peritavano di nominare lui stesso, conoscendo chi uomo egli si fosse. Perciò egli cedendo alla loro insistenza, entrato con essi in monastero, difilato si recò in chiesa a fare orazione.

(1) Ciò avrebbe egli detto per un sentimento di umiltà, quasi attribuendo a sè la futura rilassatezza de' suoi religiosi, in pena della quale Dio avrebbe distrutte le loro case.

(2) E noi vedremo ciò più avanti; onde anche Nilo fu costretto prima a trasferirsi in detta regione superiore (nel Rossanese) quinci a passar nella Campania.

(3) MATT. VII, 14.

E tenutogli tutti dietro, terminata che fu la preghiera, Luca, fratello germano del beatissimo Fantino, corsogli di repente innanzi, e abbracciati i piedi del Santo, con giuramenti, adoprandovi anche minaccie di tremendi gastighi da parte della SS. Trinità e dei Ss. Padri lo scongiurò compiacersi di farsi egli stesso loro pastore e condottiere. Or che dovea far egli quell' uomo, qual era Nilo, così sagace e di tanto criterio? Svincolatosi dalle mani di Luca che forte lo teneva, alla sua volta abbracciati nella stessa guisa i piedi di lui, lo cinse in quella vece con la stessa fune di che l'altro si era servito contro di sè, e così fe' sciogliere ad esso le minaccie dei gastighi, e costringerlo ad accettare egli stesso ciò che aveva contro il Santo macchinato. Ma per verità Luca, se non era guari addentro nelle divine Scritture, aveva pure esperienza e prudenza del governare e poi per la sua vita privata non stava punto al di sotto di suo fratello (1). Disposta così ogni cosa secondo il divin beneplacito il Padre santo, con eccellenti avvisi, istruiti e corroborati tanto il novello abate che i fratelli, si trovò sciolto anche da questo impaccio, del che rendeva gloria e grazie al Signore.

§ 6.

S. Nilo riceve con sè i bb. Stefano e Giorgio da Rossano, che esercita in opere di singolare mortificazione, ubbidienza ed umiltà.

Ma egli è omai tempo che, col piacer di Dio, io diverta la mia narrazione e la porti sulla memoria

(1) Questo sant'uomo fu quegli che morì in Vallelucio (dove, vedremo in seguito, Nilo uscendo dalle Calabrie riparò coi suoi) il 21 novembre del 991; e che vien detto *abate del monastero del S. P. Zaccaria in Mercurio?* (Cd. ms. Cryptofer. B. a. IV). Non si può in tutto assicurare.

del b. Stefano che nel zelo, nei combattimenti e nei certami fu compagno ed emulo del gran Padre; affinchè l' albero non si conosca soltanto dalla santa radice, ma venga altresì ammirato dai frutti e dai rami. Ed io poi mi confido nel Signore che una tale reminiscenza non riuscirà inutile a noi; onde, se pur non saremo al caso di emulare le grandi sue virtù, almeno col ricordarle con fede ed amore possiamo, secondochè ci s' insegna, conseguire il perdono dei molti nostri trascorsi.

Adunque questo santo Stefano, ancor giovane in sui vent' anni, contadino e d' ignobile schiatta, rimasto dopo la morte del genitore con la madre e con una sorella, era tuttora in tanta innocenza e semplicità, che nòn andresti lungi dal vero, se lo dicessi un altro patriarca Giacobbe, o un altro Paolo il *semplice*, discepolo di Antonio abate. Innamorato pertanto della vita monastica, e amando, secondo il Vangelo (1), Cristo più che la sorella e la madre nonchè se medesimo, venne da Dio stesso condotto a recarsi colà ove era il b. padre Nilo; e messosi a sedere accanto a lui, senza proferir parola, finalmente, a calata di sole, il Padre disse a lui: Che cerchi, o fratello? — Ed egli: — Voglio farmi monaco. — E Nilo: — Ma se ti vuoi far monaco, t' indicherò io i monasteri, e andrai là; perocchè qui non potresti star meco, non avendo di che nutrirti, e morresti di fame. — E quegli: — I monasteri io li conosco e gli ho veduti; ma non mi piacciono. — Dimandato ancora se egli avesse alcuno? e risposto che, la madre e una sorella, il Padre lo forzava a tornarsene, per mantenerle. « Ma io », rispose: « non me ne andrò via di qua, poichè non sono già io che le ho mantenute fin qui, ma Dio, ed Egli le ha nutrite e le nutrirà ». Insomma il Padre non trovò modo di mandarlo via; e così

(1) Matt. X, 37.

gli dette a mangiare un mezzo pane che aveva; rimanendosi così egli digiuno fino al giorno appresso; perocchè essendo venerdì, gli era finita la sua misurata provvisione.

Ciò accadeva nel secondo anno della dimora di Nilo in quel luogo. Ora veggendo il Padre che colui era di naturale semplice e lento, il che faceva contrasto all' energia del suo carattere, a malincuore sopportava cotesta sua lentezza, e ne sentiva interno rammarico. Ciò non pertanto non profferiva contro lui pure una parola dura, poichè tenea sempre in mente il precetto evangelico (1): ma con calma e mansuetudine lo correggeva, procurando di renderlo al par suo educato ed attivo, non avendo peranco penetrato quella sentenza, che ciò che proviene dalla natura non si toglie (2). Che però poichè il Padre non raggiungeva lo scopo, e già erano passati tre anni, alla fine così disse fra sè: E che, se costui mi fosse stato pur fratello o figliuolo o nipote, non lo avrei garrito ben bene, ed eziandio mortificato per correggerlo? Sperimentiamo adunque anche questo, e veggiamo se si correggerà il fratello. Ed allora cominciò a trattarlo con durezza e ad ingiuriarlo, anzi molte volte vi adoprava finanche la mano: talmente che per fargli imparare a mente le consuete orazioni ed il salterio si trovò costretto talvolta anche a dargli qualche ceffata.

Ma quegli all' incontro senza punto aggravarsene sopportava anzi ogni cosa con allegrezza, e non lasciandosi punto spaventare dall' aspro tenore di vita, nè dalle continue veglie, procurava di conformarsi in tutto a quel grande. E perchè mai non cercava sfuggire i rimproveri e le ingiurie che riceveva dal

(1) MATT. V, 22. *Omnis qui irascitur fratri suo, reus erit iudicio*, etc.

(2) Bene OVID.: *Naturam expellas furca, tamen usque recurrit.*

Padre, fu per questo da Dio preservato totalmente dalle insidie del demonio. Ed infatto non di rado interrogato dal Santo, da quali pensieri fosse molestato; egli rispondeva: « Non ho pensieri di sorta che mi molestino; soltanto mi angustia che troppo spesso mi addormento ». Allora il Padre gli fece un piccolo sgabello sorretto da un sol piede e gli disse: « Ecco qua, tu hai due piedi, ed uno ne ha lo sgabello, che fanno tre; sedendo in questo modo, attenderai meglio alla meditazione ». E d'allora in poi così istruito si andava a sedere solamente là, sia che facesse la meditazione, o pregasse in chiesa, o stesse a mensa: senonchè molte fiate vinto dal sonno, caduto in terra, quando si faceva male ad un braccio, e quando alla faccia.

Avvenne una volta che, messosi egli ad allessare dei legumi, e introdottane nella pignatta una quantità maggiore che potesse capirne, quella si ruppe. Un bel giorno dunque raccolti tutti i pezzi li mostrò al Padre facendone la colpa. Il quale gli disse: « A che giova che faccia la colpa a me solo? Vanne ai monasteri, e mostrali là, perchè si sappia che razza di monaci siamo noi scocciapile ». Raccolti egli allora i pezzi se ne venne dal santissimo Fantino, e gli narrò l'accaduto; ma quegli tenendo dietro alla mente di quel Padre divino, col quale aveva comuni i pensieri, riuniti assieme tutti i cocci e legatili con una funicella e sospesili al collo di Stefano, così in piedi lo fece stare in refettorio, mentre i fratelli mangiavano. Ciò fatto lo rimandò corretto per l'avvenire dal Santo alla spelonca.

Avvenne anche altra fiata che il b. Stefano aggirandosi in quei luoghi d'intorno trovò degli asparagi e coltili e lessati, all'ora del pasto li pose in tavola. Il Padre ne prese anch' egli, e provatone un certo piacere oltre l' ordinario, dimandò al compagno, se egli altresì ne sentisse un qualche gusto partico-

lare? e convenendoci anch'esso, di presente gli ordinò che li gettasse via; poichè gli diceva: « Quest' erbaggio che di natura sua è amaro, è certo che il diavolo l'è venuto a insaporire e a farlo dolce ». A tal segno erano temperati questi beati uomini, e con tale continua violenza domavano il ventre.

Dopo ciò parve bene a san Nilo di prender pensiero del debol sesso della famiglia di Stefano. Con sue lettere pertanto il mandò dalla *vera* Teodora (1) santissima vergine, che a quei giorni faceva vita monastica in un luogo detto l'*Arenario* (2), ove presiedeva ad alcune poche vergini: vecchia santa e piena di prudenza e di saviezza, e monaca già dai più verdi anni; di cui non so se altra somigliante ne abbia data Rossano; la quale ancor giovanetto amava quasi un vero figlio il santo Padre; ed ei pregò di ricevere nel suo monastero la madre e la sorella di san Stefano: e quivi servendo entrambe con sincerità di cuore al Signore, a Lui in sommo modo gradite compierono in pace i loro giorni. Ma frattanto finchè esse vissero, tutti gli anni al tempo della mietitura si recava colà il b. Stefano, e terminata la messe tornavasi ai monasteri, e prendeva parte in tutti i lavori con gli altri fratelli, esercitandosi in doppio certame cioè e in quello della continenza e nell'altro della quotidiana fatica.

Per un intero anno (3) gli empî Agareni facendo scorrerie per tutta la Calabria e devastando ogni cosa, erano per passare anche nelle parti Mercuriensi con

(1) Poichè *Teodora* significa *dono di Dio* o *donata da Dio*, il biografo qualificò col nome di *vera* questa santa donna.

(2) Il De Rosis (op. cit. p. 258) dice che la contrada oggi è chiamata *Varco del Rinacchio*; il Minasi stima che fosse nella città di *Arena* (Vit. cit. p. 296). A me piace meglio l'opinione del primo.

(3) Il Minasi (*Vit.* cit. p. 294), il De Salvo (*Met. e Taur. p.* 107. *Palmi, Semin.*, *Gioia*, p. 11) assegnano la tremenda invasione dei Saraceni all'anno 951.

animo di non lasciarvi in piedi pur un monastero, nonchè di non risparmiarla fosse anche ad un monaco. Ne venne intanto notizia anche là, e tutti si rifuggivano nei castelli, ove meglio potevano. In questo trovandosi per caso anche il b. Stefano nel cenobio del gran Fantino ascese in un con gli altri al vicino Castello, impossibilitato perciò a far ritorno alla spelonca, perchè cresceva ognora più la voce del sopraggiungere dei barbari.

Ora il Padre veggendo dall'alto della spelonca il gran polverio e le torme scorrazzanti dei Saraceni, pensò di sottrarsi anch'egli alla loro perfidia; perchè non si dicesse che egli tentasse la potenza di Dio. Tolto pertanto seco il vaso dell'acqua, se ne venne in un luogo appartato, ove se ne stava senza alcun timore. Pure di notte girando attorno per la montagna, recando ognor seco, secondo suo costume *Davide*, o per meglio dire il *Re* dello stesso Davide (1), intese un calpestìo come di cavallo che andasse quivi intorno quasi per accerchiarlo, comechè quello non mai potesse avvicinarlo. Ed in prima stimando che fosse qualche uomo, non gli disse nulla, volendo terminare il salmo. Ma come poi si avvide che colui nè si partiva, nè si scostava, gli disse: *Chi sei tu?* Ma non appena ebbe ciò detto che intese romperseglisi il vaso dell'acqua, e quello immantinente sparire. Ed allora il Beato avvistosi pur dall'opere sue proprie, chi fosse il vero operatore, riprese di nuovo a salmeggiare e a dire: *Circumdantes circumdederunt me inimici mei, et in nomine Domini ultus sum in eos* (2). Ma poscia di ciò chiamato in colpa se stesso, dice al suo pensiere: Veramente, perchè questo mai sia accaduto è tutta colpa della mia

(1) Per *Davide* intendi il Salterio e pel *re dello stesso Davide* intendi Gesù Cristo, cui Davide spesso chiama suo re; il quale infine è Quegli che parla per la bocca di Davide.

(2) *Ps.* CXVII, 11.

dissipazione, dacchè noi lodiamo Dio con la bocca, ma con la mente siamo lontani da lui (1). Peraltro egli era solito dire, che nulla più fa insorgere il demonio contro del monaco, quanto la distrazione in tempo dell'orazione, e il non applicare la mente a ciò che egli profferisce con la bocca. Pertanto non appena si fu fatto giorno, il nostro santo Padre Nilo ritornato alla spelonca trovò che fin là erano penetrati i Saraceni, e gli aveano portato via l'altra muta del cilizio, rimpiendolo di pere selvatiche che per colà si trovavano.

Discese dopo ciò al monastero, e veduta quivi ogni cosa sossopra e tutto il luogo deserto, imaginò che quegli si fossero impadroniti anche di santo Stefano, sia che allora si trovasse nella spelonca (2), sia che stesse tuttora in monastero. Quindi prese ad addolorarsi oltremodo e a dire fra sè stesso: «Veramente sciagurato Nilo, il fratello Stefano è divenuto schiavo: certo egli è stato preso, o qui, mentre mi attendeva, o laggiù in monastero... Giustizia vuole a ogni modo che andiamo anche noi, e ci costituiamo schiavi insieme con lui».

E così dicendo versava lagrime, temendo da un lato quella svergognata e sozza razza di pagani, ma dall'altro sentendosi costretto per il comando di Cristo a dar la vita per l'amico. Che però fittosi in questo pensiero si partì e si mise a sedere in mezzo la pubblica via in attesa dell'arrivo dei Saraceni (3).

(1) Alludendo al rimprovero del Signore agli Ebrei: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me.* (Matt. XV, 8).

(2) S. Nilo poteva pensare che in quella stessa notte in cui egli era uscito dalla spelonca, vi fosse arrivato Stefano e però l'avessero preso i Saraceni colà sopraggiunti.

(3) Non così un delicato affetto forse a questo consigliava il Santo, sibbene il timore di alcun pericolo anche nell'anima che tra barbari maomettani potesse incorrere quel giovane semplice.

Ma egli non andò guari che ecco sopraggiungere un dieci cavalieri in abito e armatura e turbante, in tutto alla foggia di Saraceni. A quella vista il beato Padre si slanciò in piedi, e fattosi il segno della santa croce si stette ad aspettarli. Ma quegli all'incontro riconosciutolo da lontano, scesero di cavallo, e venuti a ui se gli prostrarono a' piedi, e toltisi di capo i turbanti furono riconosciuti dal Padre per gente di Castello, travestiti a quella guisa per difendere il loro posto. Appreso che ebbe da loro come tutti i monaci fossero in salvo e con essi anche Stefano, se ne tornò alla spelonca ringraziando il Signore. E ritiratisi di colà i Saraceni, fece quivi ritorno anche il beato Stefano, riprendendo entrambi il primiero metodo di vita.

Trovandosi Stefano, tempo innanzi, in monastero per la mietitura, era quivi un vecchio che faceva le sporte, dal quale medesimamente egli aveva appreso ad intrecciare le reste: quindi lavoratasi da sè una gentile sporticella seco la portò alla spelonca, imaginando che il Padre l'avrebbe assai gradita. Ma per l'opposto questi in vederlo gli disse « Orsù, fratello Stefano, mettiamo anche noi in esecuzione una regola. Attesochè tu abbi fatto ciò senza permesso nè senza consiglio, gettiamo colà la sporta a bruciare: chè tanto appunto stabilisce il gran Basilio » (1). Ciò detto accese il fuoco, e ve la gettò dentro. Nel che fare, come egli si fu accorto che Stefano alquanto ci soffriva, e che senza renderne grazie mostravasi alquanto impressionato, lasciò che la sporta andasse tutta in fiamme, e per tal guisa lo liberò da quel soverchio affetto.

Intanto verso quel tempo giunse il vecchio che aveva imparato a Stefano a far le sporte, e lo richiese al Padre per raccogliere il fieno, ed esso d'or-

(1) *Rg. br.* CXXV.

dine di lui vi andò. Avea il vecchio con sè un salterio, che riposto in un certo luogo, poi dimenticatosene lo perdè. Quindi se ne venne dal Santo lamentandosi assai del salterio: cosicchè il Padre in vederlo tanto addolorato si mosse a compassione di lui, e prese a sgridare il beato Stefano dicendogli: « Veramente tu sei un insensato e uno smemorato. Perchè non ricercasti il salterio? La colpa è tua: sta bene perciò che il vecchio si prenda il tuo: » ed in questo glielo tolse di mano e lo dette al vecchio, che se ne partì molto allegro.

In altra circostanza il Padre spedì Stefano a Rossano affine di acquistare delle membrane (1). Ora questi al ritorno condusse seco un vecchio dei principali signori della città, per nome Giorgio. Il quale interrogato dal santo Padre che cosa volesse? così rispose: « Standomi io un giorno quietamente in casa mia, e ripensando alla vanità della vita ed ai miei peccati, fui preso da un gran timore della morte e del gran conto da rendere nel divino giudizio. In questo pensiero mi addormentai un poco: quando di presente mi veggo dentro la chiesa dei Ss. Apostoli, che s'innalza presso la maggior porta della città. E quivi inteso il suono di un carme divino a me affatto nuovo, mi avanzai per vedere chi fossero i cantori. Ed ecco osservo il *Vima* (2) pieno di speciosi eunuchi (3) bianco vestiti siccome angeli, mi accorsi che con esso loro stavi anche tu, quale ora ti veggo. Sul trono poi del vescovo sedeva un tale di assai belle

(1) Cioè fogli di cartapecora a uopo di scrivervi.

(2) *Vima* o grado. I Greci intendono l'altare principale, separato dal resto del tempio con un assito coperto d'imagini, detto perciò *Iconostasio*; al quale si accede da una porta, al cui limitare si monta per un gradino, detto *soléa* (soglia).

(3) Così sono denominati i giovani donzelli delle Corti bizantine: qui sta come a dire per ministri o chierici inferiori.

forme, piuttosto giovane, tutto splendore, di cui è impossibile descrivere la bellezza. Ora nel mentre io introdottomi nel tempio, contemplava quelle speciose maraviglie, e ascoltava la melodiosa armonia, veggo due dei vestiti di bianco venire verso di me, dietro un cenno loro fatto da colui che sedeva in trono, e dirmi: « Vieni qua, il Signore ti chiama ». Ed io con gran timore incamminatomi e fermatomi innanzi di lui, sentii che quegli così a te parlava: « Va e fagli la tonsura ». E tu mi tonsurasti e mi facesti monaco (1). Ma in questo di subito destatomi, così tra me perplesso presi a ragionare e a dire: « Certo quanto mi si è mostrato nel sonno è un giuoco di fantasia, non cosa che provenga da Dio, perocchè io non ho pensato mai a farmi monaco. Ciò non ostante io meco divisai che, se dentro quella giornata mi fosse capitato in casa alcun fratello dei monasteri, sarebbe per me stato un segno del divino volere che io mi rendessi monaco; quando che no, io avrei tutto ciò disprezzato come un sogno. Intanto dopo aver così vagamente molto meco discorso, uscitomi al vestibolo del mio palazzo, vi trovai quivi in piedi il fratello Stefano; dal quale appresa la cagione di sua venuta, sollecitamente disposto tutti i miei affari, mi sono qui recato da tua Santità. Che però fa pure di me quanto sia in piacere di Dio e di te, Padre santo ».

Udito tutto ciò quel Padre divino così gli dice: « Noi, onorevole fratello, ci troviamo in quest'eremo, non perchè amiamo Dio, o perchè aspiriamo all' acquisto della virtù, sibbene perchè non possiamo reggere al peso della regola cenobitica, e così ci siamo separati dal consorzio degli uomini, come altrettanti lebbrosi ed immondi. Tu per altro fai bene a prendere a cuore la salvezza dell' anima tua: che però

(1) La vestizione monastica è sempre preceduta dalla tonsura del capo.

vanne ai cenobî, dove troverai riposo all' anima e al corpo ». Ma colui come una pietra di diamante che non s'infrange ai colpi del ferro, immobile se ne sta, nè si muove al discorso che per provarlo ha fatto a lui il Padre.

Venuta in questo la domenica, in cui quelli che stanno nei monasteri, sogliono dare qualche conforto al loro corpo, il Padre preso seco Giorgio lo condusse al monastero cosidetto del *Castellano*, nel quale poichè si furono bene refocillati, e confortati con alquanto vino, levati che si furono di mensa, il Padre disse al vecchio: « Signor Giorgio, attendimi finchè dopo avere visitati gli altri fratelli io faccia qui ritorno ». Ciò egli disse con l'idea di lasciarlo. Ma il vecchio capito il gergo, saggiamente così rispose: « Non è giusto cotesto, o reverendo Padre: ma dove va il padrone lo seguirà anche il cane ». Ammirato il Padre a quell' esempio, lo ritenne con sè, e fecero ritorno insieme.

Via facendo Giorgio gli veniva dicendo: « Pensi, o reverendo Padre, che in mia casa io mancassi di delizie e di ogni cosa da soddisfarmi? o stimi che io mi lasci adescare dall' abbondanza del cibo, come un fanciullo? Sii certo che non mi spaventa nè l'astinenza, nè qualsiasi corporale travaglio; dappoichè col molto navigare e col girare per diverse regioni ho acquistato esperienza di molto bene e di molto male. Senonchè Dio per l' efficacia delle tue sante preghiere può darmi tanto di forza, da sopportare queste medesime cose, non altrimenti che io le sostenessi prima per la gloria mondana; ed oggi poi per amor suo. Pertanto è inutile che tu pensi ad altro: Iddio mi ha mandato a te; ed è impossibile che io mi separi da te ».

All' udir tali cose quel Grande gli prese tanto più amore e quinc' in poi lo teneva a dirittura quasi in luogo di padre, dove quegli all' incontro si confermò

vieppiù nella fiducia verso il Santo, e sperando di conseguire per suo mezzo il regno dei cieli, lo amava quasi lo stesso Dio (1). Quando poi ascoltava i discorsi dalla bocca di lui, sia che di per sè lo istruisse, o che gl' interpretasse le scritture, Giorgio così riceveva le parole di lui e tanto se ne dilettava, da provarne l'istesso effetto di colui che diceva: *Quanto i tuoi discorsi sono dolci al mio palato, più che il mèle alla mia bocca!* (2). E per questo anche sopportava quell'indicibile tenore di vita: mutate d' un tratto le antiche abitudini con l' attuale costumanza, dalla quale ben molti, dopo fatta pruova di abbracciarla e sostenerla, presto se ne ritirarono indietro e via se ne tornarono al secolo. E fa maraviglia altresì che quantunque non avesse egli mai imparato a leggere, così bene poi salmeggiasse e cantasse, vuoi i salmi, vuoi gl'inni, da restarne stupiti e trasecolati quanti lo ascoltavano, sicchè lo stesso Padre santo provava piacere nel sentirlo cantare così a regola e con tale compunzione. E nei primi tempi per un'antica consuetudine, quando gli fosse avanzato un po' di tempo, di leggieri raccontava con chi gli capitasse, quanto aveva veduto od udito nel secolo. Ed allora veniva interrotto dal Padre che gli diceva: « Ohè, signore, che scrittore saresti divenuto mai, un Luca, o un Matteo? ». E quegli percotendosi la bocca si alzava, e ritiratosi in disparte a tal segno si batteva le guancie, caricandosi d' ingiurie e d'improperi, fino a piangerne dirottamente.

Avvenne già il seguente fatto in una piccola città, detta Bisignano. Un giovanotto di quelli più turbolenti, incontratosi con un ebreo che tornava dal mercanteggiare, preso da cupidigia delle merci che quegli aveva seco, tratta la spada lo percosse e l' uccise, e toltosi l' asino con tutto il carico se ne fuggì. Per-

(1) Vale a dire come un vero rappresentante di Dio; per cui san Bernardo chiama *Vicedio* il superiore monastico.

(2) *Sal.* CXVIII, 103.

tanto arrestato in di lui vece il suocero da quei che dirigevano la cosa pubblica, venne consegnato in mano dei Giudei, perchè lo crocifiggessero in soddisfazione dell' ebreo ucciso. Come il sapientissimo Nilo apprese una tal cosa dai parenti del pregiudicato così scrisse a quei giudici iniqui: « *Voi che conoscete la legge, dovreste anche saper sentenziare secondo la legge; la quale prescrive che per sette Ebrei si uccida un cristiano. In conseguenza o gli Ebrei diano altri sei dei loro, per essere uccisi in compenso di quell' uno che dovrebbe venir crocifisso, o se al postutto voi credeste di contravvenire a quanto è stato sì bene disposto dalla legge, si consegni ai Giudei, perchè sia crocifisso il latore stesso della presente, che è un nobile e dei principali di Rossano, e sia liberato quel poveretto per riguardo della moglie e dei suoi figliuoli* » (1).

Adunque il Santo chiamato a sè Giorgio, senza punto significargli quanto aveva scritto, gli consegna la lettera e lo manda a Bisignano. Ora i giudici, ricevuta la lettera, e lettala per intiero, dicono al vecchio: « Calogero, in questa scrive il Padre che ti diamo in mano ai Giudei per esser crocifisso: ti contenti? » Risponde egli: « Io son pronto ad adempire quanto ha scritto il mio padrone; e se poi non vi fosse chi apprestasse la croce, io saprei bene fabbricarmela da me ». A tali parole coloro furono mossi a gran venerazione sì della prontezza del vecchio e sì della magnanimità di chi lo avea mandato; epperciò liberarono quel povero, e rilasciarono libero il vecchio, non senza fargli molto onore.

(1) Nella legislazione bizantina non c'è nulla di cotal disposto. Che fosse una legge statutaria locale? barbara non meno che ingiusta. Tendo a pensare che Nilo dicesse così per forma esagerativa, come esagerata era la proposta da sè fatta, la quale infine sarebbe stata non meno ingiusta che l'uccisione del suocero, in cambio di quella del genero, per la quale il biografo ingiusti chiama quei giudici.

§ 7.

S. Nilo, per le incursioni dei Saraceni, lascia la spelonca, e va con i suoi monaci ad abitare in una sua proprietà dedicata a S. Adriano, ove costituisce per primo abate il b. Proclo da Bisignano.

Ora poi di tempo in tempo invadendo quei luoghi gli empî Saraceni, e non potendo perciò i santi padri omai più abitare nella spelonca, dacchè per colà si accampavano gli eserciti, parve bene al gran Padre di dover abbandonare la contrada. Quindi direttosi per le adiacenze di sua patria (1), si stabilì in una sua proprietà, nella quale era già stato costruito un piccolo oratorio ad onore di S. Adriano, riputando egli che i pagani non sarebbero per salire fin là, per essere il luogo poco accessibile e fuori di mano (2). Fatto ciò cominciarono ad accorrere al Padre alcuni dei *poveri di spirito*, che il Signore invitava al suo convito (3), e a pregarlo di coabitare con esso lui. Di che egli mosso a compassione li riceveva, provvedendo loro ad un tempo alla salvezza dell' anima e a quella del corpo. Con ciò in breve tempo si furono riuniti ben più di dodici, e con l' aiuto di Dio il luogo fu costituito in monastero; perocchè quantunque una gran

(1) Rossano.

(2) A brevissima distanza da S. Demetrio-Corone, a cinque miglia da Bisignano e dieci da Rossano era il Cenobio. Oggi è residenza del Collegio italo-greco e del vescovo greco ordinante. Quivi presso è una grotta, ove è tradizione che s. Nilo si riducesse a pregare. Per ricordo di quella chiesa i nostri monaci qui in Grottaferrata dedicarono ai Ss. Adriano e Natalia un oratorio, ove, passato a cappella dei Ss. Fondatori, in loro memoria posero due medaglioni dipinti dal Domenichino.

(3) Cioè degli umili di cuore che Dio chiamava al mistico convito della perfezione evangelica.

parte rifuggisse da una regola laboriosa e da una vita così austera, coloro cioè i quali preferivano la strada larga alla stretta, questi all' incontro, amanti di Dio, sostenevano gagliardamente e sopportavano ogni cosa per il regno dei cieli.

Erano intanto due fratelli germani che abitavano quivi presso al monastero, i quali tentati dal maligno spirito ed incitati oltracciò dall' invidia, presero a sparlare di quel Giusto, e ad ogni occasione a deriderlo chiamandolo seduttore, mago, ipocrita, mentitore, e quanto loro suggeriva la malignità. Il beato Padre udendo tali cose si adoprava per ogni guisa ad estinguere cotesta loro malvoglienza, e contrapporre una medicina da risanare quei cuori: il che fra non guari gli venne fatto. Conciossiachè mentre quelli seguitavano a calunniarlo e a sparlarne, questi non cessava dal dirne bene, e dal molto lodarli presso di tutti predicandoli come santi. E se di nuovo costoro, presa ogni minima occasione, puta che il giumento fosse passato su i limiti del loro campo, o che un gagliardo vento vi avesse trasportato dei sarmenti, entrando improvvisi da lui avessero scagliato mille insulti in faccia a quel Giusto, contrastando vergognosamente e ingiuriandolo, il santo Padre ordinava ai fratelli che nessuno rispondesse parola, ed egli avendo ognora sulle labbra il profeta Davide (1) si ritirava. Al che un dì coloro si dettero a gridare: « Ecco l' ipocrita, sè stesso tiene un santo, e noi per altrettanti demonii. Non diciamo bene, che il diavolo ti ha portato qua per farci stare sempre in guerra » ? Ma il Santo, udite queste parole, non rispose; sibbene venuta la sera o del giorno stesso o del dì seguente (2),

(1) Vale a dire qualche espressione dei salmi: ad. es. *Cum iis qui oderant me, eram pacificus* (*Ps.* CXIX, 7).

(2) A giudicare secondo lo spirito di Nilo, il quale era ognora gelosissimo di osservare qualunque precetto del Signore, è più verosimile, che se gli tornò a destro, facesse

come ebbe veduto che erano andati a desinare, recatosi da loro e fatto un inchino, domandò perdono. Poscia messosi a mangiare allegramente con essi, con quest'atto di bell'accortezza medicò e risanò i loro cuori; dopo di che tornossi tutto contento alla sua cella.

Trascorso poi diverso tempo il maggiore dei fratelli venuto a morte, lasciò al santo Padre quanto possedeva, anzi in tutela anche il fratello; ed egli ne dispose secondo il divin beneplacito.

Un giorno recossi in monastero il figlio di Giorgio portando seco tre vacche, quanto mai belle e grasse. Ma quel Grande chiamato a sè il vecchio, gli dice: « Perchè mai hai fatto condurre qui questi buoi? » E quegli congiunte le mani, come si usa coi Principi: « Reverendissimo Padre, rispose con tutta umiltà, perchè, se i fratelli stentano la vita per guadagnarsi il pane quotidiano, starà pur bene che con tuo permesso abbiano alcuna cosa da confortarsi ». E il Padre a lui: « Ma i fratelli non hanno bisogno di ciò; e giova anzi loro che stentino. Quindi tu va, uccidi coteste vacche, e distribuiscile ai poveri ». Non sì tosto il vecchio ebbe ciò udito, che senza frapporre tempo in mezzo, tiratosi su le maniche, dato di mano a un coltello si accinse ad adempire il comando, e l'avrebbe fatto, se il Santo non fosse stato presto ad impedirglielo. Per cui il Padre conosciuto che egli possedeva lo spirito di Abramo: « Non le uccidere, gridò, no, dacchè con ciò se ne ritrarrebbe poco utile; e due ne daremo ai monasteri più poveri

quel che fece, la sera del giorno stesso, senza aspettar la dimani; dicendo l'Apostolo: *Sol non occidat super iracundiam vestram* (*Eph.* IV, 26); procurando egli con tutta umiltà che coloro deponessero lo sdegno innanzi sera. Il che peraltro intenderei della giornata in cui gli ebbero fatte coteste maggiori insolenze; poichè dal contesto di sopra apparisce che già da parecchio tempo costoro fossero adirati contro di lui.

ed insieme più numerosi; colla terza, mettendola a comune coi nostri vicini, soddisfaremo al nostro bisogno, mercecchè infine quanto è superiore al bisogno è avarizia ». Pertanto eseguitosi il tutto, secondochè il Padre aveva ordinato, si ottenne in quell' anno grande abbondanza di frumento; di che tutti glorificavano Dio (1).

Avvenne una volta che tre fratelli del monastero andati alla mola con tre giumenti carichi, tornando all' indomani dopo aver macinato e già in vicinanza del monastero, venne loro veduto per la via un gran fuoco acceso. Pertanto presero a dire: « Oggi in monastero è digiuno, facciamoci un pane e mangiamo; perchè tornati digiuni, non ci tocchi a digiunare anche a noi insieme con gli altri ». E come ebbero divisato, così fecero. Intanto il Padre, conosciuto in ispirito quanto fra loro era occorso, ordinò al cellerario di preparare il pane: « affinchè disse egli, all' arrivo dei fratelli dalla mola possiamo mangiare ». Non appena perciò essi furono arrivati ed ebbero per la seconda volta mangiato insieme col Padre e coi fratelli, levati che si furono di mensa, il Padre se li chiamò in disparte e disse loro: « Perchè deste retta al diavolo che vi suggerì di farvi il pane per istrada e di mangiare? Eh che stavate molto lontani dal monastero? Siete forse miei servi, che per timore di me mangiate di nascosto? Voi siete anzi miei fratelli, e il pane è frutto delle vostre fatiche: e nessuno vi tiene per forza contro vostra elezione: epperò conoscendo voi questo non vogliate mai più far cosa contro la regola » (2). All' udire essi tali

(1) Nota ciò il sacro biografo per mostrare una ricompensa data da Dio all'obbedienza dei comandi del Superiore, ed un certo spirito di profezia nel b. Padre.

(2) La quale vieta di mangiar di nascosto, senza ottenere prima la benedizione dal Superiore. S. BAS. *Ser. ascet.*

cose si buttarono in ginocchio, e promisero che quinci innanzi avrebbero camminato pel retto sentiero.

Altra fiata egli avvenne che non trovandosi il gran Padre in monastero, s'intromettesse quivi una giovanetta la quale voleva parlargli; non sapendo essa d'altra parte che egli preferiva mai sempre di più presto trattare un aspide, di quello che discorrere con una donna. Ora in un tempo che i fratelli stavano ritirati in cella, colei vista la chiesa deserta, vi entrò e si mise a pregare (1): di che quelli accortisi, dopo che essa fu uscita, ne la garrirono, perchè avea fatto cosa contro la consuetudine; laonde questa capito da ciò che il Padre era assente, subito si partì. Intanto di lì a quattro giorni tornato quel Grande, venuti tutti i fratelli ad ossequiarlo, così prese a rimproverarli, dicendo: « E che monaci siete voi, che una donna è venuta a ingannarvi e ad ammorbare la vostra chiesa? Vi meritereste una buona penitenza ». A questo maravigliati essi del portento, se gli prostrarono innanzi, e gli domandarono perdono.

Frattanto il veramente beato Giorgio, molto progredendo nella via di Dio, ed essendo a Lui gradito per l'astinenza e il rigoroso trattamento di sè stesso, nonchè per una cieca obbedienza, profonda umiltà e mortificazione della propria volontà, la quale è in verità e si dice martirio, passò al Signore per ricevervi il premio di quanto avea sostenuto. Per la morte di lui il gran Padre molto ringraziò il Signore, sicuro di aver dato a Cristo un frutto veramente egregio della sua coltivazione ed un' offerta accettevole.

Egli intanto custodendo indelebilmente impressi nell' anima sua i precetti del santo Evangelo, nonchè quello che dice: « *Voi poi non vogliate esser chia-*

(1) Negli antichi monasteri la chiesa era nel recinto, come tuttora veggiamo in alcuni anche in Roma.

mati Rabbi, *nè esser nominati precettori* » (1), non mai sostenne di ricevere qualsivoglia titolo che mostrasse pur ombra di gloria; ma sempre nutrendo di sè un concetto più basso di tutti, si riteneva per uno degli ultimi fratelli. Quindi è che aumentati i figliuoli dell' eremo e di coloro che ogni giorno venivano spiritualmente da lui generati e nutriti secondo il Vangelo per tutto il tempo che visse, dette ognora il titolo abaziale ad un altro.

Fu tra questi, anzi il primo, il beatissimo e santissimo Proclo, personaggio fornito quanto mai in ogni maniera d'istruzione, il quale avea fatto della propria mente un'arca di opere tanto sacre come profane, non solo di quelle non ancora interpretate, ma di quelle benanco che si vennero ad esporre in appresso (2) Di lui si narra che, ancor giovane, prima di monacarsi, trovandosi nel suo paese, teneva questo metodo. Digiunava ogni giorno fino a sera; si applicava a leggere, e non usava mai cibi o bevande confezionate al fuoco o deliziose; e durante la notte sino al mattino faceva il giro di tutte le chiese della città, recitando l' intero Salterio; e innanzi la porta di ogni chiesa faceva tante prostrazioni quante, Dio sa, se ne era prescritte; perciocchè di quello poi che egli operasse di nascosto, non è persona che il sappia.

Ora entrato costui nella religiosa carriera, e dal nostro santo padre Nilo vestito dell' insegna della virtù, si assoggettò a tanta astinenza ed asprezza da mortificare effettivamente le terrestri sue membra, e soffrirne molestissime malattie sino all' ultimo respiro di sua vita. Senonchè le diverse sue opere che

(1) MATTH. XXIII, 8, 10.

(2) Letteralmente la frase sarebbe: *Si era fatto un deposito di libri come profani così cristiani, eziandio di quelli non ancora studiati.* Era una biblioteca e un archivio animato.

potrebbero formare soggetto di un' utile istoria, noi lasciamo nelle mani di quel Dio che tutte le conobbe, e che renderà a ciascuno secondo la propria fatica. Ma torniamo a narrare del nostro gran Padre.

§ 8.

S. Nilo, recatosi a Rossano dopo il gran terremoto, rivede un suo antico maestro, cui predice misera fine. Colà riapre un monastero di sacre vergini. Con un atto di singolare obbedienza pruova la soggezione dei suoi monaci.

Verso quel tempo avvenne uno spaventevole terremoto a Rossano in seguito ad incessanti piogge di molti giorni; tantochè sollevatasi con le case e con gli oratorii tutta la parte superiore della città, si rovesciò sull' inferiore, e la seppellì con tutte le case e le chiese, non risparmiando che la Cattedrale e il *titolo* di S. Irene (1). Destò maraviglia e terrore ad un tempo nei riguardanti, come ogni cosa avesse mutato aspetto e posizione; sebbene fu assai più prodigioso che in così tremendo cataclisma non vi fossero vittime nè d' uomini nè di animali.

Ora riferitesi da molti tali cose al Beato, ne fu oltremodo maravigliato, e parvegli bene di dovere accedere sul posto e verificare l' accaduto coi propri suoi occhi. Ma la maniera ond' egli entrò in città si fu questa. Trovata per caso gettata in mezzo alla strada una pelle di volpe, e legatalasi intorno al capo, e messosi in spalla il bastone da cui pendeva il man-

(1) Il testo greco evidentemente ha sofferto qualche lacuna dall'amanuense del Codice Però. tenuto conto di tutto, qui sembra doversi intendere che oltre la Cattedrale venisse preservata dall'immane catastrofe anche una chiesa dal nome o titolo di *S. Irene*.

tello, in tal guisa appunto fece il giro di tutta la città senza essere da nessuno riconosciuto. Sebbene i fanciulli vedendolo andare in quella foggia, gli andavano dietro e lanciandogli sassi gridavano: « Oh il monaco Bulgaro! » mentre poi altri lo chiamavano Franco, ed altri Armeno. Ma egli senza dir parola, sibbene osservando ogni cosa, come si fu fatto sera, si avviò alla grande chiesa, e toltasi di capo la pelle di volpe, e gettatosi sulle spalle il povero mantello, entra con spirito di fervore e di compunzione ad ossequiare l' Immacolata Madre di Dio, la sua perpetua condottiera e protettrice. Ma vedutolo il Mansionario, di nome Canisca, stato già suo maestro, ed alcuni altri sacerdoti che lo riconobbero per il gran Padre, vennero a prostrarglisi ai piedi, mostrando la maggior maraviglia per cotesta sua straordinaria venuta. Ai quali tutti diede dei buoni ammonimenti, con molto loro vantaggio. In fine accomiatatosi, rimase solo in chiesa col suo maestro, che prese a consigliare di abbandonare il secolo per assicurare la salute dell' anima sua.

Costui erasi mantenuto sempre celibe, non dedito nè alla gola nè ad altra incontinenza, sibbene per tal guisa inviluppato dall' avarizia, che non più sarebbe una mosca nella rete del ragno, per cui il Padre si servì con esso lui di questa parabola e dissegli: « Coloro i quali si trovano astretti dalla necessità del ventre (1), giustamente si devono dare alle faccende, ma tu che per ventura ne sei libero, perchè mai follemente tieni dietro a cose che si vanno a convertire in sozzure e ne stai sentendo il fetore? » Al che quegli rispose: « Per verità molti di noi, o reverendo Padre, magnifichiamo il tuo tenor di vita, e più volte ci eravamo consigliati di riunirci presso la

(1) Vale a dire dalla necessità di guadagnarsi il pane per vivere con la famiglia.

tua Santità; ma per non poter vivere senza il vino ci astenemmo dal farlo». Al che riprese quel Grande: «Orsù scavatevi pure delle profonde cisterne, ed empitele di vino, attingetene poi continuamente e bevete». Ma quegli allegava sempre nuove scuse ai propri peccati, e non dava retta alle esortazioni; che però il Grande, alla fine, a notte inoltrata, si levò per partire; ma nel ritirarsi questa sola parola aggiunse a quell'avaro: «Maestro mio, vorrai far penitenza, quando non sarà più per giovarti». Intanto trascorse breve tempo, e un giorno standosi egli al Mattutino, fu di repente preso da un sì gagliardo malessere da non poter terminare l'ufficio, sì che dovette uscire dal coro, e coricarsi sul lettuccio, e così reggere a quei dolori. Quand' ecco in questo sopraggiunge di corsa il nipote del Canisca, recando al Padre una lettera di questo tenore: «Vieni, o Padre santo, e prendi le molte mie ricchezze, che senza ragione accumulai a danno dell' anima mia; e ciò affinchè il diavolo non me le rapisca, e non mi privi del vantaggio di trarne io stesso guadagno, giacchè ecco io mi muoio, e già sono chiamato al tribunale dell' altra vita». Leggendo tali cose, il Padre voleva pure andar da lui, vinto dalla compassione, ma fu impedito dal suo divisamento per la violenza dei dolori. Disse pertanto al latore della lettera: «Cristo non ha bisogno dei danari di tuo zio, poichè Egli stesso ha detto: *Rendete a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio* (1). Intanto va' pure, chè forse non lo troverai più in vita». E di fatto colui tornatosi, comechè di tutta corsa, lui trovò morto, e tutto il suo avere già in mano del fisco (2). Ed il Santo all' incontro non appena si fu partito il mes-

(1) MATTH. XXII, 21.

(2) Ragione di ciò dovette essere: il Canisca non lasciava famiglia, nè avea fatto testamento, il che argomenterebbe sempre più la sua avarizia.

saggiere, che ritiratosi sentissi riavuto dal male, onde rimase attonito per il prodigio, e ammirò la ineffabile provvidenza di Dio, il quale perchè egli si fosse determinato a far una cosa che non era secondo il divino beneplacito, lo avea, anche contro sua volontà, impedito.

Stando una volta i fratelli sopra un monte intesi al lavoro e a rotolare degli alberi bruciati, per dissodare il terreno e da boschivo farne prato a frumento, lo Spirito Santo così parlò al suo servo: «Parti e va' da quelli che faticano al monte; dappoichè il diavolo, vostro avversario, va cercando attorno chi divorare» (1). Ed egli all' istante levatosi, se ne venne a loro, e tutta quella giornata non cessò mai dal girare attorno in guardia dei fratelli, e dal chiamarli ed eccitarli ognora all' orazione ed a scacciare anche da sè l' inimico col nome di Gesù Cristo. In questo veggendo il diavolo come il capo sorvegliasse e i sudditi si tenessero muniti, verso l' ora decima gettato a terra un grandissimo albero, e ucciso un cane, se ne partì svergognato. Lamentando in questo taluno dei fratelli la perdita del cane, disse quel Grande: «A ragione, o fratelli, la divina Scrittura ci ha ordinato di sempre pregare, affinchè non entriamo nella tentazione (2). Per verità il diavolo voleva sfogare contro un fratello quello sdegno che poi ha diretto contro il cane, ma ne fu impedito dall' angelo di Dio, secondo ciò che dice il Salmo: *Calerà l' angelo del Signore in mezzo a coloro che lo temono, e li libererà* (3).

Con tali discorsi ed avvisi Nilo insegnava loro a pregare in ogni tempo e in ogni luogo, per campare così dalle insidie dei demonii. Ma per purgarli poi

(1) È la frase di S Pietro: *Adversarius vester diabolus... circuit quaerens quem devoret* (*I Ep.* V, 8).
(2) MATTH. XXVI, 41.
(3) *Sal.* XXXIII, 7.

anche dagli affetti delle cose terrene, ed insegnar loro a preferire l'obbedienza alla vita stessa, fece eziandio un' altra cosa, pur degna di essere ricordata. Era costume del beato uomo appreso non dalla natura ma dalla virtù, di accusare sè stesso in ogni cosa. Perciò molte fiate pensando egli alla dolcezza della solitudine e alla tranquillità di chi nulla possiede, e riflettendo altresì che lo spirituale atleta se sta insieme con fratelli non ne ricava profitto, che anzi raro è il caso che non ne discapiti, tutto ciò, dico, fra se stesso ripensando, si chiamava infelice di trovarsi a convivere con molti, e deplorava financo la loro conversazione, come quella che lo distraeva dalla contemplazione e dall'esercizio della vita interiore, quale esperimentarono coloro che furono con Antonio e Arsenio e Giovanni Colobo (1). A siffatte riflessioni facevagli però contrasto quel detto dell'Apostolo: *Nessuno cerchi quel che torni conto a sè, ma sibbene quel che torni conto a molti, acciocchè si salvino* (2). Pertanto stimò bene mettere a pruova i suoi per mezzo di strana obbedienza; con questo avviso che se a ciò quelli si sottomettessero con semplicità e senza discussione, dovess' egli preferire di vivere con esso loro, come quelli che in tal caso potrebbero salvarsi, ed egli mantenere la sua propria regola; se la cosa poi accadesse al contrario, egli si darebbe alla vita anacoretica.

Pertanto così fra sè divisato, un bel giorno, finito il Mattutino, e riuniti intorno a sè i fratelli, dice loro quel Grande: « Padri, noi abbiamo piantate molte vigne, e ciò ci si attribuisce ad avarizia, perchè possediamo più del bisogno. Orsù, stinchiamone una parte, e non lasciamo se non quel tanto che è suffi-

(1) Anche questo terzo è un santo Padre dell'eremo, quale S. Antonio abate, e S. Arsenio diacono. Colui fu detto *Colobo* dal *corto abito* che portava; ed è ben altri che S. Gio. *Calibita.*
(2) *I Cor.* X, 24.

ciente ». Ciò detto, e vedendo che essi vi consentivano, toltasi una scure sopra le spalle procede loro innanzi verso la più bella e più rigogliosa parte della vigna. Ad ugual passo anch' essi tutti insieme gli tennero dietro, senza pur emettere una parola, nonchè alcuno dicesse: — Costui per fermo ha impazzito, non sa quel che si fa; cotal cosa non si è veduta nè udita giammai. — Ma per l' opposto, cominciatasi la preghiera, si dettero in sul tagliare dal mattino sino all' ora di terza. Allora sì, conosciuta il Padre che l' obbedienza de' suoi figli rivaleggiava con quelle che si narrano nelle istorie, promise a Dio di nulla mai preferire alla loro assistenza sino all' estremo respiro. Divulgatosi un tal fatto sinanco al *Monte Athos* (1) ed in Sicilia, nessuno potea immaginare la ragione di quell' operare. Ma taluni dicevano che i monaci erano ubbriachi; altri che il Padre avea dato in eccesso di sdegno e per questo avea fatto così; ed altri anche pensavano che i monaci avendo molte possessioni non potessero arrivare a coltivarle tutte. Nè ciò fa maraviglia, una volta che neppur quegli stessi che avevano reciso, sapevano il perchè ciò avessero fatto, se non quei soli ai quali il gran Padre avea voluto manifestarlo.

Una fiata nella santa feria quinta innanzi la Pasqua, un tale portò in monastero una cofana piena di belli e grossi pesci, affinchè i monaci dopo il lungo e rigoroso digiuno prendessero un poco di conforto (2). Non però osservando il Padre che essi al vedere di quei pesci si erano un poco rallegrati, li fece pur loro

(1) Detto dai Greci ἅγιον ὄρος è così detto il promontorio nella Macedonia, per essere esclusivamente abitato da monaci.

(2) Peraltro la voce παράκλησις del testo significa letteralmente *consolazione*; d'onde stimo derivi la frase italiana: *far consolazione con alcuno*, invece di *mangiare* con alcuno; specie parlandosi di religiosi. V. Vocab. della Crusca v. *Consolazione*, § II.

scagliare, lavare e preparare per la cucina, ma poscia capitato colà un mendico glieli dette tutti, senza lasciarne pur uno. Così gli ammaestrò col fatto a cantare quel verso del salmo: *Signore, ogni mio desiderio innanzi a te* (1), e quell'altro: *Tu sei la mia porzione, o Signore* (2), *e la desiderata mia eredità.*

Nella parte più alta di Rossano vi è un bellissimo oratorio sotto il nome di S. Anastasia (3), fabbricato da Eufrasio, stato giudice imperiale d'Italia e di Calabria, con un monastero di sacre vergini, la cui amministrazione dallo stesso Eufrasio, dimorando allora a Costantinopoli, era stata affidata ad un certo monaco chiamato Antonio. Ora questi trovandosi padrone di molta ricchezza, e già prossimo a morire, per timore della rapacità dei capi del Governo che tutto assorbe, si rivolse alla sicurissima rocca, al Padre santo, e costituitolo in sua vece procuratore di ogni cosa (4), disbrigatosi così da qualunque sollecitudine, se ne morì. Ciò udito il servo di Dio, mosso a pietà non tanto pel defunto, quanto per la triste condizione in cui versava il monastero, che da quell'epoca era stato distrutto e disperso, se ne viene in città, e il lascito del defunto distribuisce tra i poveri, le chiese e il monastero, quindi si applica a ricostituire lo stesso monastero e v'introduce delle vergini degne della loro professione: il che coll'aiuto di Dio gli riuscì felicemente; e riunite che ebbe colà tutte le monache disperse, vi mise a capo una superiora, quale richie-

(1) *Sal.* XXXVII, 10.

(2) *Sal.* CXVIII, 57.

(3) Secondo il De Rosis (*Cenno storico di Rossano*, p. 176) l'antica S. Anastasia corrisponderebbe all'odierna chiesa di *S. Marco*, architettata in ordine ionico, sostenuta da otto pilastri, e adorna di cinque cupole.

(4) Lo costituì, come a dire, erede fiduciario, commettendogli la cura di tutti i beni del monastero mobili ed immobili, per assicurarne la sussistenza.

deva l'occasione. Ciò fatto esortò tutti gli abitanti della città a prendersi cura di quelle, come appunto della parte più debole, per cui mezzo non pertanto riceverebbero non piccolo guadagno. Conciossiachè, diceva loro, se alcuno di voi viene a morte, e la vedova voglia pel restante di sua vita serbarsi in castità, qualora non abbia poi un luogo dove ritirarsi, sarà costretta a passare in seconde nozze, e di ciò voi sareste in colpa, per non aver procurato che la nostra città abbia un monastero.

§ 9.

Saggia maniera onde il Santo si diporta coi grandi del secolo. Mirabile conversione da lui operata del giudice Eufrasio.

Nel tempo che Nilo, anche affetto da leggiera infermità, si trattenne a Rossano, vi capitò quivi il metropolitano di Calabria Teofilatto, e insiem con lui anche il Domestico Leone (1), personaggi di molte lettere e di grande scienza. Ma il nostro santo padre Nilo per fuggire il rumore popolare, e riprendere l'amata sua quiete, si ritirò poco lungi dalla città, presso la chiesa di S. Giovanni Battista, il grande amante della solitudine, di cui egli emulava la vita; e quivi conversava con Dio e si applicava tutto alla meditazione. Vennero pertanto da lui il Metropolitano e il Domestico, e i magistrati, e molti sacerdoti con alquanto popolo. Ora costoro strada facendo si consigliavano fra sè su di quello che ciascuno dovesse domandare al Padre, cose le più astruse sulla Sacra Scrittura, ma con idea non tanto d'imparare, quanto

(1) I *domestici* erano dignitari di Corte. Cf. GIO. REISK, *Note a Const. Porfirogen. De caerem. aul. Byzantin.* l. I.

sì di far pruova di lui. In questa, standosi il Padre seduto in posto dirimpetto al loro cammino, veggendoli venire oltre, disse fra sè stesso: « Ecco che costoro che qui ne vengono, ci metteranno in discorsi vani: ma tu, o Signor Gesù Cristo, preservaci dai lacci dell' inimico, e concedici di pensare e dire cose a proposito, e operare secondo il tuo beneplacito » (1). E così pregato, apre un libro che avea tra mani ed a caso s'imbatte in quella rivelazione fatta a S. Simeone dal *Monte-mirabile* (2). Pertanto come costoro gli si furono avvicinati, e, dopo il saluto, messi a sedere, quel Grande porse il libro al Domestico perchè leggesse dove già stava il segno. E quegli dispostosi si mise a leggere con molta grazia e considerazione. – Ma come fu giunto a quel passo, dove il Santo dice che, fra dieci mila ai tempi che allora correvano, appena si sarebbe trovata un'anima sola che passasse di questa vita per le mani degli angeli, tutti ad una voce proruppero: « Ma non sia mai! Cotesto è falso! è da eretico il parlare così! Dunque invano noi saremmo stati battezzati, e adoriamo la croce e riceviamo i divini Misteri, in una parola, siamo cristiani? » E tali e altre siffatte cose quegli opponendo, il Beato nel vedere che nè il Metropolitano, nè il Domestico nulla loro dicevano, con affabilità rispose e disse: « Ebbene se io vi dimostrassi che anche il grande Basilio e il Crisostomo e il santissimo Efrem e Teodoro Studita, e lo stesso Apostolo e i Santi Evangeli tengono infine e pronun-

(1) Qui osservar dobbiamo che il Santo parli pur di sè, come di molti, per farci intendere che egli più che al suo decoro badava a quello dell'intiero monacato, che egli certo innanzi a quelli rappresentava.

(2) Questo Santo venerato dai Greci il 23 maggio, fu *stilita* nel sec. VI sopra un monte presso la grande Antiochia, il quale dai prodigi da lui operati fu denominato *Monte mirabile* o *Monte delle maraviglie.*

ziano una medesima sentenza, che pena avrete a sostenere voi che così temerariamente aprite la bocca, e resistete allo Spirito Santo, e i sacrosanti discorsi dei Ss. Padri qualificate per eretici, per iscusare la malvagia vostra vita? Dicovi anzi, fratelli, che di tutte quelle cose che testè ricordaste, voi non ne avete nessun merito innanzi a Dio. Quali idoli, o quale eresia avete voi schiacciato, per esservi accostati a Cristo? Ardirà alcun di voi dire che io sono eretico, e lusingarsi poi di entrare nella propria città? non sarebbe ucciso da tutti a furia di pietre? Siate pure persuasi che se non sarete virtuosi, anzi molto virtuosi, nessuno si sottrarrà dalla dannazione ». Udendo tutti essi tali cose, soprammodo commossi, cominciarono, quanti erano, a gemere e a dire: « Guai a noi miseri peccatori! »

Domandò Nicola protospatario: Padre perchè dice il Vangelo: *Chi avrà dato ad alcuno di questi minimi fratelli un bicchier d'acqua fresca... non perderà la sua ricompensa?* (1). Risposegli il Padre: « Ciò è stato detto per coloro i quali non posseggono nulla, acciocchè nessuno si scusi con dire: – Non ci ho legna da riscaldarla. – Ma che farete voi poi, i quali togliete al povero questo stesso bicchiere d'acqua fresca?

Ridottosi costui al silenzio, s' alza in piedi un altro, e dice: « Vorrei sapere, o Padre santo, se l'ammirabile Salomone siasi salvato, o si sia perduto? » Sapendo il Padre come costui era invaso dallo spirito della lussuria, risposegli: « Vorrei io sapere da te, se ti salverai o ti perderai? Dacchè che giova a me o a te se Salomone si sia salvato o sia stato condannato? Perciocchè non a lui, sibbene a noi fu dato il precetto: *Chiunque guarda una donna, per desiderarla, ha già commesso in cuor suo adulterio con essa* (2), e

(1) MATTH. X, 42.
(2) MATTH. V, 28.

quell' altro: *Se alcuno violerà il tempio di Dio, Dio lo sperderà* (1). Quanto poi a Salomone, non trovandosi in verun luogo della divina Scrittura che egli facesse penitenza dopo il suo peccato (2), come all' incontro si trova narrato di Manasse (3), chi può dire, se egli si è salvato »?

Dopo costui si alza in piedi uno dei sacerdoti, e dice: « Padre santo, qual era l' albero, del cui frutto mangiò Adamo nel paradiso, e fu condannato? ».. Ed egli rispose: « Un pomo selvatico ». Essendosi tutti messi a ridere, soggiunse quel Grande: « Non vogliate ridere su ciò, giacchè la risposta fu conforme alla domanda. Quell' albero Mosè non ce l' ha nominato: i Dottori tutti parlano del suo effetto, ma la specie non la conobbero. Ora ciò che la Scrittura ci ha tenuto nascosto, come faremo noi a scoprire? Tu poi senza curarti di domandare piuttosto come sii stato plasmato, come posto nel paradiso, conforme vi fu posto Adamo (4), e qual fosse il precetto, anzi i precetti che trasgredisti e non osservasti, per cui venisti cacciato dal paradiso anzi dal regno, e in qual modo possa fare ritorno all' antica tua gloria ed onore, ricerchi del nome di quell' albero, che in fine era uno degli altri? E quando poi l' avessi saputo, chiederesti sapere, qual ne fosse la radice, quali le foglie e la corteccia, ed anche se fosse grande o piccolo? E chi può immaginare ciò che taluno non mai vide con gli occhi suoi? »

E qui prese a dire il Domestico: « Anche io, o Padre, ho una interrogazione da farti. Che significa mai quel che dice Gregorio il teologo : *Come si sal-*

(1) *I Cor.* III, 17.

(2) Intendi ciò, *storicamente*; dacchè indizî della sua eterna salute dalla stessa Scrittura non mancano.

(3) *II Paralip.* XXXIII, 12.

(4) Il Santo allude al *fine* della creazione dell'uomo, alla sua *prima giustificazione*, ed al peccato di origine.

verà per la donna non sua chi fu perduto dalla propria? (1) » Ed il Padre a lui: « Ciò disse il Dottore, perchè tu non confidi di poterti salvare per mezzo della donna. Il che con espressione più castigata disse anche l'Apostolo scrivendo: *E onde sai tu, o donna, se salverai il tuo uomo?* (2). Appunto, dacchè essa ha il costume di perderlo. E se pertanto una donna che uscì dalla carne di Adamo, e che era sua propria, e come a dire, sorella o figlia, o qualche cosa di più, spinse l' uomo alla prevaricazione e lo perdette, in qual modo innalzerà a virtù e ti salverà la tua, estranea da te e per volontà e per stato e per abitudine e per formazione? Perciò, bada bene a te stesso, e tienti in guardia dalla tua compagna ». Queste e molte altre cose dicendogli a modo di parabola lo voleva indurre ad abbracciare vita monastica; poichè lo amava molto per la sua intelligenza. Ma quegli all'incontro riprese e disse: « Veramente, o Padre santo, son cose utili quelle che tu ci consigli e a cui ci sproni; ma dice pure il Vangelo: *Quelli che Dio congiunse, l'uomo non separi* » (3). E quel Grande: « Sì, se l'uomo, replicò, debba separare, hai detto bene, *non separi*; ma se separasse la parola di Colui che disse: *Chi non abbia lasciato la casa o i fratelli, o le sorelle, o la moglie, o i figliuoli eccetera, non è degno di me* » (4), in tal caso chi si op-

(1) Omelia nella *Domenica di S. Tommaso.*
(2) *I Cor.* VII, 16.
(3) MATTH. XIX, 6. In forma interpretativa o Nilo o il biografo dissero: *quelli* - οὓς - dove il sacro testo scrive ὃ, *ciò.*
(4) MARC. X, 30. Veramente il testo evangelico dice soltanto: *Qui amat domos... non est me dignus:* e non, *Qui non reliquerit domum aut fratres... aut uxorem aut filios...* Piuttosto si dice: *Nemo est qui non reliquerit domum aut fratres... aut uxorem aut filios... propter nomen meum... qui non acceperit centuplum...* E si parla del guiderdone, non si allude ad un obbligo assoluto, pena la perdizione della grazia di Dio e della salute dell'anima.

porrà ad un' opera così grata a Dio? E poi chi sa se sia stato Dio che unì, o non piuttosto l' amore corporale, il piacere della carne, secondo quel che disse l'Apostolo: *Per evitare la fornicazione, ciascuno abbia la propria moglie*»? Queste e più altre cose avendo essi udite, e ritrattone grande profitto si ritirarono ammirando la virtù e sapienza del Beato; cosicchè lo stesso Metropolita andava dicendo: « Dio lo sa: se questo Calogero è veramente un grand' uomo ».

All' indimani partito di là il Santo, e rientrato in città venne da lui un certo ebreo per nome Dòmnolo, di cui egli fin da giovane avea fatta conoscenza per essere quegli assai studioso e perito nel-l' arte sanitaria. Ora costui così prese a dire al Beato: « Ho molto inteso parlare della tua ascetica e della grande penitenza che fai, e conoscendo d'altra parte la costituzione del tuo fisico, mi sono assai meravigliato, come non vi abbia soccombuto. Però d' ora innanzi se tu volessi, io ti suggererei una medicina opportuna alla tua complessione, che potresti usarla per tutta la vita, e con ciò non avere più a temere di alcuna infermità ». Risposegli il Grande: « Uno dei vostri Ebrei dice a noi: *Meglio è confidare nel Signore che confidare nell'uomo* (1). E così è, che confidando noi nel nostro medico, Dio e Signor nostro Gesù Cristo, non abbiamo bisogno dei farmachi da te preparati: nè tu poi potresti altrimenti burlarti con i semplici di noi Cristiani, che col vantarti di aver somministrati i tuoi farmachi a Nilo ». All'udir questo il medico si tacque.

Senonchè un altro ebreo che era in sua compagnia, disse al Santo: « Parlami un poco di qualche cosa di Dio; chè siamo desiderosi di sentire alcun tuo discorso ». Ed il Padre a lui: « Parmi, o Giu-

(1) *Sal.* CXVII.

deo, il tuo parlare simile a quello di chi ordinasse a un fanciullo di afferrare con una mano un albero altissimo e abbassarlo fino a terra. Nulladimeno, se vuoi ascoltare qualche cosa di Dio, prendi in mano i tuoi profeti in un con la Legge (1) e vieni meco all'eremo, ove io dimoro. Quivi poichè sarai stato applicato a quella lettura, per altrettanti giorni che Mosè stette sul monte, allora interrogami pure, che io ti risponderò: perciocchè, dice egli: *Attendete e imparate che io sono Dio* (2). Se all'opposto io vengo ora a parlarti di Dio, scriverei sull'acqua e seminerei nel mare ». A tali parole risposero tutti e due: « Non possiamo farlo, perchè saremmo messi fuori della sinagoga, e lapidati dagli stessi nostri ». « E per questo appunto, riprese il Padre, anche i vostri maggiori morirono nella infedeltà, come riferisce l'Evangelista: *Molti dei capi credettero in Lui; ma per timore dei Giudei non lo confessarono, per non venire cacciati dalla sinagoga; perocchè amarono la gloria degli uomini più che la gloria di Dio* » (3).

Dette tali cose e liberatosi da loro uscì, e se ne venne alla sua cella nel monastero, applicato alla contemplazione e alla meditazione delle divine Scritture. Or quivi dopo non guari tornarono a visitarlo il protospatario Nicola e Leone domestico, desiderosi oltremodo di udire le sue istruzioni. Ma passato buon tempo in famigliari discorsi ed esortazioni con esso loro, il Santo si ritirò in cella, per darsi nuovamente alle cose di Dio. Frattanto coloro adagiatisi sul fieno, in un posto fuori del monastero, trovato quivi un cappuccio di qualche monaco se lo venivano passando l'un l'altro sulla testa il Proto-

(1) Vale a dire i libri dei profeti e il Deuteronomio, dove è scritta la Legge.
(2) *Sal* XLV, 11.
(3) Io. XII, 42-43.

spatario e il Domestico, fra ghigni e motteggi. Il Santo allora che dalla finestra gli stava osservando, prese a biasimare coteste buffonerie, e rimproveratili fortemente, fra l'altre cose disse loro: Ebbene, verrà ora che voi desidererete vestire ciò che ora disprezzate, e non ne sarete fatti degni ». Non avea Nilo terminato di proferire queste parole profetiche, che tale un brivido e dolor di capo sorprese al Domestico che, incontanente tornato a casa e gittatosi sul letto, ordinò che se gli chiamasse qualche sacerdote. Ma questi giunto e accostatosi al letto per intendere il motivo della chiamata, lo trovò già morto. Il qual fatto produsse uno spavento in quanti avevano accompagnato il Domestico al ritorno dal monastero, e tutti stupivano sulla profezia del Santo.

Alcuni maligni adulatori andati a Costantinopoli fecero giungere delle accuse alle orecchie del giudice imperiale Eufrasio, contro Nilo, quasi che questi avesse espilato il suo monastero, e si fosse di soppiatto appropriati i beni lasciati dal monaco Antonio (1). Quegli perciò adirato per cosiffatte calunnie, scrisse ad alcuno de' suoi procuratori, con molte minaccie contro il Santo e diceva: « Mi faccia grazia Dio di rimettermi in salute e venire costà, e vedremo chi sia il calogero Nilo e chi l'imperiale Eufrasio ». Ed ecco infatti, venuto costui con gran fasto e ostentazione, per essere stato dagl' Imperatori creato *Giudice* d'Italia e di Calabria, tutti gli abati della regione accorrevano a lui con donativi e lo adulavano per ottenerne protezione ed aiuti. Ma il divino nostro Padre Nilo, che non voleva pur sembrare d'impaurirsi alle minaccie degli uomini, e confidare nei principi, i quali dal reale profeta con qualche dispregio sono chiamati *figliuoli degli uomini*, da

(1) Vedi quanto fu narrato di sopra circa le disposizioni che il Santo prese dei danari del defunto amministratore.

cui non è a sperare salute (1), nè si recò da lui a modo degli adulatori e piaggiatori, nè mandò doni quasi per mitigare le minaccie di quell' ardito arrogante, ma senz' altro tenendosi nella solitudine del suo tugurietto nel monastero supplicava il Signore come per tutto il mondo così per la salute spirituale del principe. Il quale tanto più si accese di sdegno e di furore, nell'esaltato suo animo, quantochè mentre da tutti veniva onorato e corteggiato, solo dal Santo era manifestamente trasandato. Quindi si mise ad escogitare alcun iniquo pretesto contro quel Giusto; e come non è possibile riconoscere le traccie del serpente sopra la pietra, così neppure intravedere la malvagità di principe in un uomo coronato. Senonchè in quella che egli mutando ognor partito malignava, d' improvviso un gravissimo male l'assale; ma la preghiera del venerando Padre lo aveva prevenuto. Fu quegli dunque assalito dal male che dicesi cancrena nelle parti genitali, il quale, mentre si mostrò ribelle a tutte le cure dei medici, punì poi gli organi della dissolutezza, con che intemperantemente aveva colui rotte le leggi della natura. Ritornato perciò in sè stesso, e rimproverandosi l' ardire mostrato contro del Santo (perocchè quantunque si lasciasse gonfiare dall' elevatezza della sua dignità, era per altro uomo abbastanza accorto), ecco che quel desso che pur anzi fremeva di minaccie, ora si fa a supplicare che almen solo gli tocchi in sorte di vederlo e riceverne la benedizione e del suo perdono. Ma il Padre per allora differiva di trattarlo di persona, risoluto nè di riceverlo quando pur quegli si fosse recato in monastero, nè di recarsi egli stesso a visitarlo, e soddisfare così alla sua preghiera. Per tal guisa adunque provvedeva alla sua salute, imperocchè,

(1) *Sal.* CXLV, 2: *Nolite confidere in principibus, in filiis hominum, in quibus non est salus.*

secondo le circostanze, sapeva anche egli contro gl'insensati tenere un giusto contegno.

Pertanto dopochè per tre anni quel morbo mandato da Dio mano mano corrodendo le parti segrete si veniva appressando alla regione più vitale del corpo, che ormai corrotta anch'essa minacciava la morte, allora sì quel medico spirituale si recò da lui stimolato dalle commoventissime sue lettere. Veggendolo adunque l'Imperiale venire a sè, strettosi ai venerandi suoi piedi non finiva dal baciarli e dal bagnarli di lagrime, tantochè lo stesso santo Padre e tutti gli astanti ne furono vivamente commossi fino alle lagrime. Dacchè sembrava loro proprio di vedere la meretrice che compunta abbracciasse i piedi del Salvatore e dimandassegli perdono de' suoi trascorsi. Che però come il Padre vide che quegli era già sazio di piangere, quasi un bambino sazio di poppare, tese verso lui le mani, lo prese e lo rialzò da terra. Quegli allora fatti ritirare tutti gli altri, denudando le miserie dell'anima sua insieme con quelle del corpo, lagrimando: « Ecco, reverendissimo Padre, esclamava, che da tre anni giorno e notte sono tormentato da questo terribile male, oppresso da acerbissimi dolori e annoiato da un fetore indicibile, dal quale non riesco a liberarmi nè per applicazioni d'unguenti, nè per frequente mutar di vesti; chè mi muto fino a sette volte il giorno! ». Ora, il cancro, come raccontava il Beato, era circoscritto quasi a giro di compasso e dall'addome in giù gli aveva totalmente corrose tutte le parti di sotto. E nuovamente però l'Imperiale strettesi fra le sue le mani del Giusto, e bagnandole di lagrime esclamava: « Miserere di me, per amore di Dio, o imitatore di Cristo Signore, e dégnati con le venerabili tue mani di tonsurare me il più dissoluto degli uomini; imperocchè ho promesso a Dio di rendermi monaco ». Ma il Padre disse a lui: « Non devi tu persona intelligente

e tanto istruita pensare e discorrere alla maniera comune degli uomini; perocchè tutti coloro che furono fatti degni del santo battesimo, se non l'hanno poi custodito puro da qualsivoglia peccato, pur senza nuova promessa, sono obbligati di ricevere questo nuovo battesimo di beatitudine (1). Il quale ha Dio per la sua grande bontà e misericordia concesso ai ricchi e ai poveri, ai re e ai principi, ai sacerdoti e ai vescovi, e in generale ad ogni uomo, che voglia in un attimo ringiovanire a guisa dell'aquila, e liberarsi da tutte le precedenti sue colpe. Quanto poi a ciò che tu dici di voler che io ti dia la tonsura, sappi che io sono un miserabile e semplice monacello, che non ho nessun grado gerarchico. Qui si trova il Metropolita (perocchè a quei giorni stava colà il Metropolita di Santa Severina), vi sono vescovi ed archimandriti; essi potranno soddisfare al tuo desiderio. E chi son io che mi metta in mezzo? » Ma quegli di nuovo baciando le mani a quel Padre divino, lo supplicava intanto e lo scongiurava di non lasciare ad altri cotale ufficio; ma che dalle sue mani egli venisse vestito del santo ed apostolico abito e gli fosse intercessore e patrono appresso Dio.

Piegato adunque il Padre alle lagrime e alle suppliche di lui, di propria mano gli tagliò i capelli, e lo vestì d'ignobili lane, rese però gloriose dalla veneranda monastica umiltà: un uomo stato fino allora così delicato e coperto di lunghe e sfarzose vestimenta; e ciò fece standovi presente il metropolita Stefano in un col vescovo del luogo, e non pochi

(1) Presso questi antichi, di preferenza i Greci, si riteneva la professione religiosa quasi una parte del sacramento di penitenza. Quindi S. Nilo insistea, perchè Eufrasio ricevesse questo *secondo battesimo*, quale da S. Gio. Climaco è chiamata la professione religiosa.

abati ed altri sacerdoti (1). Vi assisteva anche, come medico, l'ebreo Dòmnolo, di cui sopra facemmo menzione, il quale curiosamente notava ogni cosa: ed uscito di là, tutto ammirato dell'avvenuto, diceva coi presenti: « Oggi sì che ho contemplato prodigi, somiglianti a quelli che altra volta abbiamo udito essere accaduti: ho veduto il profeta Daniele che mansuefà i leoni. Dacchè chi si sarebbe mai cimentato a porre le mani sopra cotesto leone? E questo nuovo Daniele gli ha tagliata la chioma e gli ha imposto il cappuccio! » Così l'ebreo.

L' Imperiale intanto, compita che fu la funzione dell'angelico abito, invitati tutti i presenti a desinare, egli stesso, apparecchiata la mensa, se ne stava poi ritto a modo di servo innanzi di loro, ed all'uopo con ogni sollecitudine servendoli, quando pur da molti giorni non si era potuto alzare di letto; ringagliardito per la virtù dello Spirito divino e delle mani del Santo. Ed esortato a sedergli a lato, poco stante dimandò di nuovo il permesso di assistere gli altri alla mensa: di che tutti rimasero ammirati in osservare in lui la ripresa gagliardia e quell'alacrità di spirito, e ne rendevano gloria a Dio. Dopo ciò distribuito di propria mano ogni suo avere ai mendici e alle chiese e ad ogni maniera di bisognosi, e lasciati dei legati a tutti i suoi familiari, restituita loro la libertà, il terzo giorno se ne passò al Signore con grande compunzione, ringraziando Dio e facendo atti di fede e di ferma speranza, tornando a Colui che per il suo profeta ha detto: *Non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva in eterno* (2).

Come il corpo di lui fu deposto nel monastero della santa vergine Anastasia, venne a trovare il

(1) Qui è chiaro che S. Nilo non ammise alla vestizione Eufrasio nel giorno della sua prima visita; ma in altro susseguente, dopo ottenuto il debito permesso dall'autorità.

(2) Ezech. XXXIII, 11.

Padre divino il sullodato Metropolita, mostrandogli il testamento dell' Imperiale, nel quale avea designato a procuratore ed arbitro di tutti i suoi beni mobili ed immobili lo stesso Santo. In vederlo il Beato riflettè che, per la distrazione che recano cotali affari fosse ciò uno scherno ed un laccio tesogli dal demonio, e rimise tutta la faccenda in mano del medesimo Metropolita, acciò disponesse secondo giustizia, come colui che di ogni cosa doveva rendere conto a quel Dio che tutto vede. Ed egli poi si ritirò nel proprio monastero, badando a sè stesso, attendendo a Dio, e aderendo all' invito degli angeli santi che gli dicevano: *Riduciti ai monti come una passera*; *imperocchè ecco che i peccatori hanno teso l'arco* (vale a dire la cura e la sollecitudine delle umane cose) *tengono preparate le loro saette nella faretra* (cioè i cattivi consigli e pensamenti loro) con le quali gli adulatori si avvisano di *saettare all'oscuro i retti di cuore* (1).

§ 10.

Esimia carità di S. Nilo nel soccorrere i secolari; di cui il Signore lo rimunera anche con straordinario favore.

Stavasi in questo il mirabile Padre tutto santamente inteso alla preghiera e al ministero della parola co' suoi fratelli, quando dalla regione di Mesubiano di Calabria (2), venne a lui un capitano dello esercito, di nome Polieuto, recando seco un figliuolo

(1) *Sal.* X, 1, 2.

(2) Oggi *Mesiana*, come è chiamata l'antica città, ridotta dal sec. XVII ad una borgata con chiesa parrocchiale sotto il Vicariato di *Filandari* nella diocesi di Mileto (V. *Monografia della città e diocesi di Mileto* per il Can. (ora vesc. di Tropea) Taccone-Gallucci, Napoli, 1881).

invaso da un terribilissimo demonio. Prostratosi dunque ai piedi del santo Padre, lo scongiurava ad avere compassione di sè, e misericordia del suo figliuolo, e liberarlo dal maligno spirito. Senonchè questo vero figlio dell'umiltà, secondo l' imitazione di Cristo, rispose a lui: « Credimi, o uomo, che io non ho mai pregato Dio perchè desse alla mia povera persona il dono delle sanazioni, o quello di scacciare gli spiriti maligni. Ed oh! potessi ottenere da Dio il perdono dei molti miei peccati, e la liberazione dei cattivi pensieri che sempre mi assediano! Più presto tu, o fratello mio, prega il Signore per me, che voglia liberare me dai tanti demoni che mi circondano. Perocchè alla fine tuo figlio ha un diavolo solo, e questo contro sua volontà, e forse anche per bene dell'anima sua, od in espiazione dei peccati già cancellati, o a preservazione da future colpe. Io all' incontro, causa la mia indolenza e trascuratezza, ogni giorno sono schiavo di migliaia e migliaia di demoni con danno dell'anima mia ». Ciò detto e dilungandosi un poco di là per alcuni giorni si tenne nascosto, temendo non forse, prosciolto che fosse l' indemoniato, ne andasse il rumore per tutto all' intorno, e non gli si permettesse più di vivere solitario in quel posto. Senonchè Polieuto avvalorato nel suo cuore dalla fede e dalla speranza seguitava a stare in monastero, digiunando e affligendosi con penitenze; e lagrimando diceva: « Io non mi partirò di qui, fintantochè mio figlio non ottenga la sanità ». Intanto il Beato veggendo la fede di quello in Dio e la sua perseveranza, mosso a compassione di lui e del figliuolo, tornatosi in monastero, un poco infastidito andava dicendo: « Non so che farmi con costui: chè da una parte e dall'altra ci troviamo esposti a una tentazione, sia o no risanato il figliuolo ». Ma nondimeno, senza neppur degnare di vedersi dinanzi l' indemoniato, chiamato a sè quello (del monastero) che era rive-

stito del sacro ordine del presbiterato, gli commette di recarsi nell'oratorio e pregare sopra l' infermo ed ungerlo con l' olio della lampada e poi licenziarlo. Il che come fu fatto, il giovane venne incontanente risanato, mentre il demonio gli usciva in forma di fumo dagli organi dei sensi (1). A vista di ciò il genitore colmo di allegrezza, tolto seco il figliuolo se n'andò con esso a gettarsi ai piedi del Padre, ringraziando Dio e lui, perchè col solo comando avesse cacciato via dal giovane lo spirito maligno. Ma il Beato fortemente sgridatolo gli ordinò di non dir niente a nessuno; « poichè, gli soggiunse, Dio ha risanato il tuo figlio e non io », e benedettili li licenziò, i quali tornaronsi in pace a casa, glorificando il Signore.

Di questa guisa il mirabile uomo molti liberò dai demoni tanto uomini secolari che monaci. Ed altri da sacerdoti faceva ungere con olio, non inducendosi egli a neppure segnarli di sua mano; altri poi mandava a Roma ai sepolcri dei beati Apostoli e dei martiri, i quali però venivano liberati per strada, apparendo loro visibilmente il beato Padre che li proscioglieva dal demonio. E ciò avveniva, perchè non restasse frustranea la loro fede nel Santo, nonchè inutile il disagio incontrato per ricorrere da lui. Imperocchè sebbene per sentimento di umiltà, egli non si facesse mai vedere in pubblico di pregare su di loro, appunto per isfuggire la lode degli uomini, pur nondimeno vinto da un senso di umanità, dal nascondiglio della propria cella egli bruciava i demoni con l' infocate sue suppliche, e cacciava via le infermità. Le quali cose se partitamente volessi io qui registrare, non mi basterebbe il tempo anche pur sorvolando. Mi giovi intanto l'avere a pro delle anime pie mostrato tutto ciò quanto per una sola parte,

(1) Dalla bocca, dagli occhi, dal naso e dalle orecchie.

come si fa del leone riconoscendolo dalle unghie (1). Dio poi gli aveva fatto grazia di non solo usar pietà e curare quanti individualmente a lui ricorressero, tribolati ed oppressi da qualsivoglla angustia, ma di proteggere dai pericoli le intiere città e sottrarle alle loro sciagure. Mostrerò ciò con quanto sono per dire.

Reggeva già l'una e l'altra regione, l' Italia vale a dire e la nostra Calabria, Niceforo *Maestro*, il primo e l'ultimo che dai piissimi Imperatori si mandasse nelle sopraddette provincie, insignito di così sublime dignità. Adunque il Maestro lasciatosi vincere dal suo spirito intraprendente, secondato dalla sua dignità, prese una determinazione approvevole secondo le vedute umane, e in apparenza anche vantaggiosa, ma in opposizione al volere divino e non di facile riuscita, come si avverò all'effetto. Impose egli a ciascuna città di Calabria di allestire delle navi, così dette *chelandie*, in tanto numero da non solo difendere e rendere sicure e inespugnabili sè stesse, ma da somministrarne per distruggere le forze della vicina ed ostile Sicilia (2). Ma ciò mal sofferendo quei del circondario di Rossano, non avvezzi a sostenere il governo delle *chelandie*, dopo averle costruite, in sul punto di vararle in mare, infiammati di sdegno, nel che essi vincono tutti gli altri Calabresi, si gettano in massa con le faci alla mano e forte schiamazzando danno fuoco alle navi e mozzano la testa ai capitani. Un tal fatto eccitò ad ira e indignazione somma il Maestro contro i Rossanesi, attesochè con il loro esempio aveano ribellate a' suoi ordini tutte le altre città. E d'altra parte quei di Rossano riflettendo a ciò, e pentiti della loro pazzia e sregolatezza, deliberarono di abbracciare uno dei due partiti: vale a dire o di

(1) Alludesi a quel detto: *Ab ungue leonem!*
(2) La quale fu in mano dei Saraceni.

compire la totale ribellione e palesemente togliersi da ogni subordinazione e così rimediare il male col male, o veramente di conciliare ogni cosa mediante sborzo di danaro e cumulo di doni. Senonchè trovando essi l'uno o l'altro partito difficile e disastroso, si consigliano per un terzo buono e loro molto proficuo. Ricorrono all'inconcussa torre, al Padre santo, supplicandolo di costituirsi loro mediatore nell'affare, e di estinguere il furore del Principe per riguardo alla virtù sua.

Pertanto quell'uomo di Dio senza frapporre tempo in mezzo, portando avanti il nome di Cristo, se ne venne in città, e consigliò ai cittadini quanto faceva uopo al bisogno. E quelli a sua persuasione aperte le porte della città, con piena fiducia accolsero il Maestro tutto infiammato di sdegno e rigonfio di rabbia. Standosi in questo tutti intimoriti alla sua presenza, patrizi e sacerdoti, e tutti gli altri con loro, solo il Servo di Dio, stavasi innanzi a tutti, come quegli che avea presa la difesa di tutti. Ma il Principe riguardando alla virtù di lui e sentendosi scuotere a quel franco e divino parlare, accompagnato da un certo splendore che per la grazia dello Spirito Santo gli traluceva dal volto, rimise a lui il giudizio della insurrezione e del danno arrecato. A cui il Santo con assai dolcezza e sapienza così rispose: « Non si può negare che fu commessa una grande insolenza e un grande delitto. Pure se l'atto si fosse compito solo per opera di un discreto numero di persone, o dei principali della cittadinanza, si dovrebbero condannare costoro e sottoporli alla sentenza del tuo sapientissimo giudizio. Ma una volta che ciò fu opera dell'intiera popolazione, e cotale iniqua forsennatezza fu comune a tutti; conviene a te di passare tanta gente a fil di spada, e fare un deserto di un castello, proprietà di Dio e del Re? » Ed il Maestro a lui: « No, noi non uccideremo alcuno, o Padre,

soltanto passeremo le loro sostanze al regio fisco; affinchè costoro così rinsavendo, non ardiscano in appresso procedere ad attentati di maggiore iniquità ». « Ma e che guadagno sarà il tuo, Eccellenza, riprese il Santo, se per ingrossare le rendite del Principe, danneggerai all'anima tua? E come saranno rimessi i debiti che tu hai non solo col Sovrano celeste, ma benanche col terrestre; se tu che oggi sei e domani non sei, non perdonerai a costoro che per ignoranza sconsigliatamente hanno mancato verso la tua potestà? Che se poi tu per una tal quale ragionevole scusa volessi allegare il mandato dell'Imperatore, e ricusassi perdonare il mal commesso, permetti che la mia inutile persona scriva in proposito qualche cosa a Sua Maestà: dopo si eseguirà scrupolosamente quanto avrà comandata la piissima autorità sua ». In udire queste parole il Maestro rispose: « Conoscendo bene noi, santissimo Padre, i sentimenti del sacro Imperatore a tuo riguardo, noi ti rimettiamo fin d'ora questo ingente acquisto di ricchezze, che eccede il valore di oltre a tremila danari. Ma che poi ti abbiamo a condonare anche l'uccisione dei capitani delle navi e l'ingiuriosa distruzione, cotesto non sarebbe ragionevole nonchè giusto ». A questo il santissimo uomo con parole quanto mai persuasive e saggie prese a persuadere il Principe di rimettergli generosamente anche la loro uccisione, con il solo compenso di neppure cinquecento denari.

Terminato intanto felicemente quest'affare per l'interposizione del Santo, si scaricò l'indignazione del Maestro in quei giorni sopra l'esattore. Era costui un tal Gregorio soprannomato Maleino, il quale tenendosi tuttora latitante, potè pure il Beato, non senza gran fatica e molte preghiere, indurre il Maestro a degnarsi d'ammetterlo alla sua presenza. Ed infatti come il Maestro se l'ebbe veduto dinanzi, non sapendo per riguardo del Santo come meglio sfogare

la rabbia che gli ribolliva in seno, levatosi in piedi cominciò ad imprecare a lui e a tutti di sua casa, dal cavallo e dal bue scendendo sino alle galline e al cane e così via via. Spaventato costui e non sapendo che rispondere, il Maestro fattolo sedere per essere colui Protospatario, così gli disse: « Vanne, sciagurato, con tutti gli imbroglioni tuoi pari e fatevi, quinc' innanzi, un' imagine del sant' uomo Nilo, nè rifinite mai di venerarlo e rendergli grazie; perchè io vi giuro sul capo del santo Imperatore, se non era per lui, voi in vita vostra non lo avreste mai più glorificato ». Così con saggezza ricomposta pacificamente ogni cosa, egli che veramente meritava la beatitudine dell'uomo pacifico, ritornò nel monastero ad offrire l'omaggio delle sue preghiere a quel Dio alla cui grazia tutto ognora attribuiva.

D'altra parte a lui troppo pesava, e lamentavasene, di avere a trattare con siffatta genía, di operatori d' iniquità, e restarsi testimone oculare della vanità del mondo e dei vacui frastuoni, egli contemplatore delle cose celesti e vero figlio della quiete. Non pertanto, qualora occorresse, s' acconciava di trovarsi fra le turbe e immischiarsi coi grandi e incontrar gravi sofferenze ed esporsi a pericoli, affine di proteggere e validamente soccorrere gente ingiustamente oppressa, o anche giustamente sofferente. Ed oh! quante volte per vendicare un'anima travagliata da chi non temeva il Signore, intraprendeva viaggi a piedi ed incontrava mille patimenti. E d' inverno esponevasi col capo scoperto alle pioggie, chè per la rigidezza della stagione gli s' intorpidivano le mani e i piedi, sofferendo il freddo in tutta la persona, poichè non indossava che una sola tunica e questa anche corta. Di estate poi era trafelato dal caldo, e spossato dalla fatica, dalla fame e dalla sete. E tutto questo generosamente egli sopportava in vista di quel precetto che dice: *Cava dai pericoli quelli che sono condotti a morte, e*

non tardare a tôr di pericolo quelli che son tratti al supplizio (1).

Una volta dovendo il santissimo uomo mettersi in viaggio per salvare un certo fratello ingiustamente offeso da' malvagi, fu costretto dai padri a ravvolgersi i piedi con una pellaccia, facendo ghiaccio e freddo intensissimo. Nondimeno via facendo il Santo imbattutosi in un legno assai grosso che sbarrava la strada per cui dovea passare, quando fu per mettervi il piede sopra, non senza opera dell'inimico, la lubricità delle pelli lo fece scivolare, riportandone dall' urto del legno una grave ferita a una gamba; sicchè il Beato, venuto meno per la spossatezza, pel freddo e l'effusione del sangue, stimò di non aver a campare la vita, ma fosse per lui giunta già l'ultim'ora. Per lo che trattosi dal petto un filatterio che era sempre solito portare indosso, il quale consisteva in un libriccino del Nuovo Testamento, se lo accostò agli occhi, alle labbra ed al petto, dicendo: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum* (2). In questo si assopì alquanto, o piuttosto si abbandonò in un deliquio. Ed ecco apparirgli un angelo che lo confortava, mentre che gl'introduceva nella bocca un non so che di soave come il miele. Quindi incontanente si levò su, e sentendosi corroborato, proseguiva la sua strada più alacremente di prima; perocchè al soccorso ricevuto nell'apparizione, gli si era ristagnato il sangue e cessata la spossatezza. E quell'uomo divino pur diceva: « Molte volte ed in assai vicende ho provata la protezione di Dio, non però mai come allora, nè così pronta, nè così grande, nè piena di tanta consolazione ». Al quale proposito si può aggiungere quel del Salmista: *Quando egli*

(1) *Prov.* XXIV, 11.
(2) LUC. XXIII, 46.

cadrà non rimarrà infranto (1); subito risorgerà, *perocchè Dio dirige i passi dell'uomo e appruova le vie di lui* (2).

§ 11.

Sommo disprezzo di S. Nilo per le vanità e i beni del mondo. S'invola a coloro che lo vogliono eleggere arcivescovo di Rossano.

Veggendo intanto l'inimico dei giusti i soccorsi che agli uomini si prestavano dal Beato così quanto all'anima che quanto al corpo, invidioso ch'egli è del bene di tutti, si affrettò, se gli riuscisse, di aprirgli gli occhi verso tutta la gloria e fastosità mondana, e serrarglieli invece alla contemplazione della virtù, e per tal guisa defraudare il mondo dei vantaggi che da lui percepiva. Pertanto erano ben molti quei signori che venivano a lui offrendogli gran cumulo di ricchezze, come per coadiuvare ai bisogni dei suoi monaci, così per soccorrere ai poveri. Ma egli volgendo lo sguardo da tali cose, quasi altrettante immondezze, diceva a quei signori: «I miei fratelli vengono detti beati da Davide, se mangino il pane con le fatiche delle loro mani (3), e non partecipino ai peccati degli altri (4); quanto ai poveri, essi grideranno contro di voi che vi siete appropriati i loro beni, e ammireranno me che niente ho, eppure tutto posseggo» (5).

(1) *Sal.* XXXVI, 25.
(2) *Sal.* cit. 23.
(3) Si allude a quel passo: *Labores manuum tuarum, quia manducabis: beatus es, et bene tibi erit* (*Sal.* CXXVII, 2).
(4) *I Tim.* V, 22.
(5) Alludendo a quel che S. Paolo consiglia ai Cristiani: *Nihil habentes et omnia possidentes* (*II Cor.* VI, 10).

L'Eunuco Cubiculario venuto già a Rossano, e osservando che il Beato non accorreva da lui, chè lo conosceva solo per fama; andava dicendo come ammirato ai presenti: « Dove abita cotesto monaco Nilo? e perchè non si è recato insieme con gli altri abati a farmi visita, non appena udito il mio arrivo? chè neppure il Patriarca avrebbe osato di portarsi con me così superbamente senza curarsi della mia venuta ». Al che risposero gli astanti: « Cotesto monaco, di cui parla Vostra Eccellenza, non è sì un patriarca, ma non teme patriarchi, anzi neppur quello che pur da tutti è temuto, il nostro Imperatore; se ne sta su quel monte con pochi monaci, senza bisogno di protezione. Egli non si trova in vasto territorio, nè ha copia di bestiame che lo solleciti; quindi non ha pure motivo di contrastare con alcuno: è come l'unicorno, che vive solo a sè (1): e se tu volessi tirarlo a te per autorità, non verresti a capo neppure per vedergli la faccia ». All'udir tali cose il Cubiculario, tanto più ammirato di un tal uomo, gli scrive una lettera tutta piena di umile cortesia, unendovi dei tremendi scongiuri, supplicando che o non gli si nascondesse, qualora ei si recasse a visitarlo, o viceversa si degnasse esso stesso venire in città e recarsi in sua casa a benedirlo con tutti i suoi. Allora il nostro santo padre Nilo per riguardo a quelle ossequiose proteste della lettera, ed anche allo scopo che il principe sarebbe per ascoltarlo, ognorachè gli occorresse per aiuto dei poveri, va in città e fa visita al Cubiculario. Il quale contemplando quel portamento e quella faccia da profeta, anzi da angelo, se gli buttò ossequiosamente ai piedi; e presolo poscia per la mano, l'introdusse seco nelle sue stanze. Quindi fattosi recare da uno

(1) Dell'unicorno dicono i naturalisti che non può esser preso in verun modo dal cacciatore; e fugge più di un capretto, a cui pur si assomiglia. Così Nilo: nè vi era modo di tirarlo a sè.

de' suoi più fidi domestici il Vangelo, così prese a dire al beato uomo: « Una volta che, o Padre santo, gli uomini non credono, perchè sempre sospettano tra loro si mentisca, io ti giurerò per assicurarti di quanto sono per prometterti ». Ma il Padre a lui: « Poichè il santo Vangelo esplicitamente ordina e dice: *Ora io dico a voi di non giurare per verun modo: e sia il vostro discorso sì, sì, e no, no; imperocchè il di più proviene dal male* (1), perchè vuoi ingerire sospetto di malafede sulla Eccellenza tua, e dar principio alla nostra conversazione con un atto contrario alla legge? conciossiachè chi è facile a giurare, è altresì facile a mentire; e così viceversa ». Rispose il Cubiculario: « È giusto, o santissimo Padre, che nessuno mentisca in veruna cosa a voi servi di Dio, nè che altresì si sospetti di noi, quando noi esprimiamo il nostro parere: pertanto, se è così, di grazia ascolta quel che sono per dirti. Io a questo mondo non ho parenti consanguinei, di mia madre infuori, che è già innanzi con gli anni e che mi ama quanto mi può amare. D'altra parte io posseggo grandi ricchezze e proprietà senza fine, gran moltitudine di schiavi e innumerabili mandre di bestiame. Ora io ho risoluto di consacrare tutto questo al Signore, fondando un monastero di religiosi, purchè Dio tocchi il cuore alla Santità tua, che venga meco a Costantinopoli, dove ed io e la mia genitrice per le tue sante mani indosseremo l'abito angelico. E io poi mi adoprerei perchè tu come ora con me, così potessi sedere famigliarmente coi santi Imperadori ».

Queste parole tutto mele e tutta pace udendo Nilo, quella grande lucerna di discernimento, non si lasciò adescare a cotali magnifiche promesse, ma di celato recatasi, come era suo solito, la mano al petto, e segnatosi con la croce rispose al Cubiculario: « Lo

(1) Matth. V, 34, 37.

scopo della tua pietà e prudenza è certamente lodevole e accetto a Dio; perciocchè appunto per ammaestrarci il Salvatore ha detto: *Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo, che un uomo trovatolo ve lo nascose, e per l' allegrezza vi si reca e vende quanto ha, e compra quel campo* (1). Peraltro a me non fa conto che, abbandonata la mia solitudine, e i poveri che meco quivi stentano la vita, io vada girando per le città in traccia di brighe e di affari. E che forse a Costantinopoli mancano monaci o abati, perchè solo da me si dovessero tonsurare quanti desiderassero rinunziare al mondo? Che se tu poi propriamente volessi preferire la mia nullità, vieni nel ritiro in cui noi dimoriamo, e con noi batti la stretta via. Perocchè tu non potresti divenire povero di spirito, se prima totalmente nol fossi di corpo. Il che comprendendo sant'Arsenio, lo mise in pratica. E tu lascia tutte le tue cose nelle mani di Colui che disse: *Mio è l'oro e l' argento* (2): e *Chi non rinunzia a tutte le sue cose, non può essere mio discepolo* » (3). Ma poichè malgrado tutto questo il Cubiculario teneva forte, e sosteneva di fare la sua propria volontà, il Beato infine lasciatolo se ne partì.

E nel mentre che di ritorno al monastero andava ripetendo le parole di Davide profeta: *Per la via su cui io camminava, mi tesero un laccio* (4), si abbattè in mezzo alla strada in una giovane tutta sola, la quale correndogli incontro si gettò per terra dove la via era più stretta, e il Padre non aveva onde altrove passare. Allora quell' uomo divino investitosi di una forza spirituale, conoscendo l' insidia di Satanasso, sgridandola si diè a percuoterla col bastone che aveva in mano, e fatto ciò, subitamente senza frap-

(1) Matth. XIII, 44.
(2) Agg. II, 9.
(3) Luc. XIV, 33.
(4) *Sal.* CXLI, 4.

porre indugio fuggì di là, secondo il proverbio (1). E da quel tempo stabilì di non permettere nè a sè stesso nè a chiunque altro dei fratelli di viaggiar solo: perocchè, diceva, sono meglio due che uno, e *Guai a chi è solo, giacchè se cada, non ha chi lo rialzi* (2).

In tutte queste cose trionfò il nostro santo Padre Nilo del suo avversario, per quel Dio che lo amava, e resosi valente atleta e nel sostenere la fame, e nel superar la tentazione di cangiare le pietre in pane, ed oltracciò nel disprezzare la gloria del mondo e le ricchezze, per le quali l'uomo si prostra ad adorare il suo tentatore, e tutto questo non una volta sola ma molte. E sopra altre infinite cose egli fu tentato e bene spesso e in mille guise, e pure riuscì sempre vittorioso. Perciò faceva mestieri che in fine venisse egli provato anche sul pinnacolo del tempio, se mai da quello condiscendesse di gettarsi al basso. Ma veggiamo come anche su ciò riuscisse imitatore del suo Signore e Maestro.

In quei giorni passato a miglior vita l'arcivescovo di Rossano, e cercandosi altri che potesse occupare quel posto, tutti universalmente dai primi agli ultimi furono senza più d'un pensiero d'impadronirsi all'improvviso del Padre santo, ed a violenza insediarlo sul trono della Chiesa, come colui che menava una vita superiore a quanto si possa pensare, e non inferiore alla vita possedeva l'eloquenza. Aveano adunque i notabili della cittadinanza e del clero così determinato e già si incamminavano a compire il preso consiglio, allorchè un tale precorse a darne l'avviso al Padre, sicuro di avergli ad arrecare con ciò molto piacere e fargli cosa sommamente grata, come nunzio di cosiffatta novella. Nè certo rimase deluso nella sua espettativa; poichè quel Grande gli rese molte grazie

(1) Forse allude al passo dei Prov. IV, 14-15.
(2) *Eccl.* IV, 9-10.

prima e di poi, e alla fine lo licenziò in pace, ordinando gli si desse una regalia (1). Ma egli intanto considerando quel passo del santo Vangelo: *Conoscendo poi Gesù che sarebbero venuti e avrebberlo tratto via a forza per farlo re, si ritirò solo sul monte* (2), ed egli similmente si ritrasse in una montagna più remota con un sol fratello e non più, tenendosi nascosto per insino a quando a coloro passasse quell'idea. Ascesi adunque i sacerdoti coi principali del popolo al monastero, e assai tempo girato e ricercatolo, molto si rammaricavano per vedersi andar fallito ogni loro divisamento. Senonchè come ebbero aspettato lungo tempo, senza venire a capo di nulla, perocchè era più facile prendere l'unicorno che lui, se ne tornarono a casa, e dettero la prepositura ad un altro.

Ed allora il Santo tutto esultante nel Signore a lui cantava col Profeta: *Signore, tu mi hai preso per la mano destra e mi hai condotto secondo la tua volontà, e mi hai accolto con gloria* (3); *Perocchè che cosa ho io nel cielo, e fuori di te che cosa ho io voluto sulla terra; ogni mio desiderio, o Signore, è innanzi a te* (4). *E a te è ben noto che io non bramai il giorno dell'uomo* (5). Con questi pensieri il Beato non curò la piccola gloria di questa vita, e disprezzò l'onore che viene dagli uomini. Ed ora Dio lo ha costituito *capo di dieci città*, come di fatti egli ha promesso (6). Imperocchè il non avere accettata la dignità episcopale, non gli diminuì il merito di moltiplicare il talento ricevuto; attesochè furono assai più coloro che vennero salvati dall'addot-

(1) Era per ventura anche un espediente, perchè colui non sospettasse ciò ch'egli in quella bisogna intendeva di fare.

(2) Io. VI, 15.

(3) *Sal.* LXXII, 23.

(4) *Sal.* XXXVII, 10.

(5) Ier. XVII, 16.

(6) Luc. XIX, 17.

trinamento della sua bocca tanto nel cenobio, quanto nella vita solitaria, che non gli abitanti che rinchiude la città (di Rossano).

§ 12.

S. Nilo predice la totale invasione dei Saraceni nelle Calabrie. Dio visibilmente gli protegge le persone e le cose del monastero.

Tempo fu già che il Metropolita Blattone di ritorno dall'Africa con molti prigionieri (riscattati) per essere egli in relazione a quei giorni col re dei Saraceni, per un supposto titolo che la sorella di lui fosse moglie di questo, il che veramente non era (1), aveva approdato alla spiaggia di Rossano. Quivi mandò supplichevole a pregare il Beato che venisse a sè, desideroso di udire da lui ciò che occorresse fare, e ottenere il beneficio delle sue preghiere. Poichè adunque l'Arcivescovo ebbe a lui confidato tutti i suoi più intimi pensieri e divisamenti, il Beato gli disse: « Ascolta, o Signore, il mio consiglio; non ti volgere più a cotesta razza di vipere; perocchè dopo averti anche molto adulato, ti metteranno a fil di spada e poscia beveranno il tuo sangue: nè ti affaticare punto per la pace della Calabria nonchè di chiederla; chè ciò non piace punto al Signore di tutte le cose ». E qui il nipote del Metropolita disse a lui: « Vedi però, Padre santo, quante anime il Signor nostro (Arcivescovo) ha riscattate ». Risposegli il Santo: « Non ha riscattate anime, ma corpi: e per la maggior parte giova anzi la tribolazione del corpo, e son quegli appunto, a cui il rimanere liberi è occa-

(1) Ciò fa supporre che la sorella di Blattone presa schiava fosse divenuta concubina dell'Amira.

sione di molti mali; a quella guisa che ai mentecatti sono inutili le reclusioni e le diete prescritte dai medici. Le quali cose sebbene in vista dolorose, se non conferissero alla salute di molti, Dio non le avrebbe permesse, il che però non toglie che quei che possano, per quanto sia da loro, debbano porgere aiuto a cotesti infelici ». Il Metropolita ascoltate tali cose dal Padre, non però si arrese al suo consiglio; e quindi si adempiè sopra di lui quanto gli era stato vaticinato.

Intanto il nostro santo padre Nilo parte per gli stenti della vita ascetica, parte per il corso di un'età già inoltrata, dacchè era verso i sessant'anni, infiacchito perciò e non più al caso di accingersi a lunghi viaggi a piedi senza esporsi a qualche pericolo, cominciò a servirsi del cavallo per sussidio della sua debolezza; dovechè per il più del viver suo, per spirito di maggiore penitenza, camminava a piedi portandoselo dietro a capezza. Ora avvenne che stando egli discorrendo coll'Arcivescovo, un tale suggestionato dal diavolo, glie lo rubò, e se ne fuggì. Ma quegli, via facendo, sorpreso da un temporale, sceso di sella si era fermato sotto un albero attendendo che passasse il tremendo uragano; quando un fulmine con gran tuono piombato di cielo percosse lo sciagurato, e lo mandò all'inferno, perchè non prestò fede a colui che disse: *Che non giova il far danno al giusto* (1); ed altrove: *Chi rubava omai più non rubi, ma fatichi col lavoro delle proprie mani, ... da poter anzi dare a chi non ha* (2). E quell'infelice peccò operando il male senza utilità. All'indomani taluni passando di là, e riconosciuto il cavallo che pascolava sul posto, lo ricondussero salvo in monastero e restituirono al giusto ciò che era suo.

(1) *Prov.* XVII, 26.
(2) *Eph.* IV, 28.

In altro tempo di nuovo un tal soldato di corsa venne verso il monastero per involarne il cavallo, sul tramontare del sole, ma trovandosi pure dinanzi al monastero, che già bene vedeva, stava aspettando la notte per eseguire col favor delle tenebre quell'opera tenebrosa (1). Senonchè girando quivi attorno tutta la nottata, non fu vero però che potesse mai avvicinarsi al monastero, ma imbattutosi in luoghi scoscesi ed in rupi inaccessibili ebbe ben molto a travagliare; e quando poi si fu fatto giorno, si trovò novamente col monastero davanti. Attonito perciò egli stesso dal prodigio, si recò quivi tutto pentito a confessare pubblicamente la sua rea intenzione.

Per quei giorni scorrendo gli empi Agareni la provincia di Calabria, e depredando ogni cosa, il santo Padre si venne a mettere in salvo con i suoi fratelli dentro una rocca: ma tre di loro per proprio talento restatisi in monastero, vennero dai Saraceni presi e condotti in Sicilia. Non pertanto il Beato giudicò che non si dovesse trascurare il loro riscatto (2), ma ricercarli come membra proprie, e restituire al loro posto. Chè però raggranellato che in pane, che in vino e che in altri frutti sino alla somma di cento monete d'oro, oltre un giumento, donatogli da Basilio, Stratego di Calabria (3), consegnato tutto questo ad uno dei monaci, persona quanto mai specchiata, lo mandò a Palermo con lettera al Segretario di quel Capo–tribù, che (4) per buona

(1) Opere di tenebre chiama l'Apostolo i peccati (*Rom.* XIII, 12).

(2) Chè in parte si meritavano quanto loro era accaduto per colpa propria, di non aver forse voluto seguire il santo abate.

(3) Propriam. *Capo d'esercito*; in uso, *Pretore* di provincia.

(4) Intendi il Segretario. Nè è nuovo che i Saraceni anche per uffici gravi e delicati si servissero di cristiani originari del luogo: come abbiamo nella vita di S. Gio. Damasceno, il cui padre ed egli stesso furono in Corte del Saraceno principe di Damasco.

ventura era uomo pieno di religione e di pietà. Ora il Segretario mostrate al così detto Amira le cose mandate dal Santo, e interpretatagli quella stupenda lettera, questi restò preso dalla sapienza e prudenza del Beato, ravvisandolo per un grande amico di Dio e di rara bontà. Poichè pertanto la virtù sa farsi ammirare financo dai nemici, l'Amira estratti fuori i monaci, e trattatili con assai convenienza, li rilasciò e con esso loro il danaro, ritenuto seco solo il giumento per memoria e per onore: ma aggiunsevi frattanto parecchie pelli di cervo, con una lettera al Padre in questo concetto: « È colpa tua, se i tuoi monaci avessero il malcapitato; dacchè tu non mi ti eri in prima dato a conoscere: perchè se ciò fosse stato, io ti avrei mandata la mia tessara (1), la quale sospendendo tu al di fuori all'aperto, non saresti stato costretto a fuggire dal tuo monastero, anzi neppure ad angustiarti per nulla. Qualora poi ti compiacessi passare qui da me, vi godresti ogni libertà di abitare entro i miei confini, e riscoteresti da noi stima e venerazione ».

Tali cose udite il divino Nilo, e ammirando la provvidenza di Dio sopra di sè, esclamava col proverbio di Sansone: « *Veramente ora è uscito il cibo da chi mangia* (2), e la cortesia dal barbaro ». Per riguardo poi alle promesse aggiunte dall'Amira soggiunse il Santo: « *Sì: tutte queste cose ti darò, se prostrandoti mi adorerai!* » (3).

Quell'uomo tanto prudente e di fina intelligenza che era Basilio Stratego, e che tanta fiducia ed amore nutriva verso il beato Padre, quanta al Salvatore ne professava il Centurione, gli offrì ben cinquecento monete d'oro, assicurandolo con dire: « Non le ho io acquistate con mezzi iniqui, ma col mio

(1) Un'aurifiamma, un'insegna qualunque, come oggi per noi sarebbe una bandiera nazionale.
(2) *Iud.* XIV, 14.
(3) Matth. IV, 9.

brando. Dappoichè, quando prendemmo Creta con Niceforo di beata memoria, a quel tempo non per anco imperatore, trovammo in casa di un tal sacerdote il vero cilicio del Precursore, fatto con peli di camello e intorno al collo tutto insanguinato. Ed egli ritenuto questo per sè, a me rilasciò tutto l'oro del bottino. Pertanto prendi per amor di Dio questo danaro, e prega per me ». Ma Nilo, vero sprezzatore delle cose terrene, non degnatele pure di un guardo, facendo vista quasi di temere che glie ne dovesse incogliere la morte: « Vorresti tu, disse, mio caro, che qualcuno per coteste sozzure assalendomi mi uccidesse, e desse morte al tuo amico? » E quegli: « Permettimi allora di provvedere con esse il vostro altare di preziosi arredi ». Risposegli il Grande: « Va' e dàlle da te alla Cattedrale della città, perchè quivi stiano custodite, dove nissuno le ruberà ». E qui egli di nuovo: « Lasciami almeno, replicò, che ti edifichi un ben grande e magnifico tempio, chè non mi dà cuore di vedere cotesto costruito di fango » (1). E il Padre: « Oh! a quest'ora, disse, non potresti vedere neppure me, che sono impastato di fango. Quanto poi all'oratorio non ti dar pensiero, poichè verrà distrutto dagli empi Agareni; e tutta la Calabria sarà lasciata in loro balìa ».

§ 13.

S. Nilo lascia la Calabria e viene nella Campania, ove ottiene dall'abate di Monte Cassino il monastero di Vallelucio. Visite del Santo al gran Cenobio e sue conferenze con quei monaci.

Or tutto questo con occhio preveggente conoscendo il nostro santo padre Nilo, mentre pur voleva

(1) Forse si parla della chiesa di S. Adriano, dove allora si trovava il Santo.

cedere all'ira di Dio, non intendeva però recarsi nelle parti di Oriente (1); perchè, sospettando che vi sarebbe stato molto stimato, sfuggiva l'onore che ne avrebbe riscosso, dove financo agli orecchi dei piissimi Imperadori era giunta la fama della sua virtù. Prescelse perciò di recarsi presso i Latini dai quali per esservi sconosciuto, non ne avrebbe riportato onori.

Senonchè quanto più egli studiava di fuggire la gloria degli uomini, tanto più un' aureola di gloria celeste lo investiva; e tutti lo accoglievano come un apostolo, e come a tale gli tributavano venerazione. E giunto a Capua, per tacere di altri fatti anteriori, vi fu accolto con grandissimo onore dal principe Pandolfo e dai nobili della città; cosicchè si pensava d'intronizzarlo su quella sede vescovile. Il che si sarebbe avverato, se non l'avesse impedito la morte del Principe.

Allora quei signori chiamato a sè l'Abate di S. Benedetto di Monte Cassino (era questi Aligerno uomo santissimo) gl'imposero di dare al Beato un monastero, quale egli avesse preferito tra le proprietà del nostro santo Padre Benedetto.

Ed in questa recandosi il santo Padre a visitare il predetto insigne monastero, venne ad incontrarlo tutta la comunità religiosa sino a piè del monte, vestiti tutti e sacerdoti e diaconi degli abiti sacri, come nei dì festivi, con ceri e incensieri; e con questa pompa condussero il Beato fin su al loro monastero. Nè a quei monaci pareva meno di udire o di vedere in lui altra persona che o il grand'Antonio venuto di Alessandria, o il gran Benedetto, il divino loro legislatore e maestro, risorto quivi da morte. Ed a ragione così la pensavano, e non andarono lungi dal vero. Perciocchè quanti mai tra di loro si trovavano

(1) Dove era stato invitato dall'eunuco cubiculario.

allora sofferenti o nel corpo o nello spirito, tutti furono di presente risanati: tutti riceverono poi da lui checchè fosse più acconcio al bisogno di ciascuno: chi attendeva allo studio, istruzione; chi ai lavori indirizzo; i colpevoli correzione; i virtuosi conforto; i sani consigli di temperanza; gl'infermi la sanità. Ma per comprender tutto in poco; come già agli Israeliti la manna si conformava al temperamento e al desiderio di ciascuno, di guisa che non vi era nelle loro tribù pure un infermo, nello stesso modo quell'uomo mirabile si diversificava tra loro.

Adunque dopo averli con la sua personale presenza, quasi uomo spedito da Dio, confortati e ricolmati di spirituale allegrezza, e viceversa dopo aver egli stesso ammirata la regolarità e la ben compartita loro disciplina, approvandone le costumanze a preferenza delle nostre, venne novamente accompagnato dall'Abate e dai principali fratelli al monastero, ove egli doveva abitare co' suoi figli, detto *Vallelucio,* dedicato all'arcangelo San Michele (1). Pregaronlo poi così l'Abate come quei fratelli di tornare altra volta al grande monastero con tutta l'intera comunità, ed ivi farvi un ufficio in lingua greca; acciocchè, disse l'Abate, *Dio sia tutto in tutte le cose* (2), il che avea già prenunciato il profeta dicendo: *Il leone ed il bue pascoleranno insieme* (3). A quella domanda il mirabile Nilo da principio si ricusò per umiltà, dicendo: «*Quomodo cantabimus Domino in terra aliena* (4), noi che per i nostri peccati siamo soggetto di umiliazione su tutta la terra?» Nulladimeno a fin di consolarsi a vicenda nella fede comune, e che il

(1) Cotesta località è presso il comune di *S. Elia al (fiume) Rapido.*

(2) Si allude al v. 11, c. III, *ep. ad Coloss.: Omnia et in omnibus Christus.*

(3) Is. LXV, 25.

(4) *Sal.* CXXXVI, 5.

cedere all'ira di Dio, non intendeva però recarsi nelle parti di Oriente (1); perchè, sospettando che vi sarebbe stato molto stimato, sfuggiva l'onore che ne avrebbe riscosso, dove financo agli orecchi dei piissimi Imperadori era giunta la fama della sua virtù. Prescelse perciò di recarsi presso i Latini dai quali per esservi sconosciuto, non ne avrebbe riportato onori.

Senonchè quanto più egli studiava di fuggire la gloria degli uomini, tanto più un' aureola di gloria celeste lo investiva; e tutti lo accoglievano come un apostolo, e come a tale gli tributavano venerazione. E giunto a Capua, per tacere di altri fatti anteriori, vi fu accolto con grandissimo onore dal principe Pandolfo e dai nobili della città; cosicchè si pensava d'intronizzarlo su quella sede vescovile. Il che si sarebbe avverato, se non l'avesse impedito la morte del Principe.

Allora quei signori chiamato a sè l'Abate di S. Benedetto di Monte Cassino (era questi Aligerno uomo santissimo) gl'imposero di dare al Beato un monastero, quale egli avesse preferito tra le proprietà del nostro santo Padre Benedetto.

Ed in questa recandosi il santo Padre a visitare il predetto insigne monastero, venne ad incontrarlo tutta la comunità religiosa sino a piè del monte, vestiti tutti e sacerdoti e diaconi degli abiti sacri, come nei dì festivi, con ceri e incensieri; e con questa pompa condussero il Beato fin su al loro monastero. Nè a quei monaci pareva meno di udire o di vedere in lui altra persona che o il grand'Antonio venuto di Alessandria, o il gran Benedetto, il divino loro legislatore e maestro, risorto quivi da morte. Ed a ragione così la pensavano, e non andarono lungi dal vero. Perciocchè quanti mai tra di loro si trovavano

(1) Dove era stato invitato dall'eunuco cubiculario.

allora sofferenti o nel corpo o nello spirito, tutti furono di presente risanati: tutti riceverono poi da lui checchè fosse più acconcio al bisogno di ciascuno: chi attendeva allo studio, istruzione; chi ai lavori indirizzo; i colpevoli correzione; i virtuosi conforto; i sani consigli di temperanza; gl'infermi la sanità. Ma per comprender tutto in poco; come già agli Israeliti la manna si conformava al temperamento e al desiderio di ciascuno, di guisa che non vi era nelle loro tribù pure un infermo, nello stesso modo quell'uomo mirabile si diversificava tra loro.

Adunque dopo averli con la sua personale presenza, quasi uomo spedito da Dio, confortati e ricolmati di spirituale allegrezza, e viceversa dopo aver egli stesso ammirata la regolarità e la ben compartita loro disciplina, approvandone le costumanze a preferenza delle nostre, venne novamente accompagnato dall'Abate e dai principali fratelli al monastero, ove egli doveva abitare co' suoi figli, detto *Vallelucio*, dedicato all'arcangelo San Michele (1). Pregaronlo poi così l'Abate come quei fratelli di tornare altra volta al grande monastero con tutta l'intera comunità, ed ivi farvi un ufficio in lingua greca; acciocchè, disse l'Abate, *Dio sia tutto in tutte le cose* (2), il che avea già prenunciato il profeta dicendo: *Il leone ed il bue pascoleranno insieme* (3). A quella domanda il mirabile Nilo da principio si ricusò per umiltà, dicendo: «*Quomodo cantabimus Domino in terra aliena* (4), noi che per i nostri peccati siamo soggetto di umiliazione su tutta la terra?» Nulladimeno a fin di consolarsi a vicenda nella fede comune, e che il

(1) Cotesta località è presso il comune di *S. Elia al (fiume) Rapido.*

(2) Si allude al v. 11, c. III, *ep. ad Coloss.: Omnia et in omnibus Christus.*

(3) Is. LXV, 25.

(4) *Sal.* CXXXVI, 5.

gran nome di Cristo venisse glorificato, si compiacque di farlo.

E come frutto delle sue labbra compose un cantico in nome del N. S. P. Benedetto, comprendendovi tutte le mirabili cose scritte nella vita di lui (1): e presi seco in compagnia tutti i suoi monaci, ben oltre sessanta, salì a M. Cassino, e cantò l' ufficiatura notturna con belle armonie; dacchè avea dei fratelli intelligenti ed esperti così nel leggere, come nel canto dei salmi ed inni, che egli stesso aveva ammaestrati.

E terminato l' ufficio si adunarono intorno a lui tutti i monaci col permesso del loro Abate, perocchè anche in questo essi osservano la regolarità: e attoniti allo splendore dello spirito divino che trasparivagli dal volto, erano presi altresì da desiderio di ascoltare le parole della sua bocca. Perciò gli proposero molti quesiti, dicendogli: « Dinne, o Padre santo, qual è l'opera propria del monaco, e donde noi potremo ottenere misericordia? » Ed il Beato aprendo la sua bocca in lingua romana (2) così parlò: « Il monaco è un angelo, e l'opera sua è misericordia, pace, sacrificio di laude. Imperocchè come i santi angeli offrono incessantemente a Dio un sacrificio di lode, e fra loro per iscambievole amore si mantengono in pace, e compassionano ed aiutano gli uomini quali minori fratelli, così del pari conviene che il vero monaco mostri misericordia verso gl' inferiori ed ospiti suoi fratelli (3), ami poi con spirito di pace i confratelli del suo stesso grado, e non porti invidia a coloro i quali gli vanno avanti; ed

(1) Quest' ufficio detto *Canone*, come chiamansi tali componimenti liturgici dai Greci, esiste tuttora in manoscritto e in stampa. S. Nilo ritessè nel ritmo la *Vita* del Santo, quale si ha dai dialoghi di S. Gregorio Magno.

(2) Intendi *lingua latina*, nella quale il santo era bene esperto.

(3) Le persone del secolo, ovvero religiosi di altre comunità.

abbia altresì una fede e speranza sincera in Dio e in colui che gli è padre secondo lo spirito (1). Chi possiede queste tre qualità conduce sulla terra una vita da angelo, e chi pel contrario è senza fede e nutre odio e non ha cuore compassionevole, diviene un albergo di ogni male, e si mostra visibilmente un demonio. Conciossiachè dal momento che egli si è fatto monaco, non è più in suo potere di essere uomo, ma riuscirà uno dei due o angelo o diavolo. Quanto a voi però, o fratelli, io tengo a pensare il meglio ed il più conforme alla salute ».

Queste e varie altre cose trattando il Santo, che sarebbe lungo a narrare, essi s' intesero internamente compunti; quando uno di loro dimandò al Santo: « Perchè dice Davide: *Col santo sarai santo, ed eletto con l'eletto, e ti pervertirai col perverso?* » (2). Ed il gran Padre: « Questo disse il profeta parlando di Dio, e non dell'uomo; perchè quel che siegue, conviene a Dio e non all' uomo, cioè: *Poichè tu salverai il popolo umile ed umilierai quei dagli sguardi superbi.* Davide avea già inteso Dio che diceva: *Io sono il Signore vivente; se tu camminerai rettamente con me, anche io camminerò rettamente con te* (3). Ed altrove si scrive contro coloro che camminano tortuosamente, cioè, contro i perversi: *Le vie tortuose le manderà il Signore, non l'uomo* (4). Del resto agli uomini fu ordinato per legge di amare gl' inimici, di beneficare quelli che ci odiano (5) e di non rendere male per male a nessuno » (6). Di nuovo un altro lo richiese: « Perchè mai dice il profeta Habacuc: *Mi riposerò nel giorno della mia tribolazione per andare al popolo*

(1) Il Superiore.
(2) *Sal.* XVII, 25, 26.
(3) *Ex Lev.* XXVI.
(4) *Ex Prov.* XXI, 8.
(5) MATTH. V, 44.
(6) *Rom.* XII, 17.

del mio vicinato? » (1). Ed il Santo rispose: « Dicendo l'Apostolo che *tutte queste cose accadevano loro in figura e furono scritte per nostra istruzione* (2), io tutta la Scrittura l'applico a me. E perciò quando io sento che Adamo, che Caino, che Lamech e tutti insomma hanno offeso Dio, io rifletto che io sono stato quel desso e non altri (3). Pertanto quel detto del profeta si adatta all'uomo meditativo che peraltro si trovi tra le sozzure del secolo (4), il quale fra sè stesso ragiona e dice così: *E fino a quando io pregherò, senza intendere quel che dico?* E ne trae questa conseguenza: *Starò attento*, cioè, *considererò e rifletterò la preghiera delle mie labbra*. Ad esempio io prego: *Se io ho reso la pariglia a coloro che mi han fatto del male, possa io soffrire questo e questo* (5); e *Giudicami, o Signore, secondo la mia giustizia, e secondo la mia innocenza, o mio Dio* (6): e, *Dio verrà visibilmente e non tacerà* (7): *ed un fuoco si accenderà al suo cospetto, e brucerà all'intorno i suoi nemici* (8). A queste e simili espressioni, ripensando io, come uscite dalle mie labbra, e riflettendo poi che io faccio tutto all'opposto, son preso da un timore nel mio cuore, le mie ossa cominciano ad agitarsi, la gagliardia delle mie ginocchia sotto di me resta scossa, da non potere più reggermi sulla persona (9). Che però nel giorno di questa mia tribolazione non conobbi modo altrimenti di

(1) Hab. III, 16.
(2) *I Cor.* X, 11.
(3) Non escludeva già Nilo il senso storico, intendeva sibbene che, nel senso morale, dobbiamo certe sentenze applicarle a noi più che ai nostri prossimi.
(4) Il Santo spiega tutto il passo di Habacuc mettendolo in bocca di un secolare, in mezzo al mondo.
(5) *Sal.* VII, 5.
(6) *Sal.* cit. 10.
(7) *Sal.* XLIX, 3.
(8) *Sal.* XCVI, 3.
(9) È una parafrasi del *Sal.* XXX, v. 10, 12.

calmarmi e liberarmi da questo tremore e timore, se non se coll'ascendere colà dove è il popolo della mia peregrinazione, ove sono tutti forestieri e pellegrini, i quali hanno la loro conversazione col cielo, i quali nulla hanno di proprio e tutto pure posseggono. Il mio fico e il mio olivo e la vigna e il bestiame a nulla mi gioveranno nel giorno della tribolazione, e neppure dopo la morte fruttificheranno per me. Quando all'incontro io abbia fatto quanto aveva deliberato, allora sì esulterò nel Signore, mi rallegrerò in Dio mio Salvatore ».

Data questa spiegazione morale tropologica, un altro disse al Santo uomo: « Fa conto, reverendo Padre, che io dal mio Abate venga destinato ad un ufficio dal quale fossi per riportarne qualche danno: la regola intanto ordina che si ubbidisca senza discernimento alla cieca. Non so quali dei due comandi preferire ». Ed il Padre: « *Ubbidite ai vostri superiori, e state loro soggetti, imperocchè essi vegliano per le anime vostre, come coloro che ne dovranno render conto* (1): così dice l'Apostolo. Voi pertanto dopo aver manifestato il segreto del vostro cuore all'Abate, rimettete ogni cosa al suo giudizio ».

Anche un altro: « Se una volta l'anno, disse, per condiscendere al mio corpo, mangerò carne, che sarà mai? Ed il Santo: « Quand'anche, rispose, tutta tua vita vivessi sano e salvo, ma tutto in un momento, precipitato dall'alto ti rompessi una gamba, che male sarà mai?... ».

Posciachè queste e più altre cose gli ebbero proposte dalle sante Scritture, lo interrogarono ancora sul Digiuno del sabato. Ma il Santo data una compendiosa risposta, si disbrigò dicendo: « *Colui che mangia non disprezzi chi non mangia, e chi non mangia non giudichi chi mangia: imperocchè il Signore*

(1) *Hebr.* XIII, 17.

ha accolto l'uno e l'altro. Tu poi perchè giudichi il tuo fratello? (1). Adunque se noi mangiamo, e se voi digiunate, noi tutti operiamo a gloria di Dio. Che se voi un poco ci rimprendete, perchè non digiuniamo il sabato, badate bene a non trovarvi in opposizione coi Ss. Padri, con le colonne della Chiesa, dico, Atanasio, Basilio e Gregorio (2) e Giovanni Crisostomo ed altri assaissimi, e con i santi Concili, i quali ciò che non fecero, neppure mai lo prescrissero (3). Senza dir poi di Ambrogio, vostro Dottore, del quale fu scritto che digiunava tutta la settimana, meno il sabato e la domenica. Ed io credo che neppure san Silvestro, divergendo dai Ss. Padri, lo abbia prescritto (4). Dappoichè non mi potete arrecare un discorso o un canone intorno a ciò, se non solo lo scrittore della vita di lui, al quale non si troverà di leggieri chi vi presti fede, appunto per difetto di dimostrazione. Sebbene messo da parte ogni inutile discorso, chè alla fine il digiuno non è male, diremo con l'Apostolo: *Esca autem nos non commendat Deo: il cibo non rende noi grati a Dio* (5); con quel che siegue. Ed oh! così quegli sciagurati dei Giudei oggi adorassero il crocifisso Signore, quantunque pure digiunassero anche tutte le domeniche; chè non me ne darei pensiero». E quelli a lui: «Ma non è peccato digiunare la santa domenica?» — «E come peccato?

(1) *Rom.* XIV, 3. Veramente l'Apostolo (anche nel testo greco dice: *Deus enim illum assumpsit.* Ma il senso in fine è l'istesso; e S. Nilo, per via d'interpretazione, comprese, in così dire, tutta la mente di S. Paolo.

(2) Il *Nazianzeno.*

(3) Vale a dire non predicandosi fra loro il digiuno nel sabato, non lo prescrissero agli altri.

(4) S. Nilo ammetteva che il Papa avrebbe potuto prescrivere il digiuno nel sabato; soltanto dice che tale non sarebbe stata la tradizione dei Padri, ma non i citati, s'intende, sibbene gli *Anteniceni.*

(5) *I Cor.* VIII, 8.

rispose egli, se san Benedetto digiunava le domeniche e le altre feste, e non sapeva nè anche quando fosse Pasqua? Perlocchè si deve ritenere che quanto si fa per Iddio, è buono, nè in verun modo riprensibile, neppure l'uccidere, come ci mostrarono Finees (1) e Samuele (2). E noi certo facciamo bene non digiunando il sabato, in contrapposto ai detestabili Manichei, che nel sabato fanno lutto, e rigettano l'antico Testamento, come (secondo loro) non dato da Dio. Ma non ci asteniamo dalle opere servili per non assomigliarci ai deicidî ed empii Giudei. E necessariamente voi digiunate affine di purificarvi pel santo giorno della Risurrezione (3) ».

Da queste e altre cose d'assai quei monaci trassero molto giovamento e piacere, e se ne stavano fuori di sè attoniti e pieni di maraviglia per le parole di grazia che uscivano dalla bocca di lui, e andavano dicendo: « Affè non vedemmo mai un uomo che spiegasse così bene le divine Scritture, come questo Santo ». E certo si apponevano al vero, e dicevano giusto. Perocchè possedendo egli uno spirito quanto mai scevro da ogni maniera di passioni, ed essendo illustrato da lume celeste, il discorso di lui era sempre condito di sale, che ai pigri e ai deboli serviva di pungolo e di aiuto, e ai temerari e indiscreti di freno e di briglia; ed a quelli che si tenevano in una via di mezzo, e procedevano con giusta norma, riusciva di buon equilibrio e di utile guida.

A quanti poi venivano a lui, in sòl vederli da lungi indicava e prediceva il motivo della loro venuta, e l'esito degli affari confermava la predizione. Io so e son persuaso che se tutti i viventi sotto il

(1) *Num.* XXV, 7, 8.
(2) *I Reg.* XV, 33.
(3) Vale a dire la *domenica*, che ci richiama sempre la Risurrezione di Gesù Cristo.

sole fossero venuti da lui in richiesta di qualche utile consiglio, non ne sarebbero stati defraudati. Perocchè il consiglio di lui era come il consiglio di Dio, pieno di ogni prudenza e vantaggio: che abbracciato conduceva a splendido esito, rifiutato apportava e pericolo alle anime, e nocumento ai corpi. Ed io potrei arrecarne esempi senza numero, se il discorso, andando troppo per le lunghe, non avesse a riuscire altrui gravoso. Ma uno tra i molti è questo.

§ 14.

Zelo e mirabile prudenza di S. Nilo verso i peccatori. Tremenda profezia del Santo sulla famiglia dei principi di Capua.

Morto il sopraddetto Pandolfo che era principe di Capua, sua moglie, di nome Abara (1), non meno già che col vivente marito, stava a capo e dominava su tutto il territorio. Costei presa d'ambizione di comando anzi da invidia diabolica suborna i due figliuoli a lei rimasti, perchè proditoriamente uccidano uno dei Conti, suo cugino, il quale godeva un sommo credito per la sua potenza e riscoteva onore da tutti, e così fecero. Imperocchè quegli invitato dalla costoro sorella sotto colore di un famigliare colloquio e recatovisi senza niun sospetto di male, i fratelli di lei colto un pretesto da potersi giustificare, gli furono sopra, e lo trucidarono a colpi di spada. Ora la loro madre simulando un apparente ma non verace pentimento, fece con suppliche chiamare a sè il beato Padre, come per ricevere da lui una penitenza equivalente al male commesso.

(1) Leone Ost. la chiama *Aloara*: ma osservo che scrivendosi dal biografo coevo Αβάρα, potevano leggersi male i codici latini, essendo facile mutare *Abara* in *Aloara*.

Cedendo il Santo alle preghiere ed entrato in città, tutta la gente accorreva nelle pubbliche vie per contemplarne quella veneranda fisonomia e riceverne la benedizione. Tra questi si recò ad incontrare il Santo parimenti una diaconessa, superiora di un monastero, accompagnata da un prete giovane e nel pieno vigore dell'età, e menando seco delle vergini sue suddite. Ma il Beato uomo con occhio profetico intuendo lo stato di esse non curò che fossero venute ad incontrarlo, ma lanciossi loro dinanzi come una spada di fuoco, e con voce austera e con guardo severo disse loro: « Che avete a far voi con cotesto giovane? E voi, che apparite vergini, perchè trattar con costui? Non sapete voi che cotesti è un uomo, e voi di esser donne? Non temete Dio; ma almeno perchè non avere un riguardo agli uomini? Affè io non veggo in voi frutto di giustizia! » Quelle udite tali parole, in cambio di vergognarsi e di scuotersi al franco parlare di quel Giusto, si ritrassero dicendo: « Questi non è un servo di Dio... è un diavolo!... » Ma che? Non più tardi dell'indomani fu trovato il prete a giacer con la sorella della Diaconessa: e il fatto divulgossi per tutta la città.

Intanto Nilo era già entrato nel palagio di Abara, la quale appena il vide, che tutta tremante se gli gittò ai piedi confessando la sua reità e chiedendo in grazia di riceverne il perdono. Ma egli rialzatala le disse: « Non far questo: io sono un peccatore e non ho mai ricevuta la podestà di sciogliere e di legare: vanne ai vescovi, ai quali è commesso il giudizio di queste cose, e fa quanto essi ti diranno ». Ed ella rispose: « Ai vescovi appunto ho confessato il mio peccato, e mi hanno dato per penitenza di recitare il Salterio tre volte la settimana, e fare delle elemosine ai poveri. Ora prego la Santità tua, o servo del Signore, di farmi udire anche la tua utile parola, e ricevere anche da te il perdono del mio fallo ». E

il Santo a lei: « Recitare il Salterio e fare elemosine è cosa vantaggiosa a te e ai poveri; ma niuna salute apporta a colui che è stato ingiustamente ucciso, nè toglie il dolore a quelli che lo piangono. E che? dài tu forse, quanto hai tolto? Se adunque tu vuoi proprio ascoltare un consiglio da me miserabile, e fare la volontà di Dio, senti quello che ti dico: Consegna uno de' tuoi figliuoli nelle mani dei parenti del defunto, perchè ne facciano quel che vogliono, con ciò tu verrai prosciolta dal peccato (1). Poichè dice Dio: *Dalla mano di un uomo, di un suo fratello io ricercherò la vita dell'uomo stesso che fu* (2). *E se alcuno avrà sparso il sangue di un uomo, in compenso di quel sangue verrà sparso il suo* (3). Ed altresì: *Chi avrà impugnata la spada, di spada perirà* (4). Nè tu sei più debole di re Saulle e del giudice Iefte (5), i quali in virtù di una legge a sè stessi imposta condannarono a morte i loro propri figliuoli ». Ed essa rispose: « Non posso farlo; perchè temo che quelli me l'uccidano ». Allora il Beato pieno di zelo divino le dette questa risposta: « Questo dice lo Spirito Santo: Il sangue di tuo figlio sarà sparso per il sangue che ingiustamente spargesti; e il tuo peccato non sarà cancellato in eterno dalla tua casa: della tua

(1) *Consiglio*, commenta qui il Cariofilo, *per mostrare che il pentimento della donna non era sincero*. A fare poi, aggiungo io, che non avvenisse niun fatto di sua vendetta, avrebbe pensato il Padre, e meglio provveduto Dio: come vedemmo nel caso del beato Giorgio. In fine ogni tribunale, esaminata bene la cosa, avrebbe condannato alla pena capitale i rei di uccisione proditoria, accompagnata da imputazione infamante.

(2) *Gen.* IX, 5.

(3) *Gen.* IX, 6.

(4) MATTH. XXVI, 52.

(5) Detto ciò con qualche ironia per iscuotere costei; la quale, sebbene donna, nella uccisione del cugino si era mostrata di cuore anzi duro.

(6) *I Reg.* XIV, 45.

(7) *Iud.* XI, 55.

stirpe niuno comanderà su questa città: essa sarà perseguitata e vinta dai suoi nemici, perchè confidasti sulla tua possanza, e non imparasti che il Signore è quegli che arricchisce ed impoverisce, che umilia ed esalta » (1).

All' udir tali cose quella si dette a piangere e a lamentarsi; e colmatasi le mani di oro lo presentò al Giusto, stimando con ciò di placarlo. Ma quegli veramente impassibile, non lasciandosi nè piegare dalle lagrime della donna, nè adescare dalla quantità dell' oro, nè imporre dalla potenza di colei, lacerata la portiera della camera, saltando fuori a maniera di un capro, fuggì via. Ed in questo, come egli poscia raccontava, stava pensando: Il demonio dirà: – Questo monaco è polvere, lo bagnerò con l'acqua del pianto di una donna, e così ne farò un loto, da dargli quell' impronta che più mi aggrada. – Per tal guisa egli adempì col fatto, quel detto: « *Siate prudenti come i serpenti, e semplici come le colombe* » (2) e il precetto dell' Apostolo: « *Non ti far complice dei peccati altrui* » (3). Ed il Santo si ritirò in monastero. Ma non corse molto tempo, che la profezia ebbe il suo compimento. Dappoichè il figlio minore della sopradetta, per ambizione di comando, uccise di spada il maggiore, nel mentre stava in chiesa a pregare; e quegli alla sua volta per questa ragione venne dal re dei Franchi preso prigione e condotto via, e finalmente fra non guari svanì tutto il fasto di quella famiglia, e finì per sempre la loro potenza.

E nessuno di coloro che sono troppo facili a giudicare di tutto, si faccia ardito di condannare il Padre, quasichè eccessivamente severo coi peccatori: poichè egli era tutto zelo per vendicare la legge del

(1) *I Reg.* II, 7.
(2) MATTH. X, 16.
(3) *I Tim.* V, 22.

Signore, a maniera del profeta Elia, il cui carattere presentava financo sul volto. Nè ciò egli faceva soltanto con gli estranei, e che punto non gli appartenessero, ma bensì con quelli che pareva secondo la carne dovergli essere più prossimi, non altrimenti fossero sue membra: giacchè verso i suoi stessi di casa usò tanta imparzialità, quanta ne mostrerà ciò che sono per dire. E lo dirò appunto sì per rendere sicuri di ciò coloro che s'imbattano in questo racconto, come per istruzione di quelli che imitano Elia (1).

Era nel monastero a menar vita religiosa in un con gli altri il figliuolo di quella sorella, la quale aveva educato il Beato, giovane di bell'ingegno e di gran capacità in ogni cosa. Questi una volta trovandosi in viaggio con alcuni fratelli e portando un calice con patena d'argento, si avvenne in una limpidissima fonte. Volendo intanto essi bere dell'acqua, tratto egli fuori il sagro calice, invaghiti dalla candidezza del metallo, tutti con esso lui vi bevvero. Appreso questo il Beato, e sdegnatosi fortemente con lui, e penitenziatolo severamente, lo rimosse da sè, a segno che non più gli parlava. L'alienamento di lui sembrava quasi una ripulsa da Dio, con che i prudenti si rendevano tanto più cauti, che non se egli avesse usata con loro la verga o il flagello. Il fratello intanto sopraffatto dal dolore della riprensione e appassionatosi per la ripulsa cadde in una grave infermità, e ne morì. Ma il Beato per tutti i giorni che durò la infermità di lui, dovendo pure per entrare in chiesa ed uscirne, passare innanzi la cella del fratello (2), non lo volle mai più vedere, nè lo degnò pur di una visita prima che fosse morto. Eppure si era notato da tutti i fratelli, che se infermando

(1) I religiosi.

(2) E qui ricordiamo che come altrove la voce *fratello* e *fratelli* sta in luogo di *monaco* e di *monaci*.

alcuno di loro, il Padre fosse stato frequente a visitarlo, era segno che colui non si riavrebbe dalla infermità. Morto intanto il fratello, uno degli anziani veggendo il Padre che ne piangeva e ne lamentava la perdita, avvicinatosi a lui in disparte, gli disse tutto addolorato, che quel fratello era passato di vita per l'afflizione di essere stato abbandonato dal Padre: il quale gli rispose: « Se io non mi fossi così alienato da lui, Dio non lo avrebbe ricevuto con sè; ed ora io son persuaso che, per questa piccola tribolazione, l'anima sua verrà fatta degna di un grandissimo gaudio; dappoichè Dio non è ingiusto che, liberando taluno da un carcere, lo confini poi in un altro carcere » (1).

Tale fu il fino discernimento del nostro santo padre Nilo, uomo il più discreto e saggio anche a preferenza di molti fra gli antichi santi Padri (2). Egli per discrezione superò i maggiori asceti, e nell' ascetica i più discreti; nella scienza vinse i semplici, e nella innocuità i dotti; nella parola avanzò i celebri per bontà di vita, e nella bontà di vita i celebri per la parola; e nell' una e nell' altra dote superò quelli che nell'una e nell'altra si segnalarono. Esimio nei costumi, estraneo totalmente al mondo, superiore a tutte le passioni, sublime nei sentimenti dell'animo, inflessibile coi superbi e compassionevole cogli umili.

Una volta un Longobardo rubò il cavallo del monastero; e venuti a lui due dei fratelli domandarono permesso al Beato di mettersi sulle traccie del ladro e ricuperare il cavallo, perchè era molto utile al monastero, come fecero. Giunti quei due dopo molta fatica in città, dove si trovava il ladro, quivi non appena il Capo del luogo ebbe udito il solo nome del Padre, incontanente fatto venire il cavallo ed il ladro legato,

(1) Cioè che Dio facendo uscire dal mistico carcere claustrale della religione lo confini in quello dell' inferno.

(2) L'autore allude qui ai Padri ascetici dei monasteri e non ai Dottori della Chiesa.

lo consegnò ai fratelli. Tornati essi pertanto in monastero, e con molta allegrezza prostrati innanzi al Padre, dettogli: « Padre, per le tue orazioni abbiamo condotto il cavallo e chi lo rubò »: che egli chiama in un subito innanzi a sè il Longobardo e gli dice: « Veramente ti piace, o fratello, questo cavallo? » « Eh, rispose quegli, se non mi piaceva, non lo avrei rubato ». Ed il Padre gli dette il cavallo, aggiungendovi la sella e il finimento, e gli disse: « Se ti piace prendilo e vattene ». E quegli tutto allegro e festoso se ne partì. Ma cominciando i fratelli a mormorare del Beato, il Padre chiamatili gli ammoniva dicendo: « Imparate, fratelli, questa verità: che il privarsi comunque sia delle cose, è un liberarsi dai peccati. E poi non siamo noi degni di adempire un capo di ciò che fecero gli antichi Padri? Se Dio vuole usarci misericordia (1), noi ce gli dovremo opporre? ». — « Ma noi, ripresero quelli, ci angustiamo per questo, o Padre, che dopo aver tanto faticato in girare qua e là, alla fine ritrovata la cosa perduta, tu la cedi a chi l'ha rubata ». E il Padre a loro: « Io v'ho fatto questo, affinchè apprendiate ad amare i nemici in effetto, e a beneficare coloro che vi fanno del male; ed altresì, *a posseder tutto senz'aver niente*, conforme c'insegnano il Vangelo (2) e l'Apostolo » (3).

Così pertanto mai sempre informava a sapienza e a istruzione il nostro padre Nilo di santa memoria, arrecando sempre le sentenze dei beati e sapienti Dottori, adoperandosi per ogni maniera a fare che la parola venisse mostrata coll'opera, e l'istruzione riuscisse secondo sapienza, e l'azione secondo l'insegnamento. Nè poi egli soltanto sè illuminava e insaviva, ma quanti erano con lui, così appunto prendendo le parole del

(1) Ispirandoci alcun' opera di speciale supererogazione.
(2) MATTH. V, 44.
(3) *II Cor.* VI, 10.

Salvatore: *Voi siete il sale della terra e la luce del mondo* (1). Poichè se per caso avesse trovato qualche detto o sentenza, o qualche strofe di inno sacro che facesse a proposito per dirigere i costumi, chiamati i fratelli, quasi un'eredità l'assegnava loro per impararsi a mente; ai più forti dando cose sublimi, ai più deboli cose facili, a ciascuno poi secondo la passione da cui era combattuto, applicando loro un elettovario di dottrina. Puta caso, era alcuno dedito alla gola, davagli un concetto sulla temperanza; altri all'incontinenza, davagli uno sulla castità; altri alla vanagloria, sull'umiltà; altri ciarliero e risentito, imponevagli di leggere l'epistola di Giacomo apostolo. Se per caso poi taluno di questi fosse stato un po' duro di testa, e incapace di ritenere a memoria, allora egli scrivendo la sentenza in una striscietta di carta, glie la faceva tenere appesa al collo, o al braccio, finchè l'avesse bene imparata.

Per simil guisa quel beatissimo uomo faceva parlare ai muti, udire ai sordi, e vedere ai ciechi; di barbari formava teologi, e da già conduttori di bestiami, precettori d'uomini. E molti sì ne prosciolse dai rii demonii, ma assai più da immonde passioni e da scorrette abitudini, cosa questa di gran lunga superiore alla prima. Molto invero avrei a dire di lui in proposito, ma il tempo non me lo permette, la fine m' incalza.

Dopo la morte dell' illustre Aligerno, il quale da saggio e da santo diresse il monastero di S. Benedetto, sorse a quel comando un abate che al tutto ignorava chi fosse san Nilo, per non dire, che ignorasse anche Dio, come dimostrerà ciò che son per dire, quantunque in breve (2).

(1) Matth. V, 13, 14.

(2) Di questo abate così scrive Leone Ost. *Chron. Cassin.* ad an. 986: *Hoc anno defunctus est D. Aligernus Ven. abbas,*

Recatosi un giorno il Beato da lui, lo rinvenne a caso nel monastero di sotto, dove sorge un assai splendido tempio in onore di san Germano, circondato da copiose e buone acque. Quivi adunque trovò l'abate che in compagnia dei principali del gran monastero, dopo preso il bagno stava mangiando in refettorio. Pertanto come il Santo in un coi fratelli lo attendeva in chiesa, udì che un chitarrista era entrato a suonare nel refettorio. A questo la beata memoria di Nilo volto a quelli che eran con lui così disse: « Ricordatevi, o fratelli, di questa parola : Non

id est indict. XIV et Manso in loco eius constitutus est abbates (sic) *nobis invitis ab Aloara principissa cum filio suo, adhuc puer princeps*, n. 334.

Al tempo dell'abate Mansone che governò a M. Cassino dal 986 al 996 si riferisce l'importante aneddoto della storia di san Nilo, che mancandoci nella sua biografia, desumiamo dalla *Vita di sant'Adalberto di Praga*, il quale ne fu il soggetto. Adunque questo santo vescovo, rinunciato alla sua sede, e compiuto un pellegrinaggio a Gerusalemme, quindi passò a M. Cassino per compiere la sua vita da monaco. Ma quivi deplorata la rilassatezza del monastero sotto l'abate Mansone, ad onta di brillanti proposte fattegli da quei Priori « senza « frapporre tempo in mezzo (è qui lo scrittore della vita che « parla) con un viaggio di due giorni fra le gole delle mon- « tagne se ne venne al grand'uomo Nilo, i cui distinti meriti « per la regolare osservanza, rifulgono qual nuovo astro mattu- « tino in mezzo al cielo, sotto la cui condotta e il perito ma- « gistero una grande schiera di discepoli militò a Dio. I quali « procacciandosi il vitto col lavoro delle proprie mani, secondo « la regola del nostro santo padre Basilio, battono le vie del « cielo. Stimolato (Adalberto) da questa fama se ne va dal « santo Vecchio, e gittatosegli a' piedi, con molte lagrime, ne « stiè così a lungo cercando un responso ed un dolce con- « forto. Ma il rev. abate Nilo, lettogli in faccia già dalle prime « parole il gran merito che quei godeva innanzi a Dio, tantochè « tuttora va dicendo di non ricordarsi aver veduto alcun gio- « vane così acceso dell'amore di Gesù Cristo: - Carissimo figlio, « gli si fece a dire, anche io ti avrei ricevuto, purchè questa « ammissione, oltrechè sarebbe nociuta a me ed ai miei, a « te poi non avesse punto giovato. Imperocchè, come ti atte- « stano e l'abito e i peli di questa mia barba, io non sono

tarderà l'ira di Dio a piombar sopra a costoro. Alzatevi e andiamcene via di qua». E ciò detto uscì. Non era passato un anno, che l'abate fatto prigione dal Principe a causa di una congiura, ne ebbe strappati gli occhi; quei monaci poi caduti in grave infermità n'ebbero a soffrire fin quasi a morirne, anzi taluni di fatto ne morirono. Il suonatore poi andato a rubare, fatto prigione, ebbe anch'egli cavati gli occhi: e così tutti bevvero il calice dell' ira di Dio, secondo la predizione del Vecchio (1): ma questo accadde alquanto dipoi.

«indigeno, ma greco; e quel tanto di terra poi che io ed i «miei coltivano, è proprietà di coloro che per altro tu fai bene «a sfuggire. Ma se io volessi oltre quello che Dio vuole, e tu «venissi a coabitare con noi, essi si riprenderebbero (sii sicuro) «il lorò, ed io co' miei figli sarei senza meno espulso, e tu «rimarresti nella tua perplessità più perplesso che mai. Ma piut-«tosto prendi il mio consiglio come di un padre, tornatene «a Roma d'onde sei venuto, dove, posciachè coll' assistenza «del tuo buon Angelo tu sarai giunto, recati a salutare il «rev. abate Leone, mio grand'amico, a nome mio e dei miei, «e dágli questa lettera così concepita, cioè: O che ti ritenga «presso di sé, come a me più piacerebbe, o se vi trovasse dif-«ficoltà, ti raccomandi da mia parte all'abate di S. Saba. – «Così animato e fiducioso egli se ne torna a Roma, la sacra «rocca e la signora delle città, la capitale del mondo. Quivi «bene informatosi dove governava l'abate Leone, giunse, a «forza di domandare, alla porta dei Ss. Bonifacio ed Alessio. «Colà entrato, e potutosi abboccare con l'abate, gli porse i sa-«luti e la lettera mandatagli dall' abate Nilo; letta la quale, se-«condo colui che da lunga esperienza era ammaestrato a pro-«vare lo spirito (dei postulanti) con la massima accuratezza «prende ad esaminarlo», ecc. (*Acta Sanctorum*, Ord. S. Benedetto, t. VII).

(1) Con senso ognora di rispetto il biografo userà quinci spesso la voce *Vecchio*, quale applicò a se stesso l'Ap. san Giovanni, per autorizzare la sua parola.

§ 15.

S. Nilo parte da Vallelucio e con molti dei suoi monaci si ritira presso Serperi di Gaeta. Si porta a Roma per la causa di Filagato, arcivescovo di Piacenza. A Gaeta è visitato da Ottone III di Germania. Morte del B. Stefano.

Intanto il beato Nilo dimorava da circa quindici anni nel monastero detto di Vallelucio, ove i fratelli si erano aumentati, e provvisti di ogni bisognevole in abbondanza, e il monastero divenuto più ampio per opera sua riscuoteva un certo qual nome, dovechè tale invero non era dapprima. Senonchè oggi vedeva che i fratelli non erano troppo assidui agli spirituali esercizi di pietà, nè così diligenti nel divino ufficio, secondo l' indirizzo ricevuto fin da principio. Per lo contrario piaceva loro di battere la strada larga, e nel dubbio contrastavano a chi fosse maggiore. Conferiva a ciò anche la leggerezza del sopraddetto abate (Mansone), come colui che amava i doni, e odiava la pietà. Ciò vedendo il Beato e bene intendendo che la copia delle sostanze diviene causa di molta irregolarità, e del totale raffreddamento di spirito, levatosi di là se ne partì, e diedesi in cercare d'attorno un luogo, quanto mai angusto, e che fornisse occasione di lavoro per l'occorrente alla vita; acciocchè almeno pel bisogno delle cose più necessarie la più parte dei monaci fosse indotta a percorrere quasi imbrigliata l'ascetico stadio. Quindi è che quantunque molti dalle circonvicine città accorressero al Beato e l' invitassero, e gli offerissero i propri beni, e taluni financo gli esibissero monasteri già del tutto forniti, nulladimeno non volle accettarli; perchè in quelli non trovava ciò di che appunto andava in cerca,

vale a dire la solitudine e il silenzio e la lontananza dagli uomini. Perocchè diceva: « In questa età non giova ai monaci una vita rimessa e comoda, i quali in cambio di attendere all'orazione, alla contemplazione e allo studio delle sagre Scritture, se la passino in discorsi vani, in cattive aspirazioni e in frivole curiosità.

Che però si riconosce che l'occuparli in cose laboriose è un divertirli da pravi pensieri e da molti mali. Ma di preferenza conviene aver l'occhio a ciò che si deve; *mangiare il pane col sudore della fronte* (1); con che si adempirà anche quel precetto dell'Apostolo (2), e coloro che di passaggio vengono frequentemente a noi, nel godere un opportuno riposo saranno a noi occasione di merito e di corona.

Senonchè questa sapienza del Giusto non volendo taluni dei fratelli affatto intendere, quantochè alla strada stretta preferivano la spaziosa, si rimasero nel predetto monastero, perchè se da una parte vi erano attirati dalla deliziosità del luogo, si sentivano d'altra parte annoiati dell'austerità del Santo. Ma non vi poterono godere il riposo per tutto il tempo della loro vita monastica; poichè fra loro non mancò la confusione, l'irregolarità, con le angustie e con le mormorazioni; per cui alla fine vennero totalmente scacciati e dispersi. Ed all' incontro il beato Padre in compagnia dei fratelli che lo seguirono, e del celebre Stefano, trovato nelle vicinanze di Gaeta un misero luogo, o per più vero dire, un deserto, compia-

(1) *Gen.* III, 19.

(2) *Eph.* IV, 28. Quivi l'Apostolo parla precisamente di coloro che campavano col furto, ma in generale si adatta a tutti gli uomini per quel che vi aggiunse: *magis autem laboret operando manibus suis quod bonum est, ut habeat unde tribuat necessitatem patienti.* Sebbene con queste parole s'insinua anche l'elemosina (e l'ospitalità) nel qual senso vi allude S. Nilo, come si rileva da ciò che vi si fa seguire.

cendosi egli di quella somma ristrettezza ed aridità quivi stabilì la sua dimora. E se dapprima si trovò nel bisogno e nella mancanza di ogni cosa temporale, non andò guari che, aumentato il numero dei fratelli e questi tutti servi di Dio, ne seguì grande abbondanza di tutto. Assiduo era quivi il lavoro, e il coro non mai interrotto, e frequenti le recite dei salmi e le prostrazioni; l'astinenza volontaria e l'ubbidienza spontanea. Insomma tutto era colà in fiore ed in frutto mercè il mistico inaffiamento dei discorsi e delle incessanti istruzioni del divino nostro padre Nilo.

Ed egli stesso instancabilmente assiduo negli esercizi ascetici non punto rimise dall'usata sua penitenza e dalle sante sue opere. Anzi quanto più invecchiava e s'indeboliva nelle forze corporali, altrettanto rifioriva e prendea vigore nello spirito. E non ci era caso che egli mai sciogliesse il digiuno, vale a dire, come sogliono fare i vecchi, mangiasse o bevesse fuori dei tempi prescritti. Nè mai fino alla morte non mangiò carne, nè usò bagni, e ciò praticò egli nella più profonda vecchiaia, chè egli si morì quasi centenario, mancandogli cinque anni a compiere il secolo; e pur dovè lottare con grandi e diverse malattie, non solo per l'avanzata età, ma per il maltrattamento di sè stesso e le incredibili sue austerità. Perocchè tale abitudine avea contratta, ed a tale si era ridotto, che, se pure avesse voluto mangiare o bere per ricuperarsi, la consuetudine stessa non gliel'avrebbe consentito, come neppur di prendere il sonno sufficiente.

Soventi volte poi usciva fuori di sè, e per molto tempo rimaneva senza voce, nè si accorgeva di stare con altri. Che se poi in coteste alienazioni di sensi proferisse qualche parola, ciò era delle risposte che si fanno nella santa messa: come ad esempio: *Concede, Domine*; ovvero: *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus*: ed altre simili; e talune volte si sentiva anche recitare

dei versetti del salmo *Immaculati* (1). Quindi se mai alcuno dei fratelli gli avesse dimandato: « Che cosa ti senti, o Padre? O dove ora ti trovavi? » Rispondeva egli: « Figlio mio, mi sono invecchiato e comincio a delirare »; ovvero: « Sono indemoniato, nè io stesso mi accorgo ciò che soffro ». Che se poi taluni fossero venuti importunamente per conferire con lui, e a distornarlo di cotesta sua contemplazione, faceva loro annunziare: « Il vecchio sta in balìa dei demonii e non può presentarsi a nessuno ». Ma non però quanto egli più disprezzava ed avviliva sè stesso, e tanto più si dilatava e cresceva la sua fama; e dappertutto accorrevasi per vederlo e per godere della sua conversazione.

Pertanto una volta la moglie del Principe di Gaeta insinuò al marito (2) di recarsi insieme a far visita al Servo di Dio: ma quegli le rispose: « Preveniamolo prima, chè non l'avesse a prendere a male, e disgustato se ne fuggisse dalla nostra terra: chè così perderemmo questo servo di Dio ». Allora gliene mandarono avviso, aggiungendovi molte preghiere; poichè sapevano bene che egli era quanto mai contrario dal trattare con donne; ed infatti nessuna donna mai era entrata nel suo monastero. Quindi il Santo le mandò a rispondere: « Compatiscimi tanto per amor di Dio; chè quando io era secolare, era impossessato dal demonio, e per questo me ne sono liberato, dappoichè mi fui fatto monaco: ed ora quando veggo una donna, subito torna il demonio e mi tormenta ». Udito questo la donna, ed inteso tal cosa, tanto più le si accrebbe il desiderio di vederlo; e tanto insistè, finchè venne e fu compiaciuta di fargli visita; ma la prevenne che non l'accompagnasse nessuna donna

(1) *Sal.* CXVIII.

(2) I nomi dei due distinti signori, come risulta da atti autentici (V. Minasi, op. cit.), sono Giovanni (III) ed Emilia.

della città, ma la seguissero soltanto uomini. Ed il Beato dopo averle fatto delle brevi esortazioni intorno alla continenza, all'elemosina e al timor di Dio, la licenziò, tornandosi quella molto allegra in sua casa.

In generale egli soffriva a malincuore e sfuggiva ad ogni potere la conversazione dei grandi della terra, perchè occasione di vanagloria e di danno spirituale. Ma vi era costretto dalle insistenze di coloro che da quelli soffrivano ingiustizie ed angherie, cui ben sovente anche con una sola sua lettera trasse salvi dalle loro fauci. Cotalchè se alcuno raccogliesse le lettere di questi affari, ne potrebbe formare un ben utile e opportuno volume.

Un somigliante fece in favore dell'arcivescovo Filagato, suo concittadino (1). Perocchè quando questi per insaziabile ambizione invase la cattedra romana, non contento di quella mondana magnificenza, a cui Dio l'avea prodigiosamente esaltato, glorificandolo presso tutti e due gl'Imperi (2), il Santo, presago di ciò che sarebbe accaduto, lo mandò pregando di tenersi lontano dalla gloria degli uomini, di cui già goduto aveva a sazietà, e di ritornare nella solitudine, a vita monastica. Ma, mentre colui si disponeva ad arrendersi, sopraggiunse l'Imperatore in uno al perseguitato Pontefice, e restò vittima della tremenda loro ira. Imperocchè privato da questi delle più indispensabili membra, voglio dire, degli occhi, della

(1) La storia di costui presso il Baronio all'an. 996 e il Pagi an. 997-98, n. XVIII ci è noto come di Papa scismatico col nome di Gio. XVI. Lo stesso GREGOROVIUS (*Storia della città di Roma nel medio-evo.* Venezia, 1866-76, vol. III, pag. 516), quantunque poco presti fede alla storia di san Nilo (Vedi la precedente nostra prefazione), pure dice: « Se sia vero che allora venisse a Roma l'abate Nilo, affine di salvare il suo gramo compatriotta, questa azione ne onora la memoria ».

(2) Cioè presso l'Imp. di Occidente, di cui era patrino, e l'Imp. di Oriente, di cui già suddito, per favore della figlia Teofania, moglie di Ottone II, era stato fatto vescovo di Piacenza.

lingua e del naso, fu cacciato in prigione in uno stato compassionevole e del tutto disperato.

All'udir ciò il Padre divino, consumato nel cuore da sommo dolore fu costretto a quell'età (1), con quella infermità, ed in quel tempo, poichè era Quaresima, a venire a Roma, e recarsi supplichevole dall' Imperatore. Ora il Principe unitamente al Patriarca, appresa la sua venuta, gli andarono incontro, e sorreggendolo quinci e quindi per le braccia, lo condussero al palazzo patriarcale (2), ponendolo a sedere in mezzo di loro, baciandogli a destra e a sinistra le mani. Ma il Santo, quantunque di ciò restasse un po' dispiacente e ne gemesse, nulladimeno il tutto tollerava, purchè potesse ottenere il suo intento. E disse loro: « Ma, per amor di Dio, finitela: peccatore sopra tutti gli uomini, e vecchio mezzo morto, io non son degno di tale onore, laddove io piuttosto dovrei prostrarmi ai sacri vostri piedi, e venerare le eccelse vostre dignità. Del resto io sono venuto dalle Maestà Vostre, non per desiderio di gloria o di doni o di vistosi proventi, ma affine d' implorare grazia per costui che già molti servizi ha prestati a voi, e da voi è stato malamente ricompensato, il quale levò già l' uno e l'altro di voi dal sacro fonte, ed ora è stato da voi privato della luce degli occhi. Prego perciò le Pietà vostre di farmene dono, onde meco dimorando, piangiamo insieme i nostri peccati ». A questo dire l' Imperatore, mandando qualche lagrima dagli occhi, dacchè su quanto si era fatto contro l' Antipapa non era tutto di suo consenso, rispose al Beato: « Noi siamo onninamente disposti a fare quel che aggrada alla Santità tua, purchè ti piaccia altresì di ascoltare una nostra preghiera, vale a dire, di ricevere

(1) Correndo l'anno 998, il Santo ne contava bene ottantotto.

(2) Allora in Laterano.

un monastero in questa città, quale tu voglia, e stare sempre tra noi ». Non consentendo il Vecchio a stabilire la sua dimora in città, gli esibirono il monastero di *S. Anastasio*, come quello che era fuori il rumore della città, e sempre appartenuto a gente della nostra nazione (1). Nilo subito lo accettò allo scopo di conseguire il dono a cui aspirava (2).

Senonchè quel fiero Papa, non contento di ciò che aveva fatto al sopraddetto Filagato, trattolo fuori di prigione e strappatigli di dosso i sacri indumenti, lo aveva menato attorno per tutta Roma. Il che uditosi dal santo Vecchio, e al sommo addolorato, lasciò di più richiedere all'Imperatore l'arcivescovo. Intanto come tali cose vennero a notizia del Principe, questi manda di presente uno dei suoi arcivescovi, gran parlatore, a far le sue scuse al Vecchio. A cui disse il Santo: « Vanne e di' all' Imperadore ed al Papa: Queste cose dice il vecchio delirante: voi mi donaste cotesto cieco, non per timore di me, nè per la mia potenza, ma solo per amor di Dio. Pertanto quel male che di più a lui testè infliggeste, non a lui, ma a me, l'avete fatto; anzi a Dio avete fatto ingiuria. Perlocchè sappiate, che come voi non siete stati compassionevoli, nè avete usata misericordia verso di chi da Dio medesimo era stato messo nelle vostre mani; così neppure il *Padre vostro che è nei cieli* compatirà a voi pei vostri peccati ». Ma il ciarliero dell'Arcivescovo non rifiniva di chiacchierare al sant'uomo, scusando l'Imperadore ed il Papa: ma il Vecchio inchinato il capo sul petto simulava sonnecchiare: ond'esso vedendo che quegli non attendeva più a' suoi discorsi, levatosi se ne partì; ed il Santo senza frapporre indugio con i fratelli che aveva

(1) Il monastero di *S. Anastasio alle tre fontane*, fuori le mura di Roma sulla via Ostiense.

(2) Vale a dire la liberazione dello sciagurato arcivescovo.

seco, salito sui giumenti, viaggiando tutta la notte, giunse al suo monastero, attendendo all'orazione e a se stesso, e incessantemente placando il Signore.

Frattanto dopo non molti giorni, il Papa, quasi fosse un tiranno, venne dato a morte violenta, come ho inteso dire a taluni, dopo averglisi svelti gli occhi, i quali portando pendenti sulle guancie in tal foggia la sua salma fu seppellita (1). L'Imperatore poi risolutosi di far penitenza (2), andò a piedi da Roma al Duce delle milizie angeliche (3) (S. Michele) al Gargano; e la strada che fece al ritorno era vicina all'ospizio del Beato.

Fattosi pertanto in un posto al di sopra del monastero, e contemplando i tugurî dei monaci aderenti d'intorno all'oratorio, esclamò: « Ecco le tende d'Israele nel deserto: ecco i cittadini del regno dei cieli! Costoro non come abitatori dimorano colà, ma come pellegrini ». Ed il Beato ordinato si apprestasse l'incensiere, gli venne incontro con tutti i fratelli e con ogni umiltà e divozione l'ossequiò. Ma in quella l'Imperatore dato il braccio e sorreggendo il Vecchio, entrarono insieme nell'oratorio: e fattavi

(1) Checchè sia di ciò, è certo che Gregorio V morì pochi mesi dopo la sua vendetta, il 18 febbraio 999.

(2) Anche san PIER DAM. (*Vita san Romualdi*) dice che Ottone *de Romana urbe progrediens* andò a pie' nudi in pellegrinaggio al Monte Gargano. Il Baronio assegna questo fatto al 1000, il Minasi meglio (?) al 1001. Secondo il Pagi potrebbe porsi a mezz'anno. In ogni modo, tra questa venuta a Roma, d'onde partì pel Gargano, e l'altra, d'onde partì per Paterno (dove morì il 23 gennaio del 1002), conviene ammettere un altro abboccamento di lui con san Romualdo, il quale questa volta gli avrebbe vietato di recarsi a Roma: *Si Romam eris, Ravennam ulterius non videbis* (*Vita* cit). Egli infatti vi andò per comprimere l'insurrezione, come avea dichiarato a S. Romualdo, ma intanto non la compresse, e dovette fuggir via, come dice san Bartolomeo.

(3) I Greci dànno il nome di *Capi delle celesti milizie* ἀρχιστράτηγοι agli archangeli S. Michele e S. Gabriele.

orazione, quegli disse al Santo: « Il Signore nostro Gesù Cristo, finchè si trovava co' suoi Apostoli, comandava loro di non possedere *nè bisaccia, nè bastone, nè doppia tonaca* (1), appressandosi però la sua passione, viceversa comandò loro: *Ma ora chi ha il sacco, prenda eziandio la bisaccia* (2). Pertanto anche tu invecchiato che sei e prossimo ad andartene al regno dei cieli, prenditi cura de' tuoi figliuoli, affinchè non forse dopo il tuo passaggio ridotti ad estreme strettezze per il gran disagio del luogo, se ne partano e si disperdano. Noi daremo monastero e rendite dovunque a te piaccia nel nostro impero ». Rispose il Santo: « Sento dire a Davide: *Salvami, o Signore, dappoichè non rimane più un santo, dappoichè la verità è venuta meno tra' figliuoli degli uomini* (3): e altrove: *Non havvi chi faccia il bene, non ve n ha nemmeno uno* (4). Che se i fratelli che stanno con me, sono veramente monaci e osservano a tutto loro potere i precetti di Cristo, egli che, vivente me, si è presa fin qui cura di loro, molto maggiormente se ne prenderà, quando io non sia più con loro; *quegli appunto che non si compiace nella potenza del potente, nè nelle gambe del prode, ma in coloro i quali sperano nella sua misericordia* » (6). Queste ed altre molte cose dettesi fra loro, l' Imperatore si alzò per partire. Ma di nuovo volto al Vecchio gli disse: « Domandami pure, come ti fossi figlio, se pur vuoi qualche cosa, e con ogni piacere lo farò ». Ma il Beato portata la mano al petto dell' Imperatore gli disse: « Nient'altro chiedo da tua Maestà imperiale, se non che la salute dell'anima tua: perocchè quantunque sii sovrano, nondimeno al pari di qualunque altro uomo tu hai

(1) MATTH. X, 10.
(2) LUC. XXII, 36.
(3) *Sal.* XI, 1.
(4) *Sal.* XIII, 3.
(5) *Sal.* CXLVI, 10, 11.

da morire, e rendere conto di tutte le tue opere cattive e buone ». All' udire tali parole, l'Imperatore versava lagrime dagli occhi: ed in fine deposta la corona nelle mani del Santo, e benedetto da lui con tutto il suo seguito, riprese la via.

Ma con tutto questo non isfuggì il compimento dei giudizî di Dio; poichè appena arrivato a Roma, sorta contro di lui una sedizione, prese la fuga, e via facendo morì. Ora i padri mormoravano del Vecchio, perchè non avesse accettato il monastero che quegli voleva dare. Ma il Padre diceva loro: « Io avrò parlato da stolto su quanto dissi, però voi conoscerete fra poco i vostri *accorti* pensamenti ». Dopo ciò essi, udita la fine dell' Imperatore, ammirarono la prudenza del Grande.

Intorno a quel tempo il beato Stefano ammalò di malattia mortale (1). Pertanto stando già in agonia e il Padre sedendogli accanto, tutti i fratelli radunatisi facevano corona intorno al letto: e il Grande a lui disse: « Fratello Stefano! » E quegli levatosi a sedere sul letto, avendo giunte le mani teneva gli occhi fissi nel beato Padre: il quale a lui: « Benedici i fratelli, chè già ti vieni meno ». Ed esso spiegate le mani, e benedicendoli, fece quanto gli era stato comandato. Ed il Vecchio allora di nuovo: « Riposati omai, chè più non ti reggi ». Ed egli adagiatosi si riposò, adempiendo sino alla morte il precetto dell'obbedienza.

Spirato che fu Stefano, il Vecchio lo piangeva dicendo: « O mio valoroso compagno nei travagli e nelle fatiche, Stefano, dopo tanti anni alla fine ci siamo separati e l'uno è privo dell'altro. Ma tu te ne vai al riposo, che ti sei guadagnato, mentre io

(1) La morte del beato Stefano potè accadere verso la fine del 1002. Il suo nome è nel Calendario basil. dell'Agresta sotto il dì 28 marzo.

sono rimasto tra le pene: tu fosti atleta e martire, ed io fui il tuo carnefice». E ciò diceva il Vecchio, dappoichè egli non cessò di schiaffeggiarlo sino alla vecchiaia, conoscendolo qual vero combattente e lottatore, e di lui si serviva quasi di un'ascia od altro simile strumento per correggere i contumaci e gli intolleranti. Qualora infatti nella chiesa alcun dei fratelli addormentato russasse, nel mentre il Grande spiegava la sacra lezione, il Beato simulando di non sapere chi fosse, diceva: « Chi russa non può essere altri che Stefano, cacciatelo fuori, affinchè non ci impari una cattiva usanza ». Spesso anche con rimbrotti ed ingiurie lo cacciò da tavola, quasi mangiasse da screanzato, per correggere quelli che così facevano. Insomma se qualche mancanza si commetteva nella comunità, veniva castigato Stefano, quasi di ogni cosa fosse egli in colpa. E ad esso non pertanto pur ciò non bastava; perchè vecchio già più che settuagenario, e incurvato per gli anni e per le infermità, lavorando con i fratelli, non era caso pure si riposasse per l'intiera giornata o nella messe, o sull'aia; che anzi dove fosse un lavoro o più vile o più faticoso, quivi egli sempre si ritrovava; da non conoscere per tutta sua vita in ogni maniera di opera che cosa fosse riposo e sollievo. Che però quando egli ebbe conseguita la requie beata, il Padre dispose che si facesse un doppio sepolcro, affinchè compiuto che avesse anch'egli il suo corso, colà venisse sepolto insieme col beato Stefano.

§ 16.

S. Nilo giunge a Tuscolo, e ottenuta dal conte Gregorio la terra di Grottaferrata, vi fonda la Badia. Sua morte, trasporto e deposizione della salma nel nuovo monastero.

Intanto il Principe di Gaeta che molto amava il santo Padre e molta fiducia gli nutriva, interrogato ed appreso la cagione di quel sepolcro disse ai presenti: « E che? se il Padre morrà, io lo lascierò là, o piuttosto condottolo via non lo deporrò dentro la mia città, perchè questa lo abbia per saldissima rocca? » Senonchè come cotesto riseppe il Beato vecchio, sentendone assai fastidio, si determinò a trasmutarsi ancora di costà, e andarsene dove nessuno lo conoscesse; chè egli avrebbe preferito di morire miserabilmente, anzichè alcuno degli uomini lo avesse tenuto in opinione di santo. Che per l'opposto egli faceva del tutto per essere stimato dai più per un uomo irácondo, oltraggioso, e per mostrarsi pieno di passioni: e difatti vi ebbe parecchi sciocchi che perfino se ne scandalizzarono (1).

Senonchè pel contrario noi che senza nostro merito *abbiamo mangiato e bevuto con esso lui* (2), siamo persuasi e sicuri, e lo attesteremo innanzi a Dio ed agli Angeli, che il BEATO NILO È SANTO, ed uno dei divini padri, e che avanza tutti gli uomini della presente generazione, sia che abbia fatto miracoli sia che no: del che ci domanda la più parte di persone poco

(1) Cotale scandalo perciò non produceva danno nelle anime; soltanto una diminuzione di stima verso di Nilo, da parte di persone che non sapevano penetrare il fondo della virtù di lui. Ciò si trova avvenuto ed inteso anche di altri Santi.

(2) *Act. App.* X, 41.

intelligenti, non tenendo poi conto della vita, dovechè poi ciò si verifica in molti financo di non retta fede. Il che io dico, non già per inferirne che in lui mancasse il dono dei miracoli; perchè quanti hanno occhi in fronte ne scorgono sempre in lui la potenza, ma sì per ribattere cotesta inopportuna e insulsa domanda. Consiossiachè infine ciò che si esige non è altro che la vita, perchè quanto ai miracoli la loro copia e il pregio allora valgono, quando questi risplendano insieme con la vita; che se poi a questa non rispondano, non se ne tiene verun conto. Ma rivolgiamoci verso la nostra meta.

Volendo adunque il nostro padre Nilo, come quegli che odiava la gloria, abbandonare quel monastero, detto Serperi, nel quale si era esercitato per circa un decennio, potendo a mala pena per la vecchiaia reggersi a cavallo, partì per Roma: ed ai fratelli che si rattristavano per la sua partenza: « Non vi addolorate, disse, padri e fratelli miei, perchè io vado a preparare un luogo ed un monastero, nel quale io raduni tutti i fratelli e i dispersi miei figli ». E quelli pur non intendendo il significato di ciò che loro diceva, si consolavano.

Pertanto conducendolo Dio al luogo predestinato per la sua sepoltura, secondo che egli pur anzi conosciuto aveva per divina rivelazione, giunse ad una certa città detta la *Tuscolana* (1) dodici miglia distante da Roma (2). Vicino di quella sorgeva un monastero di pochi fratelli della nostra nazionalità, sotto il nome di S. Agata. Quivi preso alloggio il santo

(1) Così semplicemente viene indicata la città dei Tuscolani, o Tuscolo medioevale, ecco un esempio dal cod. lat. Vat. 1984: *Die quadam mane illucescente, Tusculanenses seu habitatores Tusculanae ceperunt fodere carbonaria et construere macerias magnis lapidibus, ubi olim fuit civitas Tusculana a Romanis destructa.*

(1) *Sal.* CXIII, 14.

Vecchio: « *Haec est requies mea,* disse, *in saeculum saeculi: Questo è il mio riposo per tutta l'eternità* ». Nè infatti fu chi, di là, potesse più rimuoverlo, quantunque i fratelli suoi compagni ve lo pressassero, e patrizi romani venuti a visitarlo lo pregassero di entrare in Roma se non altro a riguardo dei SS. Principi degli Apostoli (1). Ma egli a tutti rispondeva: « Venerare anche di qua i celebri e beatissimi Principi degli Apostoli, ognuno il può fare, purchè abbia tanto di fede, quanto un granellino di senapa; nonchè io, ei soggiungeva, il quale non sono degno anche sol di nominarli; sebbene io non sono venuto in questo misero luogo per altro motivo, se non se per morirvi ».

Intanto il principe della città, di nome Gregorio, (2) famigerato per tirannia e per iniquità, uomo molto sagace e fornito d'intelligenza, discese, e prostratosi ai piedi del Santo, così gli disse: « Io veramente, o Servo dell'altissimo Dio, per i molti miei peccati non son degno di riceverti sotto il mio tetto; e donde a me questo, che il Santo del Signore venga da me?

(1) Da ciò viemmeglio apparisce che il Santo venendo a Tuscolo non passò per Roma: oltrecchè la strada stessa Latina su cui si era messo, lo menava prima a Tuscolo che a Roma.

(2) È il celebre Gregorio I Conte di Tuscolo (Tomassetti, *Via latina*, p. 212. Seghetti *Tuscolo o Frascati* p. 121), f. di Alberico II e padre dei Papi Benedetto VIII (1012-1024) e Giovanni XIX (1024-1032) benemeriti della Badia, e avolo di Benedetto IX (1032-1044) che, ad insinuazione di san Bartolomeo, rinunziò il papato, si fece monaco e morì santamente fra noi. Le contrarie qualifiche furono meritate a Gregorio da azioni veramente indegne suggeritegli dalla sua ambizione: ma è da supporre che il Signore gli abbia usata misericordia pel suo sentimento religioso e pel benefizio fatto al nostro Santo. Da cotesto franco parlare del Biografo si può dedurre che questi non scrivesse, se non se dopo la morte del Principe, il quale era per certo mancato ai vivi nel 1012, e più probabilmente già morto anche Gio. XIX cioè dopo il 1032.

Sebbene una volta che tu, imitando il tuo Maestro e Signore, hai preferito me peccatore ai giusti, ecco a tua disposizione la mia casa e tutto il castello con tutto il suo circondario. Se vuoi qualche cosa di ciò, comanda». Ma il Beato gli rispose: «Il Signore benedica te ed i tuoi con la tua casa e il tuo contado: dammi soltanto una piccola parte nel tuo dominio, dove noi quietamente vivendo plachiamo Dio per i nostri peccati, e lo preghiamo per la tua salute». Allora Gregorio con gran prontezza eseguiva quanto gli era comandato.

Ma i fratelli che erano rimasti in monastero, dopo due mesi avvisati che il Padre non tornerebbe più da loro, partitisi di là con le vesti di pelle, gli indumenti ed ogni altra cosa, si recarono sul luogo (1) che dal Principe era stato loro destinato a titolo di monastero. Che però il beatissimo Padre saputo della loro venuta, esultò nello spirito, e mandò loro dicendo: «Son contento, Padri e fratelli miei, che per amore di Dio e di me abbiate incontrata questa fatica fin là: ora io prego la carità vostra che voi mi attendiate costà, fino a che io stesso sia venuto da voi». Pertanto in quella che egli si disponeva ad adempire co' propri piedi la disposizione da sè presa; poichè i fratelli eran circa tre miglia distanti, egli radunati quegli che erano con sè, in uno all'abate Paolo, al quale già tempo innanzi aveva affidato il governo del suo monastero, uomo provetto e per giudizio e

(1) Questo è il luogo dove sorse la nuova Badia. La quale venne detta di Grottaferrata dall'antico nome del luogo, come risulta dall'indirizzo della lettera di papa Benedetto IX, dei Conti di Tuscolo e nipote dello stesso conte Gregorio, ai superiori: *Dilectissimis in Christo filiis Bartholomaeo Spiritali Venerando Patri nec non Cyrillo Egumeno* (sic) *Venerabilis Monasterii Sanctae Mariae Virginis Dominae Nostrae, quod situm est* (in) *Territorio Tusculano, in loco qui appellatur* CRYPTA-FERRATA (Vedi la *Badia di Grottaferrata*, ediz. del 1904, § IV: «Il Villaggio».

per età e per ascetica e per istruzione filosofica (1), distribuì loro i suoi piccoli cenci, poichè al mondo nulla possedeva neppure l'infima moneta di un quattrino. Domandò poi di ricevere i vivifici Misteri di Cristo (2), quindi così si fece a parlare all'abate ed ai fratelli: «Io vi prego che, appena morto, non tardiate a ricoprire il mio cadavere nella terra; che però non lo deporrete nella Casa del Signore, nè costruirete alcun tumulo sopra di me, nè vi aggiungerete altro ornamento. Che se tutto al più vogliate apporre qualche contrassegno, perchè si riconosca dove voi mi abbiate posto, sia questo in piana terra, di maniera che i pellegrini vi si possano adagiare; attesochè ancor io fui pellegrino tutti i giorni di mia vita: e ricordatevi di me nelle vostre sante orazioni». Ciò detto li benedisse; pregò ogni bene a tutti i fratelli, e alzati i piedi, si distese sopra il suo letticciuolo (3).

Passò pertanto due giorni senza parlare nè aprire gli occhi, e tutti ne meravigliavano, al vederlo; perocchè non sembrava uno che stesse in agonia, ma sibbene che riposasse; se non in quanto dal moto delle labbra e dal segnarsi con la destra, si vedeva chiaro dai presenti che egli pregava. Ed uno dei fratelli appressatosi con l'orecchio alla bocca di lui, capì questo solo versetto che egli diceva: *Allora io non sarò confuso, quando avrò atteso a tutti i tuoi precetti* (4).

Udito tali notizie di lui il principe Gregorio, di tutta corsa discese dal castello, conducendo seco

(1) Si ritiene per sicuro che l'ab. Paolo sia quel desso che il 27 nov. del 985 terminava il Cod. *Isidoriano* che è presso di noi (Codd. Cryptens. p. 55).

(2) Cioè il Sagramento eucaristico.

(3) In questo tratto S. Bartolomeo ci vuol indicare la morte del Santo suo maestro simile a quella del patriarca Giacobbe (*Gen.* XLIX, 32).

(4) *Sal.* CXVIII, 6.

anche il medico Michele, il quale era peritissimo. Ed egli gettatosi sopra il Beato piangeva amaramente, e diceva: « O Padre, Padre, perchè così presto mi hai lasciato? Perchè hai in orrore i miei peccati, e mi abbandoni? » Baciandogli poi le mani diceva: « Ecco che non puoi omai più impedire che io ti baci le mani, come facevi prima, col dire: « Io non sono vescovo, nè prete, anzi neppure diacono, ma soltanto un semplice monaco: perchè mi vuoi baciar la mano? » E in dir queste cose tanto piangeva, che financo gli astanti ne restavano commossi fino alle lagrime. Il medico poi, tastandogli il polso assicurava dicendo: « Questi non muore, perchè non c'è febbre, nè altro indizio di morte ». E di vero così era.

Intanto come quegli si furon partiti, giunta l'ora di vespero (ricorreva poi la memoria di Giovanni, apostolo e teologo) (2), parve bene ai fratelli di condurre il Santo in chiesa; perocchè ricordavano il grande zelo ed amore che egli mostrava nel celebrare le festive commemorazioni dei Santi. Ed inoltre anche perchè egli sempre ripeteva, *dovere il monaco, salvo forza superiore, morire in chiesa*. Terminato intanto il Vespero, il sole conobbe il suo tramonto, e Nilo rese lo spirito, o per dir vero col sole tramontò il sole, e in quel giorno la luce venne a mancare sulla terra e la lucerna agli occhi dei veggenti.

Ma che forse non previde anch'egli le tenebre presenti, e il difetto di Santi che illuminino e ammaestrino gli altri? E donde mai ha trovato il mondo, parlo dei nostri tempi, un conforto pari a quello che esso venne a perdere in quel giorno? Perocchè certo troverai molti che esercitano la penitenza, i quali mettono in essa ogni loro vantaggio, ma poi difettano

(2) I Greci appellano S. Gio. Evangelista *teologo*, perchè specie nel primo capo del suo Vangelo ha parlato di *Dio e del suo Verbo*; la cui festa ricorre appo loro il dì 26 settembre.

di eloquio; assaissimi all'incontro che si applicano allo studio del favellare, ma poi trascurano l'operare. Egli però tanto sopra ogni punto emerse nell'una e nell'altra cosa, chè in tutto aveva destro l'occhio e la mano. E questo sia detto per riguardo agli antichi. Per riguardo alla presente nostra generazione, questa non solo è monocola, ma onninamente cieca e involta fra le tenebre. Il che fu rivelato quasi in contemplazione a lui stesso, con quell'occhio previggentissimo che ebbe; perchè egli vedeva che tutti gli uomini, tutti gli animali, financo ogni rettile che si muove sulla terra, erano in cecità e totalmente privi di luce; e la terra stessa tutta quanta era circondata da una tenebra profonda e da un'immensa caligine. E ciò avvenne molto tempo innanzi.

Ora poi che quell'uomo indimenticabile, lasciate le terrene cose, collo spirito già incedeva gloriosamente pei cieli, noi passammo tutta la notte in cantare salmi ed inni funebri. Ma venuto il mattino, noi portando il feretro tra ceri ed incensi, al canto dei salmi, conducemmo il cadavere là dove i fratelli già attendevano il Beato. E al momento che noi ci trovammo quasi di fronte gli uni cogli altri, di guisa che quegli sentivano la nostra salmodia, uscirono e vennero ad incontrarci tutti e giovani e vecchi e piccoli e grandi, profondendoci tutti in lagrime ed in amari lamenti. Posata per tanto in terra la piccola bara, e interrotto il canto, tutti ci demmo insieme liberamente a piangere la comune sciagura di essere rimasti orfani, e privi di un tal padre. E qui si vedeva, per una similitudine, quanto fu scritto per Giacobbe, quando cioè i suoi figliuoli furono giunti all'aia di Atad, di là dal Giordano, che si abbandonarono ad un lutto e ad un pianto indescrivibile. Perocchè anche noi in quel punto ci trovavamo sul piano di una piccola aia, e il novello Giacobbe giaceva morto sul feretro, e i figli d'Israele per lui amaramente piangevano. Gli abitanti

stessi del luogo, quanti ne accorsero insieme col principe Gregorio, non si ristettero già indifferenti a contemplare quello spettacolo, ma ci seguitarono piangendo. Nè si dipartirono da noi, prima che noi avessimo tolto via il cadavere e depostolo nel luogo già destinato, conforme a ciò che il Santo aveva stabilito.

Quivi presso il sepolcro rimase tutta la Comunità con il sopraddetto Abate, lavorando, e per essere quel luogo meno acconcio al bisogno, anche faticando con tutta pazienza per guadagnarci il pane quotidiano, tanto quello opportuno al bene dell'anima, quanto l'altro rispondente al bisogno del corpo. Molti poi anche dei dispersi figli del Santo si riunirono per la sua intercessione, i quali ora riposano intorno alla tomba di lui; uomini per verità di desiderî secondo lo Spirito, e pieni di grazia e di virtù. Ed ora per le preghiere di tutti essi, tocchi in sorte anche a noi, sia che leggiamo sia che ascoltiamo le divine e virtuose loro fatiche, di esser fatti degni del loro consorzio nel regno dei cieli in Gesù Cristo, Signor nostro. Al quale sia gloria insieme col Padre e con lo Spirito Santo adèsso e sempre e per i secoli dei secoli. E così sia.

INDICE

IMPRIMATUR
Fr. Albertus Lepidi O. P.,
S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR
Josephus Ceppetelli Patriarcha Constantin.,
Vicesgerens.

Tournai - Tip. della Società di S. Giovanni Evangelista.

